

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

## 128<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 25 MAGGIO 1977

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia,  
indi del presidente FANFANI

#### INDICE

##### CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (24 maggio - 9 giugno 1977)

Variazione:

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 5625, 5626
BAUSI (DC) . . . . .	5625, 5626
* CIFARELLI (PRI) . . . . .	5626
FEDERICI (PCI) . . . . .	5625, 5626

##### COMMISSIONE DI VIGILANZA SULLA CASSA DEPOSITI E PRESTITI E SUGLI ISTITUTI DI PREVIDENZA

Trasmissione di relazione . . . . .	5580
-------------------------------------	------

##### CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazione sulla gestione finanziaria di ente . . . . .	5581
--	------

##### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione . . . . .	5579
Approvazione da parte di Commissione permanente . . . . .	5580
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante . . . . .	5579
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente . . . . .	5580
Presentazione di relazioni . . . . .	5580
Trasmissione dalla Camera dei deputati . . . . .	5579

##### Seguito della discussione:

« Norme sull'interruzione della gravidanza » (483), d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

« Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati » (515), d'iniziativa dei senatori Bartolomei ed altri;

PRESIDENTE . . . . .	Pag. 5581 e <i>passim</i>
ARTIERI (DN-CD) . . . . .	5606
BARBARO (DC) . . . . .	5586
BENEDETTI (PCI) . . . . .	5616
COLLESELLI (DC) . . . . .	5581
MEZZAPESA (DC) . . . . .	5621
OCCHIPINTI (PSDI) . . . . .	5600

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio . . . . .	5628, 5629
--------------------	------------

##### ORDINE DEL GIORNO PER LE SEDUTE DI GIOVEDÌ 26 MAGGIO 1977 . . . . .

5632

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



**Presidenza del vice presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia**

**P R E S I D E N T E .** La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

**V E N A N Z E T T I ,** segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E .** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

**Annunzio di disegni di legge  
trasmessi dalla Camera dei deputati**

**P R E S I D E N T E .** Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

**MIRAGLIA** ed altri. — « Modificazioni al decreto-legge 31 maggio 1974, n. 214, convertito, con modificazioni, nella legge 16 luglio 1974, n. 294, recante norme per la distillazione agevolata dei vini da pasto di produzione nazionale » (272-B) (Approvato dalla 9ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 11ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Potenziamento dell'attività sportiva universitaria » (409-B) (Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 8ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

« Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di polizia, sicurezza e regolarità dell'esercizio delle ferrovie e di altri servizi di trasporto » (701);

« Aumento dello stanziamento previsto dall'articolo 1 della legge 12 dicembre 1971, n. 1133, relativo all'edilizia degli istituti di prevenzione e pena » (702).

**Annunzio di presentazione  
di disegni di legge**

**P R E S I D E N T E .** Sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

**BALBO.** — « Estensione delle disposizioni di cui all'articolo 116 della legge 10 aprile 1954, n. 113, agli ufficiali e sottufficiali mutilati ed invalidi di guerra che abbiano compiuto il 65° anno di età » (703);

**SALERNO, SCARDACCIONE, LAPENTA, MEZZAPESA, GIOVANNIELLO, BUSSETI, CAROLLO e VITALE Antonio.** — « Benefici economici e di carriera agli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito, provenienti dai sottufficiali » (704);

Sono stati inoltre presentati i seguenti disegni di legge:

*dal Ministro della difesa:*

« Riordinamento delle indennità spettanti al personale militare addetto agli stabilimenti militari di pena » (705);

« Integrazione della legge 9 gennaio 1951, n. 204, sulle onoranze ai caduti in guerra » (706).

**Annunzio di deferimento di disegni di legge  
a Commissioni permanenti in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E .** I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

*alla 4ª Commissione permanente (Difesa):*

« Modifica delle norme sul matrimonio dei militari delle tre Forze armate e degli uffi-

ciali del Corpo della guardia di finanza » (676), previ pareri della 1ª, della 2ª e della 6ª Commissione;

*alla 8ª Commissione permanente (Lavori pubblici, comunicazioni):*

« Classificazione nella seconda categoria di talune opere idrauliche del delta del Po » (675), previo parere della 1ª Commissione.

**Annuncio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente**

**P R E S I D E N T E .** I seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede referente:

*alla 9ª Commissione permanente (Agricoltura):*

PEGORARO ed altri. — « Norme per lo sviluppo dell'agricoltura e dell'impresa diretta coltivatrice » (658), previ pareri della 1ª, della 2ª, della 5ª e della 6ª Commissione;

*alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):*

« Applicazione del decreto-legge 7 febbraio 1977, n. 15, convertito, con modificazioni, nella legge 7 aprile 1977, n. 102, alle imprese commerciali di esportazione, alle imprese alberghiere ed a pubblici esercizi » (693), previ pareri della 5ª, della 6ª e della 11ª Commissione.

**Annuncio di presentazione di relazioni**

**P R E S I D E N T E .** A nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Fenoaltea ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la prevenzione e la repressione dei reati contro le persone internazionalmente protette, compresi gli

agenti diplomatici, adottata a New York il 14 dicembre 1973 » (534).

A nome della 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport), il senatore Zito ha presentato la relazione sul disegno di legge: Deputati PICCHIONI ed altri; MARIOTTI; DE MICHELIS ed altri. — « Modifiche alla legge 26 luglio 1973, n. 438, concernente: Nuovo ordinamento dell'Ente autonomo "Biennale di Venezia" » (644).

**Annuncio di approvazione di disegni di legge da parte di Commissione permanente**

**P R E S I D E N T E .** Nella seduta di ieri, la 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Norme in materia di rimborsi dell'imposta sul reddito delle persone fisiche » (689) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati);

CAROLLO ed altri. — « Modificazioni alle norme concernenti la produzione e il commercio della margarina, dei grassi idrogenati alimentari e dei grassi alimentari solidi diversi dal burro e dai grassi suini » (107-B) (Approvato dalla 6ª Commissione permanente della Camera dei deputati).

**Annuncio di trasmissione di relazione della Commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza**

**P R E S I D E N T E .** Il Presidente della Commissione di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti e sugli Istituti di previdenza ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 del regio decreto-legge 26 gennaio 1933, n. 241, la relazione della Commissione stessa sui rendiconti di detti enti per gli anni 1973, 1974 e 1975 (Doc. X, n. 1).

**Annunzio di relazione della Corte dei conti  
sulla gestione finanziaria di ente**

**P R E S I D E N T E .** Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la relazione concernente la gestione finanziaria dell'Ente nazionale serico, per gli esercizi 1973, 1974 e 1975 (*Doc. XV, n. 38*).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

**Seguito della discussione dei disegni di legge:**

« **Norme sull'interruzione della gravidanza** » (483), d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « **Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati** » (515), d'iniziativa dei senatori Bartolomei ed altri

**P R E S I D E N T E .** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « **Norme sull'interruzione della gravidanza** », d'iniziativa dei deputati Faccio Adele ed altri; Magnani Noya Maria ed altri; Bozzi ed altri; Righetti ed altri; Bonino Emma ed altri; Fabbri Seroni Adriana ed altri; Agnelli Susanna ed altri; Corvisieri e Pinto; Pratesi ed altri; Piccoli ed altri, già approvato dalla Camera dei deputati e: « **Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati** », d'iniziativa del senatore Bartolomei e di altri senatori.

Comunico che, valendosi della facoltà concessa dall'articolo 84, quarto comma, ultima parte del Regolamento, i senatori Mezzapesa e Colleselli hanno scambiato tra loro l'ordine di iscrizione.

Ha pertanto facoltà di parlare il senatore Colleselli.

**C O L L E S E L L I .** Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, sono consapevole — lo sono certamente i colleghi che mi hanno preceduto e quelli che interverranno in questo dibattito — della delicatezza, della complessa problematica, del travaglio che ha suscitato e suscita la presente normativa di legge, detta comunemente legge sull'aborto. È un travaglio, anche nel mezzo di una grave crisi che investe la società e le istituzioni, che impegna in una testimonianza personale, essendo, io ritengo, ciascuno di noi, di fronte alla gravità dell'assunto, debitore alla propria coscienza individuale e debitore alla società, in forza del mandato parlamentare e quindi del diritto-dovere del voto, per un giudizio preciso ed una risposta ferma e chiara.

Come non essere profondamente rammaricati e talvolta sconcertati che siano prevalsi sinora, salvo rare e dichiarate eccezioni, sul fatto della coscienza individuale, il vincolo e la disciplina di gruppo?

Prima di tutto, perchè siamo contrari a questa legge? Siamo contrari non perchè portatori di generiche convinzioni morali, o, peggio, di presunzioni moralistiche preconcette. Nel rispetto di ogni tesi opposta alla nostra, come nel rispetto del risultato finale di questa legge, non credo sia presunzione aver affermato e ribadire che siamo stati e siamo alla ricerca onesta e coscienziosa di una verità in forza di argomentazioni e riflessioni severe, sostenute da profonde convinzioni civili, morali e — per noi cattolici — religiose, suffragate però dai dati incontrovertibili della moderna scienza medica e dall'esperienza maturata, e con conseguenze più che negative, con l'introduzione delle leggi sull'aborto negli Stati che lo hanno introdotto con leggi di legalizzazione o di liberalizzazione.

Le dimensioni assunte dalla discussione in sede di Commissioni congiunte stanno a dimostrarne la rilevanza e l'impegno ispirato ad eccezionale senso di responsabilità. Trat-

tandosi della seconda lettura, dopo l'approvazione della normativa alla Camera dei deputati, si potrebbe dire — io credo — che una volta tanto si dimostra la validità del sistema bicamerale, ancor per affermare che non è questo un momento legislativo normale che si conclude con il voto e quindi con la definitiva sanzione della legge: è un confronto serrato che divide praticamente a metà il Parlamento e che spacca pericolosamente la opinione pubblica.

Nessuno si illuda: il confronto si protrarrà inevitabile nel tempo e non soltanto per una verifica delle esperienze e delle conseguenze pratiche da noi ritenute estremamente negative: la vita umana, il suo evolversi, i diritti e i doveri della società, i diritti dei singoli, della famiglia, la sopravvivenza stessa non di una qualsiasi civiltà ma della civiltà, quello che è il valore fondamentale della vita, la difesa strenua del nascituro e del concepito, il più debole ed indifeso, come è stato ripetuto, sono problemi che travalicano una norma di legge, la sua filosofia, anche al di là delle migliori intenzioni delle tesi contrapposte, ed impongono un confronto continuo e sereno, ma severo.

Non è accettabile l'opinione, a mio avviso artificiosamente ed interessatamente diffusa, secondo la quale « tutto è stato detto e scritto sull'argomento ». È vero, forse mai si è avuta tale somma di considerazioni scritte, di opinioni pronunciate su un argomento di tale rilevanza, quindi senza precedenti; ma è altrettanto vero che questo « tutto » va e sarà costantemente e puntualmente rimeditato.

Mi si consenta di rivolgere sentimenti di vera e sincera riconoscenza all'illustre collega senatore professor Bompiani, che ha assunto e — attraverso la relazione introduttiva — assolto il suo delicato compito con rara ed illuminata competenza non solo professionale, come al correlatore senatore Coco, per la relazione finale di minoranza rassegnata a questa Assemblea e a tutti i colleghi della mia parte politica intervenuti sinora nel dibattito in Commissione ed in Aula, qui come alla Camera dei deputati, dove hanno voluto riassumere nel noto « libro bianco » tutte le fasi degli interventi, le considerazio-

ni e i giudizi della compatta e coerente posizione della Democrazia cristiana.

Le loro argomentazioni, chiare, coerenti — ripeto — univoche, ci consentono peraltro e ci stimolano a svolgere qualche ulteriore riflessione, che spero pertinente e non inutile.

Anzitutto un interrogativo d'obbligo, se si vuole, ma anche fondamentale e pregiudiziale ai fini di un giudizio sulla legge: legalizzazione o liberalizzazione dell'aborto? La risposta ci pare inoppugnabile: la normativa proposta, al di là della sua formulazione e delle tecniche giuridiche, procedurali, strumentali previste, autorizza di fatto la donna-madre, persino la minorenni, l'adolescente — è questo uno dei punti più inquietanti — a suo esclusivo arbitrio all'interruzione volontaria della gravidanza.

Si sancisce così di fatto, nel concetto e nella pratica, la liberalizzazione, la più estesa e permissiva. Lo comprova l'esclusione di ogni diritto dovuto e riconosciuto alla paternità: ciò in palese violazione delle norme costituzionali, del diritto di famiglia, (senza trascurare che alcune norme vigenti del codice civile tutelano persino i diritti patrimoniali del nascituro e in certi casi prima del concepimento). Non dovrebbe la tutela del concepito al diritto alla vita essere più energica che non agli interessi patrimoniali? Una domanda non forzosa, ma lecita e doverosa. Eppure il diritto di famiglia fu proposto ed approvato con largo consenso delle forze politiche. Senza ricordare ancora la nota sentenza del 1975 della Corte costituzione, si vuole l'estromissione di fatto del medico responsabile, (quanta la nobile storia del medico di famiglia in Italia come altrove), quando non si voglia in qualche modo costringerne la libertà e la coscienza, con il risultato ovviamente non del « medico di fiducia », bensì del medico compiacente e permissivo. Aver tolto anche l'obbligo almeno di cinque anni di pratica professionale ai fini della pratica abortiva, mi pare sia una inquietante e ulteriore conferma.

Inoltre il rifiuto, non spiegabile, alla proposta della Democrazia cristiana dell'istituto della preadozione, il mancato riconoscimento dell'azione preventiva e formativa dei con-

sultori, di una loro razionale, aggiornata, moderna struttura, tutto ciò vanifica all'origine ogni proposta concreta e razionale di prevenzione del grave fenomeno — e non si dica che non ne siamo consapevoli — dell'aborto clandestino che con questa legge si pretende di eliminare.

Voglio soffermarmi, per un momento, su quell'emendamento al titolo della legge quale è pervenuto dalla Camera (già sufficientemente ambiguo e contraddittorio), proposto in sede referente dal senatore La Valle, approvato nonostante il categorico e motivato rifiuto dei colleghi di mia parte, come riassunto dal senatore Di Giuseppe alla fine di quella seduta. Così recita la nuova formulazione: « Norme per la tutela sociale della maternità ». L'emendamento non regge al vaglio di un'analisi critica, la più semplice e la più elementare: sarebbe come dire che ai fini dell'interpretazione arriviamo a questa assurda situazione: si parla di madre per chi non lo diventerà perchè vuole e può abortire; si parla di nascituro per chi non nascerà mai, perchè lo si sopprime; si parla di tutela della natalità, mentre si vuole regolare la denatalità, si parla di civiltà in progresso e si uccide la speranza che è nei figli; si parla di medico, che è professione per la vita, e lo si autorizza al concorso in reato di omicidio; si parla dello Stato che garantisce il diritto del più debole e che invece diviene servo del più forte.

« Tutela sociale », afferma l'emendamento. Ma il termine presuppone il concetto in generale di solidarietà, non di privilegio (nel caso nostro di privilegio del più forte sul più debole); tutela sociale significa per la madre il concetto di amore e di offerta e non certo l'autorizzazione indiscriminata alla soppressione libera e volontaria del nascituro. È ancora l'egoismo indiscriminato che si autorizza, non l'amore materno, la nobiltà e il sacrificio della maternità e della sua altissima missione. Dovremmo concludere che l'emendamento è un alibi? È un contrabbando il vocabolario e il significato delle parole? Una evidente copertura agli equivoci, alle ambiguità, alle contraddizioni della legge? Certo, a mio avviso, è un'offesa alla certezza del diritto che più che mai deve presiedere e qua-

lificare siffatta legge per un'esatta e precisa sua interpretazione. Ai presenti e non solo ai posteri, quindi, la « poco » ardua sentenza. Fin dall'atto del concepimento si instaura nel seno materno una vita propria autonoma, fisicamente e psicologicamente distinta della madre; « un'individualità somatica » la definiscono più propriamente i senatori Bompiani e Coco.

Mi pare a questo punto dirimente ed esauriente, a tutti i fini, quanto scritto dai relatori di minoranza, Bompiani e Coco, a pagina 5 della loro relazione: « Per evitare equivoci nell'analisi della legge e per comprendere adeguatamente il significato degli emendamenti approvati al Senato, si deve osservare che il linguaggio legislativo vale operativamente per i significati normativi che realizza e non invece per le intenzioni e i valori che proclama »... Per concludere: « La proposizione espressiva degli intenti rimane priva di significato giuridico e quindi mistificatrice ».

Non è stata data, per quanto è a mia conoscenza, risposta ufficiale ad una lettera aperta al Presidente della Camera da parte di un vescovo, con la seguente richiesta: « Lei, come Presidente della Camera dei deputati, promuova almeno questa iniziativa: chiedere formalmente ai migliori scienziati nel campo della genetica una risposta, precisa ed imparziale, sulla identità e individualità umana del concepito ». Ma la risposta viene data dalla certezza della moderna scienza medica.

Se per molti è ancora una artificiosa e forse interessata problematica, non lo è per la scienza medica universale, per la quale invece vi è la certezza che il nascituro appena concepito ha questa sua vita propria e completa. L'interruzione volontaria della maternità, nei modi e nelle procedure tecniche previste da questa legge, una delle più permissive, come è stato detto e come va ripetuto, significa con tutta evidenza la soppressione di una vita, la decretazione di fatto di una « pena di morte » per il nascituro. E non vorremmo che questa legge assumesse il titolo o il contenuto di una legge penale.

Ne consegue che con questa legge si può decidere la morte di innumerevoli nascituri

con l'intervento gratuito, per di più, dello Stato; quindi un'opera di sterminio che è il contrario del fine che si deve proporre uno Stato moderno. Credo che siamo tutti concordi nel dire, guardando le moderne costituzioni sopravvenute dopo le amare esperienze dell'ultima guerra mondiale, che ci siamo preoccupati — noi per primi — di cancellare nelle norme costituzionali la pena di morte.

In omaggio a una nobile tradizione che in Italia ha avuto le sue origini con Cesare Beccaria alla fine del '700, con le teorie più avanzate d'Europa e forse del mondo in quel momento, già il codice Zanardelli del 1889 aveva abolito la pena di morte dal nostro ordinamento giuridico pur partendo da una mentalità laica ed agnostica che voleva togliere ogni tutela giuridica ai valori religiosi. Fu ripristinata la pena di morte nel 1930 dal codice Rocco, secondo la nota concezione dello Stato supremo regolatore della vita politica, sociale ed economica e dell'uomo. Ma fu nuovamente abolita con la Costituzione repubblicana per reagire al totalitarismo politico che in Europa faceva della pena di morte la tipica e normale manifestazione di una politica del terrore. Una sola citazione mi sia consentita, in proposito, del già illustre collega e maestro professor Bettiol sull'abolizione della pena di morte (Diritto penale 1962): « Questo principio », scrive il professor Bettiol, « ha una spiegazione e una ragione storica, non già una ragione ontologica perchè non c'è contrasto tra i criteri politici fondamentali di una Costituzione democratica e il riconoscimento della pena di morte. Ma si è voluto giustamente reagire sul piano costituzionale ad una intollerabile situazione determinata in Europa dal totalitarismo politico che faceva della pena di morte una delle sue tipiche e normali manifestazioni di una politica di terrore, giustificata dalla necessità di dover seguire il criterio della prevenzione generale dei reati ».

Anche negli Stati a tradizione liberale nei quali è stata conservata la pena di morte, come in Francia, in Inghilterra, negli Stati Uniti — o in parte di essi — si è manifestata recentemente e con successo una enorme

pressione dell'opinione pubblica volta a frenare la sua applicazione e a promuoverne l'abolizione, tanto che almeno in Inghilterra è stata abolita la pena di morte nel 1968, mentre la sua applicazione rimane rigida nei paesi a regime totalitario, sparsi purtroppo in ogni continente e di qualsiasi colore o estrazione.

È vero che la pena di morte si conserva nel codice militare, si dice, per « ovvie » ragioni. Ma è anche vero che, di fronte ai recenti episodi di crudeltà del terrorismo comune o politico, della comune delinquenza — vedi i sequestri di persone innocenti, perfino di bambini — c'è chi invoca, si direbbe legittimamente, anche se non siamo d'accordo, il ripristino della pena di morte come misura preventiva e dissuasiva, la sola capace ed efficace per impedire tali crimini. Ma sempre (e in ogni modo ribadiamo l'impossibilità di accettare tale proposta) la si invoca in difesa di valori essenziali e sempre si richiede un adeguato motivo che consenta di vedere una proporzione comunque tra il male compiuto eliminando una vita pericolosa ed il bene comune che si vuole garantire.

C'è chi riconosce allo Stato il diritto di disporre della vita dei cittadini, chi teorizza che la vita di un uomo può dipendere dalla libera scelta di un altro uomo, ma tutti sanno che uno Stato moderno, che vuole essere « Stato di diritto », legifera non per lasciare la vita dell'uomo in balia della prevaricazione e della violenza.

Paradossalmente si dovrebbe concludere che una legge così fatta finisce non per punire i criminali, che sono pericolo pubblico, ma degli innocenti ancora incapaci di un atto delittuoso; non per difendere con l'autorità dello Stato i deboli esposti al sopruso del terrorismo e dei sequestri, ma per sopprimere gli indifesi; non per tutelare, con giuste leggi, i valori supremi più importanti della vita umana, ma per decidere *a priori* che la vita di un uomo può essere sacrificata ad un qualsiasi motivo di salute, di benessere, di interesse economico, di egoismo personale; non per tutelare, infine, il valore sociale della maternità, ma per garantire l'intervento dello Stato che finisce per autorizzare,



in tema di aborto, l'indiscriminata — come detto — sua liberalizzazione.

Questo, onorevoli colleghi, è solo l'inizio di una china pericolosa, di un piano inclinato che fatalmente può portare lontano. Mi permetto qui citare una acuta osservazione dello scrittore Goffredo Parise che non è sospetto di voler dare alcun sostegno particolare alle nostre tesi. Non ho l'onore di conoscerlo ma, spero con cortese sua licenza, cito quel che è stato pubblicato su un grande giornale anch'esso non sospetto di approvare le nostre tesi. Afferma lo scrittore: « Il piano inclinato da cui parte la decisione parlamentare di ieri, libertà di abortire anche alle ragazze al di sotto dei 16 anni, è, oltre che inclinato, di una inclinazione inarrestabile e fatale. Da lì si muovono l'aborto ed anche altri grandi e piccoli fatti storici non tanto per volontà dell'uomo quanto appunto per l'inclinazione di quel piano che, come è noto, accelera la caduta di una massa ». Dopo aver detto che non gli importa nulla della morale bensì dell'analisi dei fenomeni, afferma ancora a conclusione dell'articolo dal titolo significativo « Quanta amarezza » che oggi si protesta umanisticamente per l'aborto lecito alle minorenni (come ieri per l'aborto *tout court*), ma è molto probabile che domani si debba approvare tecnologicamente l'infanticidio e — aggiunge sia pur tra parentesi — l'omicidio, come fatalità storica... L'umanesimo è scomparso, da molti anni — forse non ce ne siamo accorti... — dal momento che l'uomo anziché come fine dei suoi diritti e dei suoi doveri viene considerato come strumento.

Già si sente parlare di eutanasia. Uno scrittore, che si professa suo malgrado cittadino del mondo, dice che oggi vi è una gran ressa di scrittori, giornalisti, avvocati e magistrati pronti a condannare la pena di morte, senonché molti di loro ammettono poi come inevitabile l'eutanasia. I casi « pietosi », si dice, dove la malattia è incurabile e il dolore insopportabile, dove è meglio morire o far morire, dove è crudeltà curare la malattia. Ed io non posso non ricordare, in tema di questo piano inclinato, quanto scriveva Adele Faccio nel maggio del 1975 su « Panorama »: « ... così perchè mai dobbiamo difendere il diritto alla vita di migliaia di esseri deformati,

inadatti, incompleti, che riempiono quel museo degli orrori che è il Cottolengo? ». Ecco come il piano inclinato diventa, nella sua brutalità, una verità preoccupante e fondata.

La legge che autorizza l'uccisione gratuita del malato, dichiarato inguaribile, non si pone il problema di chi, se mai vi è qualcuno, ha la facoltà di dire se quel malato è veramente inguaribile. Come si fa a precedere quelle che sono le grandi conquiste della moderna scienza medica? E che dire del vecchio che si sente inutile o emarginato, del pensionato che ormai è un peso inutile ed improduttivo per la società? Ecco le conseguenze aberranti, le conseguenze possibili di abusi e delitti facilmente immaginabili. E questa, come è stato detto autorevolmente, « è una minaccia ad una rottura di equilibri faticosamente ma positivamente raggiunti, morali e politici, della nostra società con la creazione di pericolosi squilibri della pace sociale ».

Dove comincia e dove termina il diritto alla vita che lo Stato deve e vuole tutelare? Da quale giorno e fino a quale anno o mese l'uomo è un cittadino sicuro? Si può decidere con la legge il momento in cui uccidere l'uomo? Con questa legge entra nel nostro ordinamento giuridico il criterio della scelta privata, per cui la persona può essere soppressa per tutelare un qualsiasi bene o interesse di altri ma a scapito di altri. E lo Stato dovrebbe esserne spettatore garante? Non si valutano forse le conseguenze aberranti di tale norma? Se la legge non tutela il valore, esso perde di significato per molta gente che solo dalla norma riceve indicazioni e proposte. Entra nel costume e nella mentalità il disprezzo della persona umana, non si dà peso ad una vita che si può eliminare liberamente, non si dà senso ad una maternità che è vista come un peso, un ostacolo da cui ci si può sottrarre impunemente. Un'adolescente potrà abortire senza paura (qui parliamo come parlamentari, ma credo anche come cittadini e padri di famiglia): non avrà più remore, esposta com'è ai peggiori adescamenti. Si teme che il figlio nasca malato o deforme? Ma quale mamma non ha in qualche momento della sua gestazione avuto questo timore? Nè può essere mai assi-

curata in assoluto. Tuttavia il rischio che il figlio nasca deforme può essere motivo per ucciderlo prima? E chi può definire una persona, malformata o inadatta, incapace di una vita normale e produttiva? Forse il medico o il gusto o l'interesse dei genitori? Ai limiti magari le teorie della razza pura?

Consentitemi, onorevoli colleghi, qui un richiamo, che non è vanto alcuno. Molti di noi qui e fuori hanno conosciuto i campi di concentramento e di sterminio, soprattutto quelli dei politici, la ferocia degli aguzzini nazifascisti. Siamo completamente estranei tutti all'ipotesi di simili ritorni, lo dico sinceramente. Ma non vogliamo che possano risorgere le ombre terrificanti di come allora si giudicava e si uccideva un uomo. Ne siamo stati testimoni!

O forse questa legge è una rivalse di prestigio delle tesi di alcuni Gruppi? O una questione di prestigio dei partiti? Ci sono alla base le fanatiche spinte radicali? O si vuole piuttosto isolare ed umiliare la Democrazia cristiana, rompere con la tradizione storica del paese, chiaramente fondata sui valori morali e civili universali di ispirazione cristiana, ma accolti con spirito veramente unificante nella nostra Costituzione repubblicana?

Due conclusioni. La prima: si vuole affermare che questa legge rappresenterebbe la reale volontà del paese, la maggioranza progressista degli italiani. Mi sento in grado e in dovere di affermare che l'opinione pubblica non è prerogativa dei giornali di parte, magari compiacenti al gioco politico (certo, noi riconosciamo la missione di formazione, nell'etica professionale, di chi scrive e di chi informa) e nemmeno di certi programmi televisivi quando, anche essi compiacenti, sanno tacere od eludere i problemi di fondo che agitano in questa materia l'opinione pubblica; nè possono valere, per testimoniare gli orientamenti dell'opinione pubblica, quelle tavole rotonde, anche rispettabili, di esperti convocati solo al momento opportuno. Credo che l'opinione reale degli italiani si debba ascoltare tutta, a viva voce, nelle case, nei conversari privati. Si leggano le lettere accorate ed indignate dirette al Capo dello Stato o ai Presidenti delle Camere! L'opinione

pubblica vera, quella spontanea e popolare, si può desumere dalla lettura delle lettere aperte ai direttori dei giornali che le pubblicano, la si può ascoltare in ogni luogo dove si radunano, volontariamente, migliaia di cittadini, con la partecipazione di appartenenti a diverse posizioni ideologiche e politiche, per pronunciarsi in difesa della vita, nonostante le intemperanze inqualificabili di gruppuscoli del tutto minoritari.

Da ultimo, viviamo in un momento — lo dico a me stesso e mi rivolgo in particolare a voi, colleghi della Democrazia cristiana, — obiettivamente drammatico, in una situazione che impone una severa riflessione. Un insegnamento, un monito: ciò che prima sembrava pacifico possesso di valori civili e morali indiscussi, di un bene inestimabile che la comunità nazionale garantiva a tutti i cittadini, di una mentalità e di un costume di ordine, il rispetto cioè della vita, l'accoglienza e promozione dei meno dotati e degli emarginati di cui ci si preoccupa tanto solo a parole, in sintesi quello che prima sembrava un compito precipuo dello Stato in difesa dei più deboli, oggi — e tanto più lo sarà domani — non è più automatico godimeto di un bene supremo, di un bene comune, ma una faticosa e dolorosa, quotidiana conquista, una prova per il cittadino onesto e deciso a far valere i valori di sempre con la sua precisa scelta ed iniziativa, in una nuova resistenza, che per me continua i valori civili e morali della grande Resistenza che ha liberato l'Italia e che ci ha dato la Costituzione repubblicana. (*Vivi applausi dal centro*).

**P R E S I D E N T E .** Onorevoli colleghi, debbo invitare tutti i senatori che interverranno nel dibattito ad attenersi al rispetto dei tempi previsti per i loro interventi.

È iscritto a parlare il senatore Barbaro. Ne ha facoltà.

**B A R B A R O .** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, dopo il lungo ed impegnativo dibattito in Commissione, con la partecipazione di quasi tutti i commissari della giustizia e sanità, viene oggi in discussione in Aula il

diseño di legge n. 483, così come è stato modificato dalle due Commissioni congiunte.

L'iter ha smentito le speranze e le previsioni dei due relatori di maggioranza a proposito di una rapida approvazione del disegno di legge, e ciò perchè su un tema di così fondamentale importanza le perplessità e le angosce sono state tante, e molte, purtroppo, non sono state fugate.

Tengo subito a precisare che, pur apprezzando il notevole lavoro svolto, non condivido nè i principi informativi che sono alla base del disegno di legge nè le modifiche che vi sono state apportate. E ciò perchè, a mio modesto avviso, il fronte abortista ha voluto conseguire a tutti i costi un risultato predefinito, senza tener conto delle tante ragionevolissime e fondate obiezioni che da parte della Democrazia cristiana sono state portate.

La constatazione che tutti i giochi erano già stati fatti mi deriva dalla considerazione che il fronte abortista, fatti i conti e visto che 29 son più di 26, ha proposto i suoi emendamenti quasi pretendendo che noi, cioè i 26, lasciati fuori dalla porta, accogliessimo senza fiatare le proposte avanzate.

Preciso inoltre, signor Presidente, per dissipare ogni equivoco circa la mia posizione contraria all'aborto, che essa non è nè aprioristica nè irrazionale, nè d'altra parte trae le sue motivazioni essenziali solo da convincimento religioso, che in questo momento, pur se per me primario, desidero mettere da parte per rispetto nei riguardi di un'Assemblea composita ed ideologicamente eterogenea qual è la nostra.

Come pure debbo far rilevare che non mi è parsa serena la conclusione del fronte abortista sull'articolato, malgrado le lodevoli intenzioni dimostrate in sede di discussione generale, su questo argomento che, invece, avrebbe richiesto maggiore misura e serenità per non creare ulteriori fratture in una società faticosamente articolata qual è quella italiana.

Ma, in quanto a proposte di parte democristiana, nessun accenno di accoglimento da parte della maggioranza abortista, la quale non si è voluta arrendere talvolta neppure all'evidenza, come sarebbe stato giusto se la

discussione fosse proceduta su di un piano di confronto costruttivo e aliena da una scelta iniziale che il fronte abortista ha voluto comunque portare avanti.

Entrando nel particolare, credo che la discussione generale in Commissione sia almeno servita a rendere giustizia alla verità per quanto riguarda i dati e le cifre riportati a favore della tesi abortista. Infatti — anche perchè la stampa in generale ha riportato con puntualità i dati più reali — sono state sgonfiate molte cifre artatamente ingrandite, tanto da far apparire quasi che l'aborto facesse parte della quotidiana realtà della donna italiana, così come la gravidanza, il parto e la menopausa.

Altrettanto dicasi a proposito delle affermazioni di certi ambienti abortisti circa nostre posizioni di copertura, di pesanti manovre e di altre azioni del genere, spazzate via dal nostro comportamento civile, democratico, dignitoso, ma sempre fermo in difesa degli irrinunciabili principi della vita fin dal suo inizio. E tale atteggiamento abbiamo mantenuto in Commissione e fuori del Parlamento, senza venire a compromissioni o a cedimenti perchè, qualunque sia l'esito di questa vicenda, noi riterremo sempre l'aborto — voglio questo sottolinearlo in maniera solenne — assolutamente non lecito ed un delitto contro la vita.

È strano, signor Presidente, constatare come taluni settori politici italiani parlino di provocazioni quando una vasta sensibilizzazione popolare per una legge non ritenuta giusta venga articolata e sostenuta dal mondo cattolico, mentre ad uguale comportamento di forze ed organizzazioni non cattoliche, i giudizi siano di « spinte democratiche » e di « partecipazione popolare ». È un modo distorto, onorevoli colleghi, ed anche infantile di far politica in questo nostro paese dopo 30 anni di democrazia che, se non sono tantissimi, non sono neppure pochissimi.

Io ripeto, signor Presidente, che noi siamo nel Parlamento a manifestare (così ogni cittadino è libero di farlo democraticamente fuori di qui) la volontà civile espressa da gran parte di popolo che è contrario a questa legge. E tutto ciò senza arroganza o

pretesa di imporre i nostri convincimenti, ma con il dovere e la consapevolezza di esercitare un mandato e rendere un servizio, nel pieno rispetto del gioco democratico.

All'inizio, per la verità, della discussione generale mi era parso di vedere una differenza, e non soltanto formale, tra le due relazioni di maggioranza: quella socialista meno disponibile al confronto e, quindi, più intollerante; quella di parte comunista, invece, più rispettosa per le posizioni altrui e più rispondente alla realtà esistente nel paese. In effetti vi era, fra le due relazioni, non soltanto una diversità di impostazione giuridica, ma anche culturale e sociale, in linea certamente con le collocazioni delle masse popolari convergenti nel partito comunista.

Tuttavia debbo constatare che nella successiva discussione le posizioni degli altri gruppi di fronte abortista sono divenute sovrapponibili e soprattutto guardinghe a mantenere intatto un fronte unito faticosamente raggiunto.

Ma certamente in questo sforzo di tenuta da parte del fronte abortista sono prevalse ancora una volta motivazioni di ordine politico intese ad ottenere sia l'isolamento della Democrazia cristiana sia una vittoria di prestigio, anzichè concorrere a fare una buona legge. È strano, veramente strano, signor Presidente, che la verità e la ragione siano tutte da una parte, tanto che tutti gli emendamenti della Democrazia cristiana sono stati sistematicamente respinti.

È prevalsa sempre la logica del numero, poichè 29 — come tutti sappiamo — è maggiore di 26.

E sì che 2.000 anni di cristianesimo — e sono tanti, pur volendo prendere per buono il giudizio negativo sul papato di Bonifacio VIII durato solo alcuni anni — ci riconoscono direi quasi di diritto un grande carico umanizzante nella nostra società civile, e ciò pur senza alcuna pretesa di considerare che non ci sia altri al di fuori di noi a saper distinguere il diritto dall'empietà, la civiltà dalla barbarie.

Ebbene, malgrado tutto ciò, signor Presidente, la verità — nella fattispecie — è stata posta tutta da un lato, come la giustizia, la liceità, la moralità, la stessa umanità.

Ecco perchè credo che le conclusioni alle quali la maggioranza abortista è voluta pervenire siano aberranti, distorte e gravi, e non solo per il feto, ma anche per la madre. Mi fermo un attimo su questo sostantivo per far vedere la grossa contraddizione tra il titolo della legge in esame e l'articolato: nel primo, con l'ultimo emendamento portato in Commissione a mo' di copertura, si parla di tutela sociale della maternità, ignorando che la maternità è costituita da due elementi essenziali: madre e figlio, mentre negli articoli non si cita mai la madre, ma si parla sempre di donna. Con tutto il rispetto per il collega La Valle, io credo che l'emendamento del titolo da lui proposto all'ultimo momento in Commissione rappresenti una formalità per mettere ufficialmente a posto la sua coscienza; inutile, perchè tutto il suo atteggiamento nel corso della discussione è stato in aperta contraddizione con i principi del Cattolicesimo di cui egli si dichiara tutt'ora stretto osservante. Mi permetta a tal proposito il senatore La Valle di muovergli un rilievo ed una contestazione insieme. Un cattolico che fa, come lui, affermazioni in stridente contrasto con l'autorevole magistero universale della Chiesa, ha senz'altro il diritto di parlare liberamente, ma mai quello di presentare le sue affermazioni come quelle di un cattolico autentico. È una inaccettabile falsificazione ideologica.

Devo citargli le parole di Cristo nel Vangelo agli apostoli? « Chi ascolta voi, ascolta me, chi non ascolta voi non ascolta me ». È certamente superfluo per la sua cultura, ma non inutile per la sua riflessione. Il professor La Valle ha avuto l'onore e la riconosciuta ed apprezzata capacità di essere stato validissimo, dotto ed esperto cronista del Concilio Vaticano II. Questo non lo dimenticherà mai nessuno ed appunto per questo è più stridente il contrasto e l'incoerenza, più amara la constatazione e, mi consenta pure, la mia contestazione.

Sia dunque fedele il collega La Valle allo ieri, o almeno coerente con l'oggi, nella più trasparente sincerità e franchezza, dichiarando che le sue affermazioni di oggi non si collegano più a quella fede, a quella Chiesa

nella quale ieri ha creduto e che ha ieri così nobilmente illustrato ed onorato.

E qui torna a proposito una puntualizzazione circa un presunto orientamento possibilista della Chiesa cattolica ad ammettere in qualche caso, in qualche misura e in qualche congiuntura storica l'aborto procurato.

Proprio nell'ultimo documento a carattere universale della Chiesa cattolica, cioè la dichiarazione della Sacra Congregazione per la dottrina della fede (18-11-1974), ovviamente approvata dal Sommo Pontefice, si afferma categoricamente che l'insegnamento della Chiesa, che condanna qualsiasi aborto, è immutato ed immutabile. Dai primi documenti scritti tra l'anno 50 e l'anno 70 dopo Cristo, al primo Concilio di Magonza, da Papa Stefano a S. Tommaso d'Aquino, dal Rinascimento con Papa Sisto V a Innocenzo XI, sino ai nostri giorni: Pio XI, Pio XII, Giovanni XXIII, il Concilio Vaticano II e ultimamente l'attuale Pontefice.

In altra sede questa immutabilità ed intangibilità della dottrina cattolica, documentata dall'ininterrotta serie di pronunciamenti magistrali dell'Episcopato di tutto il mondo, potrà essere interpretata e qualificata per infallibilità della totalità della Chiesa, ma credo che io debba tralasciare l'approfondimento di questa questione ad altra voce ben più qualificata ed appropriata della mia.

Fatte queste premesse, non certo per volontà di polemica, ma per rispetto alla verità, mi si consenta, signor Presidente, di entrare nel merito della proposta di legge.

Dico subito che si è dato corso ad una stesura, così come emendata in Commissione, ulteriormente ricca di espressioni ambigue e di contrapposizioni, nel tentativo di conciliare la difficoltà del controllo sociale senza una reale funzione di garanzia, la liberazione del fenomeno aborto senza predisporre strumenti idonei per liberare la donna dall'aborto, configurando al medico un ruolo ed una funzione abnormi, senza offrirgli nessuna possibilità di incidenza reale. O meglio, a proposito del medico, con il testo proposto dalle Commissioni si è voluto andare ben al di là di quanto accade pur in altri paesi dove il fenomeno è libero, e di quanto proposto nel testo venuto dalla Camera. Nelle altre

nazioni, dove la pratica abortiva è libera, l'adempimento di tale atto tecnico è affidato ad un medico del servizio di ostetricia e ginecologia. Nello stesso testo della Camera si parlava di un medico con 5 anni di laurea; adesso invece, per espressa volontà delle forze abortiste, è sufficiente il medico di fiducia appena laureato. Ebbene, signor Presidente, pur con tutto il rispetto per i colleghi medici desidero far rilevare come nel nostro paese un medico appena laureato, superato l'esame di Stato, non può iscriversi agli elenchi della mutua, a meno che non sostituisca per un mese il medico condotto.

Pur tuttavia, questo medico che non può iscriversi neppure alla mutua, in virtù di questa legge certifica, pratica aborti, informa la donna sui suoi diritti e fa tante altre cose che io non credo proprio sia in grado di fare. Allorché in Commissione mi fu obiettato che una tale posizione rifletteva una mentalità corporativistica, io risposi — e lo riaffermo in quest'Aula — che se intendevamo privilegiare una categoria, era proprio quella della donna, che non intendevamo esporre all'alea di essere curata e consigliata da un professionista appena affacciato all'autonoma responsabilità.

Bisogna invece leggere bene nei risvolti della legge, in quanto questo eccesso di fiducia e di benevolenza verso il medico appena laureato e quindi in cerca di clienti, nasconde una ben altra preoccupazione nel fronte abortista, e cioè la constatazione che tradizionalmente gli ostetrici sono in grandissima maggioranza contrari all'aborto, cioè in piena antitesi con le finalità perseguite dal fronte abortista.

In conclusione io ritengo che questo disegno di legge, se resta nell'attuale stesura, riuscirà inutile, non sconfiggerà l'aborto clandestino, non libererà la donna dalla schiavitù dell'aborto.

Certamente noi, di fronte al problema che esiste, ed agendo in sede politica, abbiamo cercato di trovare motivi di coordinamento dei nostri principi con le implicazioni politiche e sociali che il problema pone e, per questo motivo, presentammo una proposta di legge come testo base di discussione e

successivamente avanzammo la proposta 515 sui consultori.

Purtroppo questo nostro tentativo non ha trovato in passato, e neppure nelle Commissioni di questo ramo del Parlamento, riscontro in altre forze politiche, anche in quelle di grande estrazione sociale e di massa come il Partito comunista, che si erano mostrate e sono, sul piano culturale e sociale, estranee e lontane da certo radicalismo proprio di un passato superato. In definitiva, si era partiti con la finalità di approntare una legge che potesse dare risposte adeguate a casi drammatici, che evitasse gli aborti clandestini, che garantisse l'assistenza medica adeguata alle donne, che impedisse infamanti speculazioni. Si è giunti, invece, con l'attuale ste-sura, ad ipotizzare un diritto di libertà della madre, negando ogni diritto di vita al figlio, la cui nascita non scaturisce come diritto oggettivo ma è legata all'accettazione o meno della madre.

Onorevoli colleghi, le conquiste della civiltà moderna si sono sempre ottenute in positivo, in aderenza alla maturazione democratica, alla sintesi, una sintesi giusta e mediata, delle sue stesse contraddizioni, dei suoi valori tradizionali, della sua cultura, laddove la sintesi rappresenta l'incessante ricerca di mediazione fra tutte le forze politiche.

Siamo i primi a riconoscere che tra la giusta intransigenza profetica della Chiesa cattolica e la sua attuazione pastorale nella carità da una parte, e la funzione legislativa del Parlamento dall'altra, esiste uno spazio di mediazione politica che, senza contraddire i principi razionali e naturali della vita fin dal suo inizio, consente soluzioni di autentico valore sociale ed umano ed esclude l'insidia della trappola radicale, la quale — lo ripeto ancora una volta — costituisce un rischio troppo grande sia per la società italiana che per la Chiesa per non doversene giustamente guardare.

Eppure debbo con amarezza constatare come forze politiche diverse, culturalmente ed ideologicamente, siano cadute nel fosso radicale al solo scopo di ottenere un risultato che suonasse prestigio e primato e che, invece, a mio giudizio, sa di sconfitta e di ne-

gazione, perchè ad essere sconfitti in questa vicenda, non sono il mondo cattolico e la Democrazia cristiana, ma valori etici ed umani immutabili, è la vita stessa. Se il testo delle Commissioni dovesse trovare accoglienza favorevole in quest'Aula, gli sconfitti non saremmo certamente noi ma il fronte abortista per avere predisposto uno strumento legislativo nel quale un atto di morte viene portato a dignità di conquista sociale.

Da sanitario quale sono permettetemi di entrare più da vicino nella questione medica del problema, anche se la liberalizzazione dell'aborto non è un problema medico.

Pur avendo affermato in premessa che molte cifre portate a sostegno dell'aborto sono state spazzate dalla realtà dei fatti e delle argomentazioni, non è inutile, signor Presidente, che anch'io mi soffermi su qualche numero.

Si è detto a più riprese che in Italia si verificherebbe un numero spaventosamente enorme di aborti clandestini i quali, proprio perchè tali, verrebbero espletati in condizioni sanitarie precarie tali da mettere in pericolo la vita delle donne. Certamente è realtà la piaga dell'aborto clandestino, come pure le conseguenti morti; ma altrettanto certa è la strumentale gonfiatura di questi dati e, quindi, è utile mettere un po' di ordine e chiarezza della materia.

A prescindere dal fatto che la stragrande maggioranza degli aborti clandestini trovano il loro momento, diciamo così essenziale, in ambienti ospedalieri (non violo di certo un segreto quando affermo che il 90 per cento dei cosiddetti aborti espletati in ambienti ospedalieri sono aborti clandestini procurati altrove, per cui una statistica seria dovrebbe partire da questa constatazione), non si vede come si possa concordare sulle quantificazioni di numeri portati a sostegno della tesi della liberalizzazione del fenomeno, cifre alle quali di volta in volta è stata attribuita una paternità di comodo. Avanzare dati, come per esempio quelli che indicano in due-tre milioni i casi di aborto in Italia, assume in questa prospettiva un preciso significato ideologico, quasi una precostituzione della tesi trionfalistica in base alla qua-

le l'eventuale liberalizzazione dell'aborto ridurrebbe nel nostro paese l'area dell'aborto stesso. Sarebbe stato più prudente, certamente più scientifico e politico, portare un poco di chiarezza in questa materia attraverso indagini seriamente condotte da organismi specializzati ed imparziali, in questa ridda di cifre, così da verificare l'effettiva dimensione del fenomeno, se non in termini di assoluta certezza, almeno con criteri di attendibilità scientifica.

Così, tanto per fare un esempio, signor Presidente, se fossero state vere le cifre degli aborti clandestini avanzate dal fronte abortista, si arriverebbe a conclusioni sconcertanti secondo le quali ogni donna in Italia abortirebbe undici volte.

Ancora un'ultima considerazione sulle cifre, onorevoli colleghi, a proposito di un altro dato che mi è parso paradossale, relativo alle morti per aborto clandestino che, a dire di taluni abortisti, sarebbero alcune decine di migliaia all'anno.

Guardiamo insieme le cifre dell'ISTAT relative alla curva di mortalità in Italia. E questi numeri sono veramente precisi, non come la statistica dei due polli di Trilussa, non foss'altro per la serietà dell'evento e per i motivi previdenziali legati ad ogni morte. Ci rendiamo subito conto che nel nostro paese, come in tutte le nazioni industriali, la curva di mortalità è alta nei primissimi anni di vita, tende ad azzerarsi dai 20 ai 50 anni, per poi risalire dai 50 in su. Se poi si considera che la media delle donne dai 14 ai 45 anni venute a morte in Italia per qualsiasi causa morbosa (cardiopatie, malattie infettive, tumori, eventi traumatici, ecc.) oscilla dalle 12 alle 18 mila unità, non v'è chi non veda la grossa contraddizione tra le presunte cifre di donne che morirebbero per aborto clandestino ogni anno e le circa 15 mila donne in età feconda che muoiono nello stesso periodo per tutte le cause possibili ed immaginabili. Con questo, sia ben chiaro, non intendo dire che il legislatore debba avvertire l'esistenza di un problema solo allorché intervengano eventi negativi generalizzati. Infatti anche un solo caso di morte per aborto clandestino rappresenta un grosso

e drammatico problema che non può non farci riflettere e tentare di impedirlo.

Soltanto, avrei preferito che le cifre fossero state reali, senza creare ulteriori polemiche su di una questione che va risolta certamente, ma con grande serenità, responsabilità e spirito di comprensione per chi viene coinvolto dal grave fenomeno dell'aborto, tutelando la madre ma anche il figlio.

Ancora permettetemi in tema di cifre una ultima osservazione. Non si creda che l'aborto praticato in ambiente qualificato sia esente da percentuali di mortalità anche per la madre (perché sia chiaro che in ogni aborto muore certamente il feto, che è una persona come la madre). E questo per le complicate purtroppo inevitabili ed imprevedibili legate ad ogni atto medico.

Si tenga conto che oggi ancora si muore talvolta per una ipersensibilità a farmaci anche i più banali, malgrado gli accorgimenti per evitare tale complicità.

Così pure di contro sentiamo dire che in diversi altri paesi il quoziente di mortalità per aborto provocato sarebbe di 1, 2 su 100 mila.

Immagino che queste cifre vengano avanzate per tranquillizzare quanto alla sicurezza del procedimento. Ma qual è il significato di tali cifre? Ricordo che taluni studiosi hanno documentato che i quozienti di mortalità di malattie trombo-emboliche causate dalla pillola sono di 2, 3, 4, 5 su 100 mila all'anno. Se tali cifre sono corrette non dovremmo forse sostenere che le donne farebbero bene a smetterla con la pillola per sostituirla oggi con l'aborto? E se oggi gli aborti sono una cosa tanto spiccia, da richiedere solo una decina di minuti, da farsi ambulatoriamente, preferibilmente dal medico più disponibile, per quali ragioni mai le donne dovrebbero sottostare ai molti penosi effetti collaterali della pillola invece di procurarsi uno svelto e più sicuro aborto ogni tanti mesi od anni?

Perché tra i loro diritti non dovrebbe esercitarsi quello che appare il più certo?

A me sembra che la risposta sia del tutto ovvia. Sta di fatto, non di poca importanza, che qualunque cosa dicano le statistiche a proposito della mortalità e morbidità materna, l'aborto è sempre fatale per il feto.



Se non fosse per questa circostanza semplice e trasparente, credo che oggi non staremmo qui a discutere.

Parlare di aborto solo in termini di madre e mai in quelli di feto, è come discutere di schiavitù partendo dalle posizioni del padrone e mai da quelle dello schiavo.

Si potrà dire, ed invero qualcuno l'ha già detto, che l'aborto è una realtà che esiste da molto tempo, quasi che ciò possa ad esso conferire una certa sorta di legittimazione.

Ovviamente, ciò può venire affermato anche a proposito della schiavitù, del colonialismo, della miseria, della prostituzione. Forse che la loro durata li giustifica? Vorrei proprio sperare di no!

L'ingiustizia, la miseria, il colonialismo, la prostituzione sono esistiti per secoli e, come per l'aborto, per secoli sono stati condannati.

Come il Parlamento della nostra Repubblica fece decadere le norme secondo le quali lo Stato era preposto alla tutela e direi al controllo della prostituzione, non potendo tollerare il principio di dare a questo fenomeno una patente di legittimità, alla stessa maniera nessuno può sperare di dare al colonialismo, allo sfruttamento, alla miseria, all'aborto una patente di legittimità solo fondandosi sulla durata della loro esistenza.

La verità è che in ognuno di questi fenomeni, schiavitù, miseria, aborto, ci troviamo di fronte ad un confronto tra chi ha il potere e chi ne è privo.

E ciò che colpisce nel dibattito sono i modi con cui si pretende di affrontarlo e di avvolgerlo in eufemismi.

Così si pretende di considerarlo un problema medico, un problema sociale.

Esso è invece l'esercizio del potere del più forte a scapito del più debole e non si può nobilitarlo con l'aura di un'ardua decisione medica.

Del resto la gamma di termini usati (ammazzare un figlio, interrompere la gravidanza, tutela sociale della maternità etc.) spazia chiaramente da quelli che rivelano una maggiore attenzione al feto a quelli che ne denunciano una minore o non lo considerano affatto.

Ma anche questo gioco di termini non è sufficiente.

Non solo dovremmo evitare di pensare a ciò che viene compiuto praticando il libero aborto, ma anche dovremmo dire a noi stessi che facciamo positivamente un bene.

Così dichiariamo che procuriamo l'aborto di un feto in modo da far sì « che ogni figlio possa essere voluto » o che « ogni figlio possa nascere bene ».

Naturalmente in questa procedura dobbiamo negare al feto ogni diritto a nascere.

E ovviamente si omette di chiarire che, se un figlio non è voluto, sono quelli che non lo vogliono a prendere una decisione di vita o di morte e non colui che non è voluto.

È evidente che questo mio modo di presentare il problema implica che io credo che con un aborto in realtà viene uccisa una vita umana.

Certo questa mia convinzione merita un approfondimento ed una difesa.

Voglio ricordare una notizia di qualche anno fa. In Gran Bretagna nacquero tre bambini « della provetta ». Essi rimasero sei giorni nella provetta e 260 nel grembo materno. Eppure li si è denominati bambini della provetta in base ai primi sei giorni e non ai successivi 260. Perché? La risposta è lampante. Perché le loro vite hanno avuto inizio nella provetta. Si tratta di un semplice riconoscimento del fatto che sappiamo quando la vita ha inizio e come ha inizio. E questa mia categorica affermazione esige una dimostrazione. Che cos'è un uomo?

Se noi volessimo fare un progetto dell'uomo che deve nascere, sarebbe sufficiente mettere insieme 45 chili e mezzo di ossigeno, 12,600 di azoto, un chilo di calcio, poco più di mezzo chilo di fosforo, circa 200 grammi di sodio e di cloro, un pizzico di magnesio, di ferro e di rame.

Se tiriamo la somma, vediamo che il tutto è l'uomo. Un totale di 60 trilioni di cellule. Ogni cellula è composta di tanti atomi, come tutta la materia vivente. Ma quanti atomi ci sono? Ve ne sono tanti quanti un numero di 29 cifre; d'altra parte, per esserci, ogni atomo deve avere delle informazioni: se noi volessimo comporre l'uomo, dovremmo mandare 7 milioni e mezzo di informazioni al se-



condo per cui, per ultimare la nostra opera, dovremmo impiegare 20 miliardi di anni appena! Ma dopo 20 miliardi di anni che cosa avremmo? Non certo l'uomo, ma materia bruta, alla quale non sapremmo e non potremmo dare uno spirito vitale. Ma come nasce l'uomo? All'inizio è una cosetta rotonda, il cui diametro raggiunge appena i 110 millesimi di millimetro. Questa cosetta, l'uovo, è fecondato dallo spermatozoo, vive e cresce ed il prodotto, diciamo così finito, pesa circa 11 milioni di volte di più. Che dire del codice dell'uomo? Ogni polo della scala è costituito da due di queste sostanze: l'adenina, la guanidina, la citosina e la timina; i lati della scala sono fatti di una sostanza zuccherina, desossiribosio, e di una molecola di acido fosforico; l'insieme di questo è il DNA (acido desossiribonucleinico). Questa sostanza non può starsene ferma perchè non darebbe la vita; il suo codice passa attraverso due modificazioni: una prima verso l'acido ribonucleinico e l'altra verso un codice di 20 lettere (gli aminoacidi, che sono alla base delle proteine). Ogni cellula riceve una propria individualità dalla disposizione di queste prime lettere, ognuna delle quali è grande appena 8 milionesimi di millimetro. All'interno di ciascuna cellula noi troviamo i cromosomi; una metà li ha forniti il padre e l'altra la madre.

È questa l'unica eredità, signor Presidente, certa e non soggetta a tassa alcuna e che non può essere nè rifiutata nè contestata. I cromosomi di ogni cellula sono 46 e in essi ci sono tante piccole particelle dette geni (60 mila) sui quali sono scritti i messaggi segreti del nostro destino, cioè l'identikit dell'individuo. E ci sono geni buoni e geni cattivi. Questi ultimi portano i guasti e le deformazioni. Ma alle volte anche geni buoni possono diventare cattivi. Quanti siamo nel mondo noi uomini? 4-5 miliardi. Ma se mettessimo insieme i geni di tutti i viventi, non ci troveremo in mano che un qualcosa grande quanto un bottone di camicia; se poi mettessimo insieme tutto l'acido desossiribonucleinico di una sola cellula, otterremmo un filo che non può essere visto che al microscopio elettrico. Eppure su questo filo è scritto un codice che, se tradotto e stam-

pato in tipografia, occuperebbe mille volumi di 600 pagine ciascuno. E se poi provassimo a mettere insieme tutto l'acido desossiribonucleinico degli uomini viventi nel mondo? Otterremmo un cubetto con lati di tre millimetri. Tuttavia in questo cubetto ci sarebbe la realtà umana di oggi, il destino genetico di tutta l'umanità che verrà nel futuro. Ed ogni cellula ha una sua vita, e quando una cellula muore, viene immediatamente sostituita da altra che ha le identiche caratteristiche. Anche i nostri pensieri possono cambiare, ma noi restiamo sempre noi stessi. Il signor Rossi non diventerà mai il signor Bianchi, anche se gli cambiano il numero del telefono. Rossi rimarrà sempre Rossi, anche se il suo numero di telefono che era mille è diventato 2000. E se Rossi è maschio e non femmina lo deve a suo padre, il quale ha contribuito alla sua nascita con l'apporto di una piccolissima cellula chiamata spermatozoo. Basta che uno dei 300 milioni di spermatozoi formati simultaneamente negli organi riproduttivi maschili penetri all'interno di un ovulo ed è la vita. Esperienza irripetibile, nuova, individuale. L'ovulo rifiuterà qualsiasi altro spermatozoo e le due entità si sono trasformate in una. I cromosomi, metà proprietà dello spermatozoo e metà dell'ovulo, si uniscono e ricostruiscono il numero caratteristico di tutte le altre cellule. Ormai c'è un solo nucleo, lo zigote, che si suddivide in due cellule uguali dopo 30 minuti dalla penetrazione. Poi in 4, 8, 16, 32, mentre il tutto rotola per impiantarsi sulla parete interna dell'utero, per continuare a vivere. A distanza di 48 ore dalla fecondazione le cellule sono 12, a 72 sono 58, a 5 giorni 118, a 7 giorni il tutto è grande 7 millimetri ed è giunto nell'utero dove si annida. All'ottavo giorno è possibile riconoscere già alcune differenziazioni all'interno di questo essere che si chiama embrione.

Dopo 20 giorni si ha evidente attività del cuore e dopo 28 giorni tale organo è in perfetta attività: 180 battiti al minuto, mentre cominciano a costituirsi gli arti. Dopo sette settimane l'embrione ha raggiunto i 2 centimetri. Comincia lo sviluppo dell'intestino, compare il fegato, le dita cominciano a modellarsi, mentre appaiono naso, bocca, orec-

chie. All'11ª settimana l'embrione è quasi completo e misura 8 centimetri: è alla 12ª settimana che il cervello si struttura: compare l'elettroencefalogramma e si possono scorgere le impronte digitali. Alla 13ª settimana è possibile dimostrare il sesso, alla 14ª le mani sono perfette, alla 16ª si parla già di feto: taglia 10 centimetri, peso 40 grammi. I suoi movimenti vengono percepiti dalla mamma. Dopo 24 settimane si può sorprendere il feto intento a succhiarsi il pollice. Avverte i rumori e gli stimoli, partecipa già alla vita sonica del mondo. Sente i discorsi e le parole dei genitori; se questi parlano poco, alla nascita non li riconoscerà; la psicanalisi di domani sarà certamente capace di portare alla sua coscienza queste sensazioni endouterine. All'8° mese tutti gli organi sono costituiti. Poi al 9° la grande avventura: una vita continua, non comincia, perchè nascere non è nè un inizio nè una fine, ma è solo un episodio come altri di una storia dai prolungamenti infiniti. La vita biologica ed umana hanno un loro inizio ben preciso, cioè dal momento della penetrazione di quello spermatozoo in quell'ovulo. Se rifiutassimo questo dato, a quale momento stabilire l'inizio della vita? Forse quando l'embrione assume forma umana? Ma un adulto malauguratamente mutilato o deformato cessa forse di essere uomo? Forse quando si muove? Ma è dalla 9ª settimana che lo fa. Forse quando ha un cervello? Ma neppure alla nascita un cervello vero e proprio è completato (lo sarà verso il quinto anno, anche se esso è totalmente programmato nell'ovulo). Forse allo svegliarsi della coscienza? Ma quale livello di coscienza è richiesto per essere dichiarato uomo? E un adulto « svanito » cessa forse di essere uomo? Non si può trovare in effetti un criterio obbiettivo per stabilire, diciamo, il debutto ufficiale della vita umana. Ma non si può certamente tagliare in due il divenire e l'essere di questo soggetto, come se ad un certo momento un mutamento radicale lo facesse passare dall'animalità all'umanità.

Del resto lo stesso relatore Pittella a pagina 7, citando il professor Tecce, dice testualmente: « cosicchè il momento in cui l'ovulo viene fecondato ed inizia la sua trasformazione, rimane un momento particolare dello

sviluppo dell'uomo ma niente di più ». Ed io sono grato al senatore Pittella per la citazione — non di parte mia — la quale, si badi bene, introduce il concetto e definisce l'ovulo fecondato « uomo ». Nè mi pare che la successiva citazione a pagina 9, sempre del relatore, di Roy e Shenk porti acqua al mulino della tesi dello stesso relatore per il semplice fatto che « l'ovulo fecondato non può costituire un essere umano unico perchè due gemelli identici, due distinti esseri umani pososno nascere dalla fecondazione di un ovulo solo ». E che vuol dire ciò? Potrà al massimo esservi uno sviluppo diverso nel numero (gravidanze gemellari e plurigemellari) ma non si potrà certamente negare l'esistenza della vita di quelli che gli stessi autori definiscono « due gemelli diversi, due distinti esseri umani ». E allora, perchè mai si vuole che un uomo ponga sul cammino della vita di un essere ostacoli per far cessare la vita stessa? Perchè mai chiedere al medico di interrompere una vita che la nascita non è in grado di proteggere? Perchè sopprimere soltanto perchè la società civile non accetta e non integra adeguatamente una madre?

Onorevoli colleghi, al medico in particolare con questa legge si offre una coscienza di Giano, una che è rivolta verso la vita, l'altra verso la morte, poichè, fallita l'epidermica e platonica dissuasione, rimane la liberazione il suo compito.

Permettetemi, onorevoli colleghi, di farmi portavoce del pensiero di tantissimi medici i quali soltanto per evitare malintese interpretazioni corporative e per il grande rispetto dovuto al Parlamento non hanno apertamente manifestato la loro avversione a questa legge. Ebbene a questi medici, con la presente legge, si intende far carico non solo di adempimenti di difficile esecuzione e comunque estranei alle loro competenze professionali, ma anche di decisioni estremamente gravi e difficili con un giudizio sull'incidenza delle condizioni economiche, sociali e familiari sulla salute fisica e psichica della donna. Cioè si pretende che questo medico diventi allo stesso tempo notaio, operatore sociale, custode della coscienza di questa donna, anche minore, la qual cosa non mi sembra trovi riscontri e precedenti in legi-

slazioni straniere, dove in prevalenza la donna si rivolge a un collegio di medici integrato da operatori sociali. È questa una evidente forzatura che la grande parte dei medici italiani respinge — desidero ricordare la risoluzione della Federazione dell'ordine dei medici — non perchè si intenda sfuggire alle proprie responsabilità ma perchè si ritiene, a ragione, che non è lecito scaricare sul medico un bagaglio di responsabilità che investe tutta la società. Quali garanzie umane, mediche, legali per questo medico, per una diagnosi che non sia superficiale od approssimativa? Non certo soltanto la certezza legale di non incorrere in violazioni di una legge. Non credo assolutamente — e lo dico da medico — che prima di ogni nostro atto, che è sempre teso a difendere la vita dal sorgere fino al suo tramonto, sia sufficiente da parte nostra soltanto il rispetto del codice penale e non piuttosto anche un insieme di valutazioni cliniche, umane, un esame delle capacità tecniche proprie di ciascuno di noi, una presa di coscienza globale per accertare la validità dei nostri approcci terapeutici. Quello che in altre parole si era soliti indicare con « scienza e coscienza ». Ma anche questi termini sono stati spazzati via dalla volontà abortista, quasi suonassero paternalismo e prevaricazione da parte del medico. Un'ultima cosa ancora a proposito del diritto all'obiezione di coscienza. Si riconosce cioè da parte abortista come, in conseguenza di talune norme contenute nella legge, in certi casi i cristiani potranno essere posti, nell'esercizio della loro professione, nella drammatica necessità di ricorrere all'obiezione per non macchiarsi del crimine dell'aborto. Basterebbe solo questo accenno per convincersi che una tale legge non è un'affermazione di libertà ma pone le premesse per le più gravi oppressioni di coscienza e per la discriminazione dei cittadini.

Voglio ricordare ancora a questa Assemblea il pensiero di molti medici francesi apparso su « Le Monde » del 7 giugno 1973, dove si afferma che il frutto del concepimento in ogni istante del suo sviluppo è un essere vivente, essenzialmente distinto dall'organismo materno, e che il medico, come è al servizio della vita che tramonta, così de-

ve proteggere la vita sin dal suo inizio. E concludevano questi medici che « l'interruzione volontaria della gravidanza per ragioni eugenetiche o per risolvere un conflitto morale, economico, sociale, non è e non può essere l'atto di un medico ».

Ancora una cosa ritengo utile far rilevare: se la scienza un giorno riuscisse a risolvere casi difficili di gravidanze togliendo il feto del seno materno prima ancora del 6° mese, la comunità ne segnalerà la nascita senza che la differenza di età o di maturazione possa costituire motivo di una diversa classificazione fra i viventi. Così come oggi avviene per il feto che si fa nascere per motivi medici alla fine del 6° mese: anche in questo caso cambia solo sito ed ambiente, ma nulla muta nella sua natura e l'ufficiale di stato civile registra questo neonato immaturo come fa per il neonato a termine. Di conseguenza il fatto che il neonato venga iscritto sui registri di stato civile solo all'uscita dal ventre materno, e solo allora venga considerato a tutti gli effetti, è semplicemente una scelta convenzionale e non certamente una dichiarazione di vita umana.

Ma tutto ciò pone fine al dibattito? Penso di no, anche se forse così dovrebbe essere. Il punto su cui ancora può vertere la controversia non è quindi quando la vita ha inizio, perchè questo lo sappiamo già e con certezza. Si tratta allora di sapere se dobbiamo dare qualche importanza alla vita umana biologica, quando dobbiamo cominciare a farlo, quando dobbiamo cessare di farlo. Così il problema reale è, sapendo che la vita umana biologica comincia con la fecondazione, quando dobbiamo conferire al feto « attributi cruciali » quali valore, dignità, protezione legale, inviolabilità. Ed ecco che taluni imbastiscono una diversa impostazione filosofica. Questi vorrebbero sostenere che il mio valore, il tuo valore, il mio diritto, il tuo diritto ad una protezione, non consiste nel fatto che io e tu siamo geneticamente esseri umani vivi. Invece, io debbo e tu devi essere amato, voluto, accettato, riconosciuto capace di fare qualcosa di buono. In breve la mia dignità, la tua dignità, il mio, il tuo diritto alla vita, non stanno in me stesso e in te stesso, ma

nell'accettazione di me e di te da parte di un altro.

Io invece affermo che descrivendo l'uomo geneticamente e biologicamente, stiamo su di un terreno certamente più solido di chi tentasse di definire il nostro essere mediante concetti legati a risultati ottenuti o ad accettabilità sociale ed economica. Anche perchè su questa china, credetemi, rischiamo tutti grosso.

A questo proposito mi sembra opportuno ricordare quanto un uomo di cultura ed un giornale non certo di parte mia — mi riferisco a Goffredo Parise e al « Corriere della sera » — scrivevano il 12 maggio di quest'anno: « Il piano inclinato da cui parte la decisione parlamentare, libertà di aborto anche alle ragazze al di sotto dei 16 anni, è, oltre che inclinato, di una inclinazione inarrestabile e fatale. Di lì si muovono l'aborto — continua Parise — ma anche altri grandi e piccoli fatti storici, che tali sono non tanto per la volontà dell'uomo quanto, appunto, per la inclinazione di quel piano che, come è noto, accelera la caduta di una massa. Se la persona umana è mezzo e non fine, eliminando l'inconveniente con l'aborto, come si dice, si possono eliminare domani moltissimi altri inconvenienti e scomodità futuri. Questa meccanica appartiene a quella che si potrebbe definire impropriamente selezione artificiale, concepita cioè non dalla natura ma dalla mente dell'uomo. Con questa logica è molto probabile che domani si debba approvare tecnologicamente l'infanticidio e l'omicidio come fatalità storiche ».

Personalmente ritengo atipico optare per una definizione dell'essere umano basata sull'economia, sulla sociologia o sulla vita di relazione.

Desidero ricordare a questa Assemblea la dichiarazione sui diritti dell'infanzia approvata all'unanimità all'ONU il 20 novembre 1959: « Il figlio, a motivo della sua immaturità fisica e mentale, esige speciale salvaguardia e cura, inclusa una appropriata protezione legale, tanto prima della nascita che dopo ». Eppure oggi si propone l'immaturità come una precisa giustificazione ad interrompere la vita,

Ma vogliamo tentare di spiegarci la fenomenologia dell'aborto?

Non vi sono per la verità dati ed indagini sociologiche in grado di aiutarci in questo compito. Il rilievo vale un poco per tutti i paesi del mondo. Ma credo sia più calzante per il nostro, sia per la scarsità di studi sociologici, sia perchè pregiudizi ideologici hanno condizionato e talora deformato l'analisi scientifica. Se è difficile disporre di dati certi sul numero degli aborti, rimane ancora più senza risposta l'interrogativo di fondo: chi abortisce o vuole abortire, e perchè? Per la verità non mi sembra che una tale problematica — che per me è primaria — sia stata responsabilmente e sufficientemente affrontata dal fronte abortista, a meno che non si accettino per buone le frettolose conclusioni che riconducono il tutto a motivazioni quasi sempre economiche, qualche volta a tabù legati a motivi di onore, altre volte a malattie fisico-psichiche. Io credo che il problema meriti qualche momento di riflessione. Tornando all'interrogativo « chi abortisce e perchè » si può facilmente rilevare — se si vuol fare una analisi seria — come il chi si debba riferire non soltanto al dato dell'età della donna e alla sua condizione civile e sociale, ma anche alle strutture e ai condizionamenti di chi ricorre o vorrebbe ricorrere all'interruzione della gravidanza. Il perchè, poi, non deve interessare soltanto i motivi più appariscenti, nè tanto meno solo quelli dichiarati, ma quelli reali, ciò che è possibile solo attraverso una penetrante indagine compiuta da specialisti imparziali. I dati emersi negli Stati nei quali è stato liberalizzato l'aborto, indicano sempre e soltanto l'età della donna, talvolta la sua condizione civile, quasi mai il ceto sociale e più specificatamente il reddito. Mai però in questi studi si è interrogata la donna sul dopo aborto e sulle ripercussioni traumatiche che questa decisione ha avuto sulla sua vita e sulla sua psiche. E questo è un dato davvero molto importante.

In un paese come il nostro, l'analisi della situazione reale incontra difficoltà ancora maggiori, come del resto si è visto per la stessa impossibilità di quantificare il numero degli aborti clandestini.

E questo discorso potrebbe avere profonde ripercussioni se si potesse dimostrare anche per altri Stati, come sembra in taluni paesi, e in particolare in Gran Bretagna (rapporto Lane) che il numero degli aborti aumenta con la liberalizzazione di esso. In effetti lo studio attento dei dati statistici relativi all'abortività clandestina rilevata nei paesi nei quali già da anni è in atto un regime di liberalizzazione, pone seri dubbi sulla possibilità di eliminare o anche solo di ridurre in maniera significativa il numero degli aborti.

Un altro dato è emerso dal rapporto Lane, molto significativo, e lo cito testualmente: « Il Comitato constata che la maggior parte delle case di cura e delle cliniche nel settore privato compiono un servizio utile con efficacia notevole, però che ci sono troppi casi di aborto nei luoghi gestiti per profitto, dove i requisiti legali sono trascurati ». A riprova di ciò posso dirvi che nella mia provincia (Foggia) su circa 3.000 aborti cosiddetti spontanei denunciati da enti pubblici e case di cura private all'Ufficio del medico provinciale per il periodo di un anno, circa l'80 per cento di tutti i casi sono avvenuti in case di cura private, malgrado nella nostra provincia il rapporto posto-letto pubblico e posto-letto privato sia di 4 a 1.

Tuttavia, malgrado l'ammonimento di queste valutazioni, della facile predisposizione del settore privato all'abortività, con questa proposta di legge privilegiamo ulteriormente il settore privato.

Certamente ho stima e rispetto per questo settore, che in talune zone del nostro paese ha svolto e svolge funzioni alternative e talvolta sostitutive dell'intervento sanitario pubblico. Tuttavia non posso non fare rilevare come sia già in atto da parte di taluni enti privati la trasformazione a diventare case dell'aborto, con grossi margini di lucro. E tutto ciò sotto l'ombrello protettivo di una legge di Stato. Strano, signor Presidente, come in un momento in cui il corpo sociale e le forze politiche riconoscono preminente in campo sanitario la funzione della struttura pubblica su quella privata, con la nostra legge troviamo gli artifici più grossi perchè sia permesso a qualsiasi casa di cura privata

di fare liberamente un'industria dell'aborto. In altre parole, con questa legge, nella migliore delle ipotesi trasferiamo dalla clandestinità alla luce del sole l'aborto provocato, esponendo la donna ad ogni possibile ricatto e sfruttamento economico, perchè tutti siamo certi — e noi in questa Aula per primi — che saranno pochissimi gli operatori sanitari degli enti pubblici a praticare l'aborto, per cui inevitabilmente la donna che vorrà abortire, se non ricorre alla « mammana », si rivolgerà all'ente privato. Variano soltanto il destinatario della somma e l'importo. Negare queste verità sarebbe mistificante e pura ipocrisia essendo fin troppo palese e pacifico che il settore privato nel campo dell'assistenza sanitaria è quasi esclusivamente finalizzato a scopi di lucro.

Ma torniamo al primo interrogativo. Perchè si sceglie l'aborto? In altre parole voglio cercare di individuare i motivi per i quali una componente più o meno ampia della popolazione femminile ricorre o è tentata di ricorrere all'interruzione della gravidanza.

Una prima considerazione s'impone e cioè che vi è sempre in questo fenomeno una componente psicologica che non deve essere trascurata.

La medesima situazione oggettiva può indurre una nubile ad accettare o rifiutare il figlio, così come la probabilità di generare un mongoloide può tradursi in un caso nel rifiuto, in un altro nella generosa accettazione del figlio. Tuttavia, prescindendo da questa componente psicologica, resta un fatto e cioè che vi è una serie di situazioni oggettive nelle quali più marcata può essere la propensione all'aborto.

1) Un primo gruppo di indicazioni si riferisce all'origine della gravidanza, identificata nella violenza carnale e nell'incesto. Si tratta, per altro, in base all'analisi dei dati statistici di un numero di casi limitatissimo e pressochè trascurabile dal punto di vista delle cifre, anche se non certo da quello etico.

2) Un secondo gruppo di indicazioni riguarda l'età, al di sotto ed al di sopra della quale (15-45) l'aborto dovrebbe essere consentito. Ebbene, analizzando i dati sulla fe-

condità femminile, anche questi casi sono limitati.

3) Un terzo gruppo infine riguarda l'aborto eugenetico. Prescindendo nella fattispecie da una valutazione di ordine medico, che dovrebbe vertere da un lato sull'effettiva certezza di diagnosi di malformazione e dall'altro sull'impossibilità certa di porvi rimedio, non può non essere considerato come segno di crisi di valori il ritorno alla prassi ancestrale dell'eliminazione sistematica degli individui tarati, come il muro di Sparta o quasi una sorta di rinnovata difesa della razza. Ma anche questo problema esige un approfondimento. La natura elimina prima della nascita molti embrioni portatori di anomalie genetiche: una gravidanza su 130 ha termine prima che la madre si accorga di essere incinta, perchè l'uovo fecondato, avendo gravi difetti genetici, non si anida nella parete dell'utero. Il 25 per cento dei concepimenti umani termina con morte dell'embrione o feto ed almeno un terzo di questi presenta anomalie cromosomiche identificabili. Tuttavia, malgrado questa selezione naturale, 5 bambini su 100 nascono con difetti dovuti ai geni oppure ai cromosomi; per cui certamente il problema dell'aborto per malformazioni esiste, ma non è risolvibile come frettolosamente ipotizzato nel testo all'articolo 4.

Queste malformazioni, in buona parte, possono essere diagnosticate con tecniche ad altissima specializzazione, ultrasuoni, amniocentesi, ma per fare queste cose bisognerebbe che esistessero i centri ed i consultori di genetica. A quanto mi risulta nel nostro paese non ve ne sono, mentre si possono contare sulle dita di una mano i centri nei quali viene praticata l'amniocentesi a scopo diagnostico. Io vi chiedo, onorevoli colleghi, che queste cose avete approvato in Commissione, come può il medico di fiducia, quello appena laureato per il quale tanto vi siete battuti, fare nel nostro paese e con le attuali strutture diagnosi di malformazione congenita nella vita endouterina.

Ciò che qui interessa, comunque, mettere in evidenza da un punto di vista medico è

che gli aborti considerati propriamente eugenetici rappresentano anch'essi una percentuale limitata. Dico tutto ciò ed aggiungo che il fenomeno, anche se limitato, indubbiamente da parte nostra merita grande attenzione e rispetto.

Ma altrettanta attenzione e rispetto avrei preferito finalizzati a prevenire e curare queste malformazioni intrauterine, perchè oggi ciò sarebbe possibile fare, invece della sistematica eliminazione dei feti, genericamente sospettati di essere malformati. Molta gente, troppa gente ancora oggi ignora di portare un gene difettoso fino a quando non ha avuto figli minorati. Non so quando si potrà ovviare a questo inconveniente con cure mediche. So però con certezza che i consultori di genetica possono offrire a coloro che hanno avuto genitori, ascendenti o parenti stretti con tare ereditarie, la possibilità di sapere se queste tare potranno manifestarsi nei figli. Infatti oggi è possibile prevedere sulla coppia: se un uomo o una donna che vogliono sposarsi hanno parenti soggetti a malattie genetiche o presentano anomalie cromosomiche, il genetista è spesso in grado di stabilire quali sono le loro probabilità di generare figli malformati o malati. Questa avrei voluto che fosse la strategia della vita nei consultori, per compiere allo stesso tempo un atto di liberazione della donna dalla necessità dell'aborto e un atto di difesa di un essere sventuratamente nato malformato, al quale più che garantire una vita incerta avremmo potuto forse offrire una prospettiva di vita normale.

La quarta categoria di ipotesi riguarda indicazioni mediche di ordine generale. Non il caso limite, ormai assai raro, di oggettivo conflitto fra la vita del nascituro a quella della madre, ma il caso più frequente che comporterebbe seri ostacoli per la salute fisica e psichica della madre. Al riguardo non è agevole disporre di dati precisi, ma si ha ragione di ritenere che si tratti di casi poco numerosi, a meno che non si voglia per questa via, con un'indebita estensione del termine « serio, grave danno », liberalizzare l'aborto anche per ragioni generiche di ordine sanitario, sociale, economico. Sayard Taylor, noto ginecologo americano non cat-

tolico, ha testualmente affermato: « se potete trovare un'indicazione medica per far abortire 750.000 madri, allora potete trovare una indicazione per fare abortire chiunque ». De Biase, al convegno di Modena del 1971, su 18.000 casi di aborto ha rilevato che solo 7 erano di necessità medica. Bompiani al simposio « aborto provocato » (Milano 1972), in base a studi riferiti in altre nazioni, riporta come indicazione di necessità medica lo aborto in un caso su 10.000.

In conclusione si può valutare che i casi facenti capo ai quattro gruppi coprano poco meno del 10 per cento del totale degli aborti. L'oggetto reale della disputa non sono in verità questi casi. L'ipotesi più frequente invece e che certamente comprende l'enorme maggioranza, riguarda donne che non intendono continuare la gravidanza per motivazioni in senso lato psicologiche, economiche, sociali. È questa la vera sostanza del problema, è questo il nodo che occorre sciogliere assai più che non quello rappresentato dalle ipotesi limite. Non è un caso, d'altronde, che nessuno dei tanti progetti di legge relativi all'aborto, si limiti a disciplinare i casi limite, ma tutti incidono su quella che è l'area più vasta dell'aborto, area che occupa più del 90 per cento di tutti i casi di gravidanze non portate a termine volontariamente. In tale direzione appare, a mio avviso, indispensabile un'attenta e responsabile revisione da parte degli onorevoli colleghi in Aula.

La spinta all'aborto deriva quindi solo eccezionalmente da situazioni personali e familiari drammatiche; di norma esso è soltanto un estremo tentativo a porre rimedio ad un atto sessuale non meditato di cui si rifiutano le conseguenze; a cattive od incomplete informazioni sull'uso dei contraccettivi; a carenze di divulgazione delle metodiche scientifiche idonee per una maternità responsabile e programmatica; a carenze culturali ed a condizioni sociali di cui ciascuno di noi per parte sua deve assumersi la responsabilità. Invece con questo disegno di legge, lungi dal tentativo di rimuovere le cause di aborto, si tenta di fare entrare l'aborto nella fisiologia e non nella patologia della sessualità, secondo una linea

che va da un rapporto irresponsabile dentro e fuori del matrimonio, al fallimento dei metodi anticoncezionali, spesso maldestramente usati o addirittura respinti, fino all'aborto come ultima via di uscita. Non credo assolutamente che siano tanto le ragazze giovani violentate o le madri delle borgate oberate di figli a spingere per la liberazione dell'aborto, quanto le donne che vogliono esercitare una sessualità senza criterio o che hanno un ben preciso programma di pianificazione familiare rispetto al quale un figlio non voluto è un estraneo. E mi lascia perplesso per la verità l'attuale atteggiamento di forze politiche le quali si sono fatte portatrici della problematica operaia e rurale e ciononostante oggi in questa circostanza intendono avallare questo provvedimento legislativo. In tal modo queste forze politiche (ed il riferimento alla sinistra mi sembra pacifico) dimostrano solo di volere prendere atto di diversità economiche e culturali esistenti tra ceti sociali, tralasciando di proporsi un risanamento di situazioni di subordinazione contadina ed operaia esistenti nel nostro paese.

Gioca soprattutto nella propensione all'aborto anche la insincerità e la inautenticità del rapporto sessuale: il rifiuto del figlio è assai spesso un rifiuto del *partner*, la implicita confessione della epidermicità e della banalità di queste esperienze sessuali.

La presa di coscienza della preminenza della risposta etica su ogni altra è indispensabile e non può e non deve fare dimenticare una necessaria azione sul piano politico-sociale, diretta ad offrire una concreta alternativa all'aborto; alternativa che sarà ovviamente diversa a seconda dello stato civile, economico, culturale delle potenziali candidate all'aborto. Così, per esempio, favorire un mutamento di mentalità nei confronti della ragazza-madre ed apprestare adeguate strutture dirette ad evitare la solitudine, l'emarginazione, l'isolamento.

Così, nell'ambito del matrimonio, favorire la procreazione responsabile e costituire adeguate strutture di sostegno pubblico alla famiglia.

Su queste linee non vi sarebbe dovuta essere divergenza alcuna tra le varie forze po-



litiche; ma purtroppo in Commissione così non è stato.

In altre parole, ed io mi auguro possa avvenire in Aula, occorre puntare sul piano sociale ad una reale prevenzione dell'aborto e mi auguro che in questa direzione vogliate, onorevoli colleghi, operare per superare nella sostanza e non solo nella forma il problema dell'aborto.

Noi non diciamo solo no al fenomeno aborto per lasciare che permangano le condizioni che lo rendono possibile e qualche volta tragicamente inevitabile. Così come non ha senso politico dire sì all'aborto, pur riconoscendolo e denunciandolo come segno di grande malessere.

La liberalizzazione dell'aborto non costituisce un rimedio alle cause e alle condizioni che ne provocano la decisione, ma rappresenta soltanto un'inutile ed amara ratifica del fallimento di una società incapace di rimuoverne le cause. La terapia di questo male, perchè è certo un male, è un'altra, ed occorre percorrere con coraggio e decisione la via alternativa di un'effettiva difesa e promozione della vita, tale da consentire ad ogni essere concepito di nascere e vivere in condizioni degne della persona umana, e ad ogni uomo, anche il più indifeso ed emarginato, situazioni che ne consentano e ne promuovano lo sviluppo.

Io credo che tutti noi abbiamo le possibilità per la realizzazione di una strategia per la vita, attraverso concrete proposte di legge, ben diverse da quella che l'altro ramo del Parlamento e le Commissioni riunite del Senato hanno licenziato.

Onorevoli colleghi, se il problema della popolazione nel mondo è tanto serio come io credo che sia, se l'aborto uccide una vita umana come io credo che faccia, se il controllo della mortalità perinatale ed infantile è tanto importante, come penso, per una responsabile pianificazione familiare, se il problema dei nati deformi è drammatico e sconvolgente come io credo che sia, allora penso che tutti potremmo essere d'accordo sulla necessità di strutture pubbliche per prevenire l'aborto e sull'importanza della ricerca sulla riproduzione umana. Ma il fronte abor-

tista, almeno in Commissione, m'è parso evasivo e deludente su queste proposte.

Sono queste le sole e ragionevoli speranze per approdare a metodi di controllo delle nascite che tutti potremmo trovare accettabili.

Tuttavia, uno sguardo ai bilanci governativi di tutti i paesi del mondo rivelerà notevoli spese per le cardiopatie, per il cancro, per altre malattie che preferibilmente colpiscono l'adulto.

In moltissimi paesi del mondo, Italia compresa, le spese per le strutture di difesa e di promozione della vita e per la ricerca sulla riproduzione umana, sono relegate al fondo dei bilanci, se pure esistono; e quando questa ipotesi è stata avanzata, non ha trovato accoglienza alcuna nel fronte laico.

Onorevoli colleghi, io vi domanderei semplicemente di cominciare dal nostro paese a trasferire tali valutazioni in fatti politici e concreti.

Io spero fermamente che così agendo saremo un giorno in grado di offrire all'umanità le condizioni perchè tutti i suoi figli siano sani e voluti, senza dover fare ricorso alla loro uccisione prima che nascano, e non essere costretti ad usare ogni sorta di eufemismi per mentire e nascondere a noi stessi fatti allo stesso tempo limpidi e terribili.

Forse allora non dovremmo esigere l'accettabilità sociale dei bambini come criterio per includerli nella razza umana.

Forse, solo allora, il fatto di essere sin dall'inizio geneticamente umani costituirà base certa per venire inclusi nella razza umana.

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Occhipinti. Ne ha facoltà.

**O C C H I P I N T I.** Signor Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, il dibattito formativo delle norme che la maggioranza sottopone al vaglio e all'approvazione di codesto onorevole consesso si è svolto in seno alle Commissioni riunite 2ª e 12ª con l'ampiezza dovuta e con profusione di idoneo impegno culturale in un'alta, ma sempre controllata tensione sociale e morale nell'ardua ed appassionata



ricerca della formulazione legislativa più aderente alle esigenze sociali e politiche postulate dall'esplosa drammaticità del fenomeno abortivo e rese ancor più pressanti dalla carenza normativa conseguente alla nota sentenza parzialmente abrogativa delle norme penali in vigore emessa il 18 febbraio 1975 dalla nostra Corte costituzionale.

Ritengo doveroso premettere il più vivo apprezzamento per la dirigenza dei lavori di Commissione e sottolineare, per richiamarlo, il clima di assoluta serenità che, per merito di tutti indistintamente i partecipanti, si è potuto mantenere, preservandolo dai moltissimi e variegati tentativi di aggressiva e sobillatrice ispirazione che sono stati messi in opera con enfatica titolazione di stampa, o turbolente manifestazioni di piazza, o coreografiche regie di stadi affollati, da ambienti animati da spirito integralista o da contrapposti gruppi esagitati da intolleranze anarco-radicalizzanti.

Anche oggi, a dibattito in Aula già iniziato, abbiamo ricevuto una stranissima fotocopia nella quale ancora una volta si ritorna su certi addebiti dei quali potremmo renderci responsabili e dove si scrive: « Legalizzazione dell'assassinio. Onorevole senatore, non sia un nuovo Erode: nella votazione segreta potrà salvare tanti bambini. Legga e rifletta ».

Ancora una volta la denuncia di una mentalità, più volte richiamata dal collega Gozzini, del *nisi caste saltem caute*: nel segreto dell'urna con un atto di viltà dobbiamo salvare coraggiosamente il bambino! È questa la mentalità nei confronti della quale o contro la quale ci siamo trovati ad operare nella nostra coscienza e nella nostra responsabilità di legislatori!

E ci sorprende anche quanto abbiamo dovuto sentire da parte del collega Colleselli che si richiamava addirittura alla validità delle petizioni avanzate nei confronti della Presidenza del Senato e della Presidenza della Repubblica perchè in qualche modo si adoperasse l'uno a coartare la volontà del Parlamento e la volontà dell'Assemblea; l'altro, il Capo dello Stato, a rifiutare addirittura di promulgare una legge sancita, voluta, votata dal Parlamento.

È questo tipo di mentalità che purtroppo abbiamo dovuto registrare anche recentissimamente, appena domenica, per quanto riportato dal quotidiano « Il Tempo », e cioè l'intervista del riconfermato presidente dell'Azione cattolica professor Agnes attraverso la quale apprendiamo della nostra incapacità di politici e della nostra assoluta mancanza di coraggio di legislatori. Questo per sintetizzare il contenuto dell'intera intervista.

Coscienti però, come siamo, di essere i responsabili in prima persona di una svolta destinata a rivoluzionare un costume mantenuto per troppo tempo nell'ipocrisia della tolleranza giuridica e della disapprovazione morale, siamo riusciti forse a mantenerci negli stretti limiti dei nostri doveri di legislatori, quali siamo, di uno Stato laico e democratico.

Mi pare di dovere e poter ritenere che compito di tali legislatori è l'elevarsi al di sopra dei propri sentimenti fin quasi ad estraniarsene per cercare nell'indagine più obiettiva la via da seguire onde pervenire a soluzioni legislative che non siano di traumatizzante rottura all'interno della società ma di evoluzione normativa aderente alle realtà sociali stesse.

In questa ottica abbiamo accettato, fingendo di non rilevarlo, l'esproprio di un principio di fondo squisitamente laico che è stato portato avanti dai colleghi della Democrazia cristiana i quali hanno tatticamente affidato alla razionalità scientifica e quindi laica di talune tesi biologiche e genetiche la sostanziale contestazione di principio che essi hanno mosso e muovono all'iniziativa legislativa in esame; contestazione di principio che è e rimane d'impronta religiosa e di ossequiosa disciplina alla gerarchia ecclesiastica.

La premessa disponibilità di tutte le componenti dell'attuale contingente maggioranza a rivedere il testo pervenuto dalla Camera dei deputati, nell'auspicio di una maggiore convergenza positiva a sostegno del provvedimento in esame, ha cozzato infatti contro sempre affioranti questioni di principio religioso la cui ovvia insormontabilità in questa sede è stata ed è rivendicata dai colleghi

della Democrazia cristiana che ne hanno trascurato o volontariamente sollecitato l'eventuale conseguente radicalizzazione delle contrapposizioni.

I relatori di minoranza democristiani addebitano pertanto una presunta ingiusta valutazione ed un conseguente inesatto inquadramento storico e culturale del dibattito alla genesi politica della battaglia per l'aborto la cui prima e costante ispirazione trovasi, come si legge nella loro relazione, nella polemica anticlericale.

Con tale denunziato assioma si viene, volenti o no, ad essere catapultati in pieno clima di crociata religiosa e quindi antilaica. In conseguenza la problematica politica si allarga notevolmente e allarma perchè non può non profilarsi più che il sospetto che il tema dell'aborto potrebbe essere il falso scopo per colpire a morte l'evoluzione laica del nostro paese.

Le recentissime dichiarazioni, con i pesantissimi giudizi che ho richiamato sulla capacità politica ed il coraggio del Parlamento italiano, rese dal riconfermato presidente dell'azione cattolica professore Agnes possono ben rappresentare un momento tattico di tale obiettivo strategico. Sarà forse per mia carenza di informazioni o non piuttosto per insufficienza di spirito da crociata del tempo se non ho dovizioso ricordo di una mobilitazione cattolica identica a quella odierna per condannare il cammino verso la depenalizzazione che la legislazione sull'aborto ha iniziato fin dal 1948, a partire dal lontano liberalizzante Giappone, che ha interessato nel corso degli anni successivi tutti i paesi definibili progrediti, con accezione corrente, e prescindendo dalla loro struttura socio-politica, dalla loro tradizione socio-religiosa, dalla loro evoluzione socio-culturale.

Il Giappone, la Russia, la Polonia, la Bulgaria, l'Ungheria, la Romania, la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Cina, gli Stati Uniti d'America, il Canada ed i paesi europei con molti dei quali sogniamo di unificarci e tutti di solida cultura religiosa, di certa tradizione democratica, di indubbia e avanzatissima evoluzione sociale, quali la Danimarca, la Svezia, la Francia, la Gran Bretagna, la Ger-

mania, la Svizzera, hanno tutti in misura più o meno ampia proceduto alla depenalizzazione dell'aborto. Ma sono proprio tutti paesi popolati da cinici assassini, mi domando, e tutti gestiti da una classe politica di incapaci e di vili, come li gratificherebbe l'italico condottiero dell'Azione cattolica? Crociata contro il laicismo che nel suo significato corrente comprende indirizzi di affermazione di antidogmatismo, di indipendenza e di sovranità dello Stato, di libertà di pensiero e di ricerca scientifica e che è anche reazione di ceti ed ambienti culturali e politici che ritengono essersi realizzata una certa stretta intesa tra la gerarchia ecclesiastica ed una grande formazione politica che di nome e di fatto si professa ispirata a principi cristiani e alla dottrina cattolica e che quindi come tale, pur dichiarandosi libera da ogni confessionalismo, è composta e diretta da cattolici osservanti e liberamente disposti ad accettare il magistero della Chiesa anche in campo politico-sociale.

Se così è, i laici non possono non assumere un fermo atteggiamento che, pur accettando necessarie e utili intese con i cattolici, valga a garantire l'autonomia politica e culturale degli individui e delle organizzazioni contro ogni tentativo di imporre attraverso il potere statale concezioni filosofiche, religiose o politiche proprie di particolari gruppi tendenti a limitazioni della sovranità dello Stato.

Lo Stato è, per me laico, soggetto morale indipendente e sovrano. Non essendo il suo fine naturale ed essenziale subordinato ad altro fine dello stesso ordine umano è quindi autonomo; questa essenziale autonomia non può che dispiegarsi in senso assoluto, per cui le sue decisioni non devono nè possono essere demandate ad una superiore istanza, quale che sia, per l'approvazione.

Noi, in quanto legislatori di uno Stato laico e democratico, non siamo certamente chiamati a codificare credo religiosi, tabù, sentimenti o ideologie: la nostra funzione — ritengo — non può che comportare l'osservazione attenta della nostra società per coglierne le esigenze e renderne le soluzioni idonee ed armoniche con il suo progredire socioculturale.

L'angosciosa realtà dell'aborto clandestino è ormai esplosa in tutta la sua non più minimizzabile drammaticità ed ha trovato infine e non poteva ulteriormente non trovare la dovuta eco nella sede naturale, il Parlamento. Può lo Stato moderno — mi domando — ed a maggior ragione lo Stato laico e democratico continuare ad ignorare o fingere di ignorare l'esistenza di un fenomeno che ha raggiunto aspetti macroscopici sul piano sociale e che postula urgenti soluzioni politico-legislative? Possono le nostre istituzioni e l'intera nostra società continuare ad essere deresponsabilizzate del problema o non è piuttosto nostro preciso compito coinvolgere istituzioni e società, con tutte le loro strutture e per la trasformazione di esse in vista di una migliore e più socialmente concreta partecipazione di tutti al travaglio di una parte di essa società?

Ritengo che allora dovremmo tutti insieme ricercare il modo migliore per assicurare la presenza e la partecipazione attiva e solidale della società nella umanissima inquietudine che drammatizza e assai spesso con tragiche conseguenze l'eventuale profilarsi ed evolversi di una procreazione non voluta, non desiderata, non poche volte violentemente subita e disperatamente esecrata.

Siamo anche pressati a ciò dall'odierno stato di parziale abrogazione delle norme in precedenza esistenti e siamo sollecitati altresì dalla incombenza niente affatto trascurabile o minimizzabile di iniziative referendarie che, se realizzate, non si limiterebbero certo alla garbata polemica di un civile scontro di una tesi con l'altra opposta nè all'affermazione di un principio sull'altro concorrente, ma non potranno non essere dirompenti dell'unità popolare e disgreganti di una comunità nazionale mai come oggi indispensabili l'una e l'altra per il superamento della gravissima congiuntura che flagella nel dramma economico le deboli strutture delle nostre risorse materiali, nella insufficiente tensione di quelle etico-sociali.

Se da taluno, gruppo, ambiente o partito organizzato, questa fase di delicata tensione legislativa vuole essere interpretata ed usata

come momento tattico per obiettivi strategici di egemonia politica e sociale chiaramente dirompenti e traumatizzanti, spetta alla saggezza del singolo legislatore isolarne il disegno e farne esplodere le contraddizioni affinché solare se ne manifesti la strumentalizzazione.

Se altri gravissimi problemi incombono sulla nostra società, per l'esistenza dei quali potrebbe sembrare a qualcuno inopportuno e inattuale questo particolare momento legislativo, va subito ricordato che la scelta del momento non ci appartiene. Ci troviamo dinanzi ad una scadenza impostaci dalla lunga disattenzione delle forze politiche e soprattutto di quelle di ispirazione cattolica dinanzi ai problemi di una drammatica realtà sociale, resi ancor più cogenti da una sentenza costituzionale.

Il relatore in Commissione, senatore Pittella, ci richiamava alla realtà quantitativa del fenomeno abortivo in esame, che secondo i dati del nostro Ministero della sanità raggiunge gli 850.000 casi annui, che per l'UNESCO ammontano a un milione 300.000. Pur non essendo il numero l'elemento traumatizzante del problema, esso è però enorme, e ancor più lo diventa nella ovvia considerazione che almeno altrettante unità vengono coinvolte direttamente o indirettamente, consapevolmente o meno partecipi di questa moltitudine di donne che si materializza ai nostri occhi in una interminabile processione, composta soprattutto di popolane, di giovani e di giovanissime, quasi tutte incolte, disinformate, ma tutte trepidanti per il loro stato, costrette ad agire nel silenzio, nell'omertà e nella complicità di un ambiente tanto avido di denaro quanto generoso di pericoli anche letali, nella glacialità del clandestino che peserà nella loro psiche in maniera imprevedibile e per un tempo impro-nosticabile, in una società ostile, ipocrita, sorda e indifferente, emarginante e punitiva, che continua a vivere intorno a loro, ma non con loro nè per loro, in qualunque momento esposte alla viltà o al ricatto di una delazione che può sollecitare il senso del dovere di un poliziotto zelante, che a sua volta può

eccitare i pruriti moralistico-professionali di un magistrato intransigente o bacchettone; ed ecco un processo, una condanna, una discutibile notorietà da parte di certa stampa sempre famelica di scandali in un ambiente mai sazio di pettegolezzo, specie se ristretto nei suoi confini e angusto nei suoi pregiudizi; e il marchio viene impresso e rimane a volte per tutta la vita.

La disperazione comunque motivata le spinge ad affrontare l'anatema della legge divina e a rischiare il rigore della legge terrena. Nella cosciente umiltà della nostra limitata visione terrena non osiamo discutere per decidere della prima; ma all'opposto riteniamo di poterci dichiarare autorevolmente quanto doverosamente investiti del diritto-dovere di dibattere e rivedere la permanente validità sociale e politica della seconda. Si afferma nel merito, richiamando esperienze e statistiche, che depenalizzare l'interruzione volontaria della maternità non ha significato eliminare il fenomeno della clandestinità. Ma si è omissso, a mio parere, di indagare sulla qualità della quantità costituenti le denunciate statistiche, il grado cioè di informazione e di educazione sessuale delle ulteriori unità abortive.

Non si può peraltro minimamente affermare che la penalizzazione abbia impedito lo sviluppo del fenomeno abortivo, o ne abbia in qualche modo arginato il crescente dilagare; non la norma penale quindi, così come purtroppo neanche l'anatema religioso, sono valsi a fermare il rifiuto della maternità comunque non voluta. Mi consenta il senatore La Valle di riprendere il suo argomentare felicissimo quanto profondo tra diritto alla vita e dono della vita. Faccio mia la sua considerazione e la revisione nel senso che se siamo figli della legge, noi che lo possiamo, depenalizziamo i rigori di essa per alleviare, in quanto umanamente possibile, il dramma di una procreazione non voluta e sfociante nella maledizione dell'aborto. Ma se siamo figli della grazia, è inutile aggiungere alla maledizione dell'aborto la maledizione della legge.

Oggetto della nostra attenzione e della nostra comprensione umana e sociale non può

che essere la donna nella preservata integrità della sua volontà di libera gestazione o meno del fenomeno procreativo. Il lavoro svolto dalle Commissioni riunite ha costantemente tenuto presente tale oggetto della nostra attenzione legislativa, e nell'auspicio di più larghi consensi ha operato un profondo riesame formale e sostanziale del disegno di legge come pervenuto dalla Camera, pur nel sentito tributo all'entità e qualità del lavoro svolto nell'altro ramo del Parlamento. Nello spirito di tale auspicio e con il fermo proposito di contribuire al massimo alla realizzazione di ogni e qualsiasi incontro inteso a perfezionare il testo in esame, nella garanzia di maggiori supporti di ordine costituzionale, se ed in quanto necessari, e nell'eliminazione di eventuali fonti di inquinamento tecnico-giuridico-normativo, la mia parte politica dichiarò preliminarmente in seno alle Commissioni riunite che non avrebbe presentato emendamenti. Svincolati così dal complesso di patriottiche difese di emendamenti propri, ci sentimmo più liberi e più obiettivi nell'armonizzazione delle iniziative altrui, se e in quanto valide e passibili di convergenze costruttive ed operative. Tale compito affidammo al compagno e collega di Gruppo, senatore Roccamonte, e dallo stesso fu felicemente e responsabilmente portato a termine in seno al comitato ristretto con quella umanità e quel rigore professionale che lo distinguono.

Ampliando la sfera degli interventi preventivi informativi ed educativi, eliminando i motivi di preoccupazione denunziati dall'ambiente sanitario con una nuova formulazione di cui ci dà atto in positivo il relativo consiglio dell'Ordine, agglomerando innovazioni normative tali da richiedere una nuova titolazione della legge e non certo per preziosismo lessicale, ma per sintesi dello spirito ancor più marcatamente da essa rivolto alla tutela sociale della maternità, si è operato in un campo reso ancor più delicato da antiche, pesanti incrostazioni di un costume che nell'ipocrisia e nell'indifferenza ha sfumato e confuso fino a contestare, quando non annientare, i valori di palpitante socialità dei quali il problema è saturo.

Si è dovuta registrare purtroppo l'impossibilità di pervenire a soluzioni di unanime soddisfazione e ciò per la natura stessa del problema, dati i molteplici fattori, religiosi e non, che in esso confluiscono e da esso defluiscono nella diversità concettuale della società che si vuole edificare.

Ritengo tuttavia che si sia veramente ed efficacemente perseguito l'obiettivo prefissoci all'inizio dei lavori e auspicato dalla relatrice Tedesco nella sua affermazione che « la vera libertà liberante per la donna non sta nel garantire la libertà dell'aborto ma nel realizzare la concreta, effettiva, storicamente determinante libertà dall'aborto ».

Credo sia evidente lo spirito riduttivo del mio intervento e la sua voluta repulsa a spaziare oltre i confini della concretezza giuridica del problema in esame e non tanto per sottrarmi agli interrogativi la cui inquietudine è favorita dalla natura stessa della tematica abortiva che affonda le sue radici nella metafisica ma si sviluppa e fruttifica nel campo dell'umano e quindi del sociale, quanto per rimanere ancorato alla realtà giuridica dei miei compiti e dei miei limiti.

Con arcinota autorevolezza di pensiero e rigore di indagine filosofica e canonica i colleghi Gozzini e La Valle hanno affrontato taluni aspetti di tale tematica contestando la permanente rivendicazione di validità di certe argomentazioni cattoliche. Tirati personalmente in ballo per le loro scelte politiche o meglio per il loro rifiuto a precostituite posizioni parapolitiche, ritengo sia ammissibile per loro rispondere da questa alta tribuna agli attacchi mossi loro da tribune per altro verso non meno alte. Ma può un dibattito legislativo affrontare e risolvere una tematica che sul piano dei valori religiosi snoda il suo argomentare nell'arco dei secoli? A chi riconoscere l'autorità di vertice infallibile? Alla irrazionalità dogmatica della fede o alla razionalità della scienza ancora e sempre insoddisfatta nella dinamica della sua perenne indagine? È questo un sinedrio, un concilio convocato per trattare cose inerenti alla fede o non piuttosto una Assemblea legislativa convocata per trattare

e deliberare su taluni aspetti della normativa vigente o in formazione? Come non essere profondamente interessati al fenomeno della procreazione nella sua dinamica biologica e nella sua disciplina genetica e come non essere ancora più affascinati dalle disquisizioni sul diritto naturale alla vita o sullo stato di grazia-dono della vita stessa?

Se lo spirito si esalta nella elevatezza del dibattito, l'esigenza dell'uomo, prigioniero della realtà sociale che lo circonda, si tratti nel vuoto della legge. Il richiamo a tale realtà si fa sempre più imperativo: libertà dall'aborto per la donna e difesa per il nascituro. Della prima abbiamo parlato e della seconda è garante la configurazione giuridica con la quale si apre il nostro ordinamento civile. L'articolo primo del codice civile recita testualmente: « La capacità giuridica si acquista al momento della nascita. I diritti che la legge riconosce a favore del concepito sono subordinati all'evento della nascita ».

La capacità giuridica è definita come la idoneità di un soggetto riconosciuto dall'ordinamento giuridico ad essere titolare di facoltà e di obblighi. Tale capacità giuridica si acquista con la nascita della persona e la persona si considera nata quando il feto si è staccato dalla madre ed è vitale.

Tale brusco richiamo alla normativa civile in atto vuole segnare la mia conclusione, signor Presidente e onorevoli colleghi, il cui senso dispiego con le parole che prelevo, come ha già fatto per altro indirizzo il senatore Plebe, dalla sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti del 12 gennaio 1973, anticipatrice di quella della nostra Corte costituzionale del febbraio 1975, con la quale si sanciva l'incostituzionalità delle leggi punitive dell'aborto allora vigenti nel Texas ed in Georgia: « ... Noi non abbiamo bisogno di risolvere la complessa questione relativa al momento in cui la vita comincia. Quando gli esperti nelle rispettive discipline della medicina, della filosofia e della teologia sono incapaci di arrivare ad un accordo, il potere giudiziario, al punto attuale dello sviluppo della conoscenza umana, non è in condizioni di dare una risposta al riguardo ». Se tale è l'autodenuncia di impotenza del

potere giudiziario, essa non può essere quella del potere legislativo. Lo Stato, d'altra parte, non può certamente imporre particolari visioni in tema di formazione della vita, dettate da dogmatismi religiosi, dovendosi invece fare carico — nella problematica che impegna la nostra attenzione — dell'esigenza di porre un argine alla piaga dell'aborto clandestino. A ciò soprattutto ci sollecita la crescita della coscienza civile del popolo italiano che ha determinato la necessità di una revisione globale della normativa vigente in materia di aborto ancorata ancora oggi all'anacronistico titolo del codice penale che tratta dei delitti contro la integrità e la sanità della stirpe.

Abbiamo, come Gruppo parlamentare, scienza e coscienza che, sia pure nella esiguità del numero, potremmo essere determinanti nella non auspicabile ipotesi di scontri frontali finali fra massicci schieramenti attestati su posizioni irriducibilmente contrastanti. Questa posizione ci ha sollecitato e ci sollecita ad una maggiore meditazione, sofferta con umiltà, per la determinazione finale di questa non facile nè lieve vicenda legislativa.

Intendiamo sostanziale il nostro voto della certezza che esso possa contribuire efficacemente alla formazione finale delle nuove norme che superino, innovando, la persecuzione penale ed esaltino il ruolo della donna come soggetto cosciente e responsabile della determinazione abortiva nella previdente solidarietà e partecipazione della società e delle sue strutture.

Ci è costantemente davanti, come a voi tutti, la realtà drammatica del problema, avvertiamo, come tutti voi, la difficoltà di operare senza errore e nutriamo, in uno a tutti, la volontà di sanare in positivo una frattura legislativa e di risparmiare al paese una avventura referendaria, dalle conseguenze imprevedibili nella sostanza e nella durata.

Nell'apprezzamento che avverto di dovere sentitamente esprimere per gli interventi svolti dai colleghi che mi hanno preceduto e nello scontato pronostico della validità di quelli che seguiranno, ci apprestiamo con

limpida coscienza e con ferma convinzione laica ad assolvere il nostro compito di legislatori attenti e responsabili. (*Applausi dalla sinistra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Artieri. Ne ha facoltà.

**A R T I E R I .** Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, la discussione dei due disegni di legge riguardanti una nuova regolamentazione della maternità interrotta, apparentemente di natura puramente pratica, è approdata alle rive difficili e inconsuete — almeno per la maggioranza di noi — del pensiero filosofico, teologico e scientifico.

Bisogna dire che il Parlamento ha accettato i rischi di addentrarsi in certe selve oscure e non è un fatto da deplorare, anche se i legislatori che si fanno filosofi in genere risultano o cattivi legislatori o pessimi filosofi, o l'uno e l'altro. Ma non sempre questo è vero e vorrei dire che nel nostro caso non è vero. Non soltanto perchè sul nostro argomento è intervenuto ad esprimere i propri personali punti di vista qualche filosofo di professione, ma anche e soprattutto perchè l'intero dibattito si è sviluppato, a quanto si può giudicare dai resoconti dell'altro ramo del Parlamento e delle Commissioni di questo, ad una quota di notevole livello. Dopo tutto se la politica è attività meramente pratica, è bene che il sostegno ideale di questa pratica di tanto in tanto si manifesti.

La regolamentazione dell'aborto ha proposto, anzi ha quasi imposto, problemi fondamentali sulla personalità dell'uomo scrutandola e analizzandola negli istanti della sua creazione e nei primi sviluppi. Siamo stati indotti a rileggere la Scrittura per la quale « l'uomo vive per un soffio di Dio » o, come dice San Giovanni evangelista, « dal momento della sua venuta al mondo è illuminato dalla sua voce vera ». A questo punto, per la prima volta — credo — nella storia delle assemblee legislative, il Parlamento italiano si è trasformato quasi in una copia, non so se buona o cattiva, degli anti-

chi concili della Chiesa, ponendosi ardui quesiti, come per esempio: quando il soffio di vita raggiunge l'uomo e gli infonde l'anima? Oppure: quando si avvera la sua venuta al mondo e l'illuminazione di cui parla l'Evangelista?

Evidentemente l'espressione « venire al mondo » usata dalla Scrittura non vuol dire necessariamente nascita palese, esterna, comparsa come persona distinta da quella della madre dalla quale il neonato si separa; vuol dire o vuol poter dire anche e forse solo: dal momento in cui l'essere ha cominciato a vivere cioè dall'istante stesso in cui è concepito. San Paolo ci fa osservare, secondo una logica che potremmo crocianamente dire delle distinzioni, che il vero periodo vitale è proprio quello che inizia con il concepimento e finisce con la nascita; poichè il momento successivo conduce solo irrevocabilmente alla morte. È soltanto lo spirito infuso che oltre la morte continua a vivere o ritorna là donde è venuto. E qui un primo ricorso dantesco è quasi d'obbligo per ricordare la disputa famosa sul corpo immoto di Buonconte da Montefeltro (la « carne sola », dice Dante) tra l'angelo dell'Inferno e quello del Paradiso.

Che lo spirito possa abitare nell'uomo sin dai primi istanti della concezione non appare controverso nè ai cattolici nè ai laici non marxisti naturalmente; con le debite distinzioni, però, che non debbono impedirci di constatare come anche in questo dibattito posizioni cattoliche e posizioni sostanzialmente liberali si trovino a coincidere in tutto o quasi in tutto. Mi riferisco, beninteso, a posizioni generalizzate e non a partiti politici o gruppi parlamentari. Appena mezzo secolo fa, una simile coincidenza sembrava impossibile; eppure, essa si forma oggi — direi — naturalmente nella misura in cui innaturalmente si vuole forzare il corso della storia all'altra coincidenza, rifiutata ad ogni momento dai fatti e dalla coscienza pubblica, dei cattolici e dei marxisti.

Effettivamente, questo battere in breccia i cattolici da parte dei marxisti e dei palesi od occulti fiancheggiatori, queste sollecitudini ansiose di evitare uno scontro frontale

che poi non sarebbe e non deve essere altro che di opinioni liberamente espresse e dibattute, questa affannosa ricerca di una via di compromesso al fine precipuo di ottenere l'approvazione della legge n. 483 costituiscono una copertura, una ipocrisia, una manovra tattica attraverso trasparenti, talvolta smaccati sofismi. Nelle pieghe di questa copertura si nasconde altra e diversa spinta: un altro moto demolitore, un altro sisma diretto alle basi stesse del sistema di libertà che ci regge ed esprime fuori e dentro i partiti politici l'opinione della enorme massa della maggioranza del paese che osserva e non parla.

Questa discussione sull'aborto, supera e deve superare la lettera e le finalità pratiche della legge che siamo invitati a votare; ancorchè emendata nelle Commissioni congiunte giustizia e sanità del Senato, essa sostanzialmente non cerca tanto di abbattere i diaframmi di norme giuridiche cautelative della maternità e della donna, concepite in tempi diversi e per altri fini, quanto di introdurre uno strumento capace di sradicare dalle basi il sistema politico di libertà sostenuto dallo spiritualismo cristiano e dall'idealismo liberale. La legge dell'aborto, come ci viene esibita, rappresenta la prima totale accettazione del materialismo marxista come filosofia dello Stato; ed è proprio di questi giorni un convegno in un paese dell'Emilia indetto dal Partito comunista per teorizzare la radicale trasformazione dello Stato. Noi, nello spirito liberale, non ci scandalizzeremmo di queste assemblee e di queste discussioni perchè esse appartengono al diritto di riunione e di parola di ogni regime libero; ciò che pare opinabile e sommamente indicativo è che le discussioni siano state presiedute e dirette da un parlamentare che non è un deputato come tutti gli altri, un cittadino come tutti gli altri, un comunista come tutti gli altri, ma la terza autorità dello Stato, come Presidente della Camera dei deputati, ossia uno dei presidi di quello Stato e di quella Costituzione che nelle assemblee emiliane si è progettato di abbattere e sostituire. A tanto, in questa settima legislatura repubblicana, è pervenuto il caos delle istituzioni!

**Presidenza del presidente FANFANI**

(Segue A R T I E R I) . Certamente, una concezione dell'origine della vita di impronta cattolica non coincide con una di impronta liberale; una volta, nel 1946, trattando di questo punto, venne fatto al Croce di esclamare: « Lasciamo un momento da parte la questione di Dio »; voleva dire: occupiamoci piuttosto di certe affinità che esistono non solo perchè — ripeto le parole di Croce — « non possiamo non dirci cristiani, tutti, liberali e non », ma perchè l'uomo stesso, nel suo concepimento primevo, nell'atto stesso (nel « tempuscolo » direbbe Einstein) in cui si inverte rappresenta il risultato di una intersezione tra la materia e lo spirito animatore del mondo.

Comunque si guardi, il problema, un alto problema, fuori del vecchio schema del materialismo marxista secondo il quale il pensiero per esempio sarebbe solo il prodotto degli umori combinati del cervello (Cabanis dice testualmente: « La pensée est une secretion du cerveau ») e non l'eco vigorosa o affievolita del misterioso vibrare del *creator spiritus*, trova una soluzione comune e coincidente nell'attribuire alla forma iniziale, embrionale dell'*homo sapiens* il possesso di una individualità che ne vieta la soppressione in misura non meno rigorosa del divieto fatto dalla legge all'omicidio di persona già formata e vivente.

Le forme del nascituro — lo sanno tutti — sono presenti, nessuna eccettuata, nell'uovo fecondato, presenti potenzialmente e richiedenti il loro modo, il loro tempo di sviluppo per rendersi visibili con la nascita e con gli stadi successivi; è lo stesso gradualismo che impronta anche ogni opera del pensiero: dico opera nel senso particolare di creazione, non della normale, perpetua attività del pensiero stesso. Se l'uomo non fosse un prodotto dello spirito ma solo della varia associazione delle cellule, l'opera del pen-

siero non seguirebbe gli stessi modi e gli stessi tempi, nel senso di ritmi e di durate relative, della concezione nell'alvo materno. Dalla intuizione alla realtà formale il ciclo seguito è lo stesso, la gestazione è la stessa, il modo di formazione, cioè il parto, l'invenzione, la creazione o artistica o di qualsivoglia natura, è lo stesso, si tratti di un canto di Leopardi o di un nuovo congegno.

Va notato a questo punto l'abile tentativo affidato a qualche avanguardia esplorante dell'intelligenza marxista di capovolgere la posizione cattolico-liberale nei confronti dell'aborto, ribaltandola sul terreno del positivismo e dello stesso materialismo, con la seguente speciosa argomentazione: poichè — dicono questi abortisti — la Chiesa contemporanea ha abbandonato i concetti relativamente tolleranti e non rigorosi della sua tradizione tomistica medioevale ed ha riconosciuto nelle prove concrete, offerte dall'embriologia, cioè dalla scienza positiva, l'esistenza dell'uomo completo nello stadio primigenio dell'uovo fecondato e su queste prove si accampa, è lecito ritenere che i veri positivisti e materialisti non siano già i marxisti che si battono per l'alta idealità di venire in soccorso della donna con misure pratiche sorrette da imperativi di pubblica morale, ma precisamente i cattolici e coloro che pensano come loro.

E riferisco un'argomentazione, del resto brillante a modo suo, del collega senatore Plebe nelle Commissioni congiunte.

Abbiamo letto qualche pur denso ed acuto intervento in proposito; ma subito agli occhi nostri e di tutti è apparsa la natura sofistica e meramente utilitaria dell'argomentazione: sofistica per la connotazione e il richiamo di un momento zero della concezione umana, l'attimo in cui, dice Dante, « il sangue perfetto che mai non si beve/



geme/ sovra altrui sangue in natural vassello »; questo momento — dice il sofisma — non è determinabile ed è quindi falso e convenzionale volerlo fissare: la creazione dell'uomo è un processo continuo, infissabile, senza soluzione di continuità.

E ciò sino a ieri poteva apparire un buon argomento, ancorchè nella conversazione tra Dante, Virgilio e Stazio, contenuta nel 25º canto del Purgatorio, dalla quale noi ed il senatore Plebe abbiamo tratto versi e ragionamenti, il momento come tale sia determinato e descritto nei due versi già detti. Comunque si dà il caso che le tecniche più ardite in materia di microfotografia medica hanno fornito all'uomo dei nostri giorni proprio la fotografia, anzi la cinematografia di questo momento, cioè dell'ovulo materno nell'istante del « tempuscolo » einsteiniano in cui si libera per andare incontro al germe animatore maschile.

Si veda la serie impressionante pubblicata dalla rivista « Time » del 14 marzo 1977, pagina 41, ottenuta dall'ostetrico della Germania occidentale, dottor Hans Frangenheim, e da un endoscopista americano che eseguì le riprese intrauterine in un ospedale della Germania federale. Il « tempuscolo », l'attimo ovulare è colto nello stesso momento in cui si verifica; l'uovo fecondato è sorpreso nei primi istanti della separazione dei nuclei. Quel momento resta misterioso tuttavia, non convenzionale e, pur appartenendo ai domini della fede, giace tutto intero sul piano della logica e della ragione. Vano ci sembra, dunque, il tentativo di deformare, atteggiandoli come prodotti di vecchie filosofie positivistiche e materialistiche del secolo scorso, concetti e concezioni dell'uomo e della sua compenetrazione con l'anima razionale, al di fuori di un concetto divino.

Con ciò stesso nella cornice della transazione politica si stornerebbe una delle principali, se non la principale obiezione a trattative e combinazioni. Vedete — sembra dicano i marxisti agli interlocutori cattolici — tanto è vero che abbiamo ragione noi, che anche voi altri risultate un poco o molto materialisti ed in questo vostro agitare l'ombra divina, il fiato divino, l'anima ra-

zionale, argomentate come Herbert Spencer o Roberto Ardigò.

In questa logica vengono poste avanti le ipotesi dei gemelli (in quali dei due passa l'anima? O questa si ripartisce in due metà?); si richiamano i casi di non nascita, di non formazione, di massa amorfa (talvolta è una massa pietrosa); oppure i casi teratologici, cioè i mostri o semimostri per i quali l'onorevole Adele Faccio invoca le stesse pratiche di sbrigativa soppressione impiegate da Hitler; e via di seguito. Noi per arricchire la tesi avversaria ricorderemo anche quelle pratiche che si potrebbero definire di partenogenesi, molto diffuse in Europa, negli Stati Uniti e anche in Italia, i figli della « provetta » o della « bottiglietta », per intenderci.

Nella pur vasta e valida erudizione esibita da qualche collega marxista non abbiamo trovato, però, riferimento ad un'altra e pur celebre provetta, quella faustiana di Homunculus, in cui Goethe concentra molti e complicati simboli, ma, con la chiarezza che nei geni letterari è involontaria, coinvolge anche il problema dell'inizio non ancora attivo della vita, quello del momento zero, di cui abbiamo discusso, e lo esprime con impareggiabile perspicuità con un verbo solo « entstehen », cioè il desiderio di nascere che è proprio dei non nati. Nella notte classica di Walpurga il poeta immagina di vedere Homunculus sospeso nella sua provetta tra Anassagora e Talete ai quali si rivolge implorando: « Lasciatemi camminare al vostro fianco, io stesso ho una gran voglia di nascere ».

Onorevoli senatori, dobbiamo dire che la voce del più grande poeta tedesco non è certo quella di un abortista. In nessuno degli esempi già fatti si sfugge alle forche caudine dell'impronta spirituale e spiritualistica sul concepito. Si dirà che se ciò si avvera è per un disegno fuori della portata umana, inscrutabile e perciò oggetto e soggetto di fede e solo di fede. Per noi esso è tanto insorutabile quanto razionale, tanto accettabile dalla fede quanto dalla ragione. Citerò un testimone non sospetto, il Croce, per il quale la realtà di Dio — sono parole sue — « non può essere se non realtà

vivente e in questo senso personalità e non astrazione, indipendente e non dipendente, consapevole e non inconsapevole». Sono parole tratte dal saggio sulla filosofia dello Jacobi che si può trovare nella nota antologia « Poesia, filosofia, storia » edita dal Ricciardi.

Onorevoli colleghi, secondo i cattolici l'alto o altissimo numero di aborti clandestini, che si propone come prima motivazione sia del disegno di legge n. 483 sia del disegno di legge n. 515, sia della petizione n. 59, è dovuto alla irreligiosità crescente. È questo il tema conduttore della più celebre e dobbiamo dire della più risoluta ed incisiva enciclica pontificia sull'argomento e cioè la *Casti connubii* del 30 dicembre 1930, emanata dal Papa Pio XI e pubblicata il venerdì 9 gennaio 1931. Quarantasette anni fa l'opinione cattolica si riferiva al neopaganesimo nazista e fascista, oggi al neomaterialismo marxista che ci ritorna dalle patetiche lontananze dell'età umbertina, privo però della cravatta nera di Enrico Malatesta e della propaganda « mediante il gesto » degli anarchici; ma anche privo delle cravatte rosse di Benito Mussolini e di Pietro Nenni. Malatesta ci commuove nella prospettiva del tempo e delle speranze deluse, non ci commuovono però i burocrati di partito in abito scuro e cravatta di alta qualità che cercano di attuare una rivoluzione strisciante mediante armi verbali tolte dai vecchi arsenali.

In realtà anche dal nostro punto di vista di laici i cattolici hanno tutte le ragioni; anzi avrebbero tutte le ragioni se sapessero o volessero o non temessero di pigliarsele. Come è possibile non inserire questa questione dell'aborto nel quadro delle attività rivoluzionarie alimentate e attizzate allo scopo di spezzare e dissolvere ogni resistenza dell'ordito morale della nazione mediante la smaccata adozione della più palese pornografia trasmessa persino in film osceni nei programmi televisivi di alcune stazioni private? Io stesso ho visto riprodotto, onorevole Presidente (e addito il caso alla sua attenzione), il film « Emmanuelle » trasmesso venerdì scorso da un'emittente che si chiama « Radio Studio ».

Ricordo ancora il permissivismo all'uso della droga, la teorizzazione non controbatuta dalla grande stampa ufficiosa della « santa canaglia », quella che Francesco Crispi diceva indispensabile per fare una rivoluzione, ma che a rivoluzione effettuata è ugualmente indispensabile ammanettare e mettere in galera.

Come non riconoscere, nella liceità dell'aborto libero, con le ridicole modalità contemplate dal disegno di legge propostoci per le ragazze di sedici anni, un formidabile appello agli istinti, alle curiosità, ai ribollimenti dell'adolescenza, risolti in un unanimistico quadro di fornicazione? L'articolo del disegno di legge n. 483 offre alle giovani e giovanissime generazioni la chiave di una nuova e non punibile corruttela: al maschio l'irresponsabilità e la piacevole gratuità del gusto che si è preso, della curiosità che si è tolta; alla femmina l'incentivo per nuove esperienze.

In questo modo in un paese come il nostro, che non possiede tradizioni di autocontrollo né una morale sessuale tanto rigorosa quanto liberale come nei paesi protestanti, il concetto della famiglia si sbriciola, dissolvendo così l'unità del primo nucleo sociale in un indistinto caos collettivistico nel quale un regime comunista di ferro attende di porre il « suo » ordine.

Siamo perfettamente d'accordo con il senatore De Giuseppe che ha esclamato: invece del matrimonio riparatore, vogliamo offrire alle sedicenni l'aborto riparatore! Proprio a questo punto ci pare logico precisare che la questione dell'aborto non ammette soluzioni di compromesso: o si accetta la liberalizzazione nei termini in cui è proposta dalle sinistre marxiste e associate o va ristretta nei limiti severi e precisi in cui venne formulata nel 1930, tolti i rigori eccessivi di cui la legge vigente fu aggravata per ragioni storiche contingenti.

D'altronde questa legge era già giustamente severa nella formulazione Zanardelli; e nessuno venga a dirci che Zanardelli non fosse un laico! Del resto, chi sollecita la liberalizzazione o meglio la anarchizzazione dell'aborto? I gruppi attivistici maschili e femminili della sinistra radicale, marxista,

femminista, anarchica, dai quali il Partito comunista nella presente edizione legalitaria non può prendere senza qualche pericolo le distanze.

Queste minoranze attive sono fiancheggiate alla lontana, ma non perdute di vista. La liberalizzazione totale che esse chiedono — lo abbiamo detto — rappresenta un nuovo elemento di forza per la trasformazione rivoluzionaria in senso materialistico, ateo e marxista delle fondamenta dello Stato così malamente garantite dalla salute malferma della Costituzione data all'Italia il 27 dicembre 1947.

Il disegno di legge n. 483 costituisce un altro passo nella marcia strisciante verso la totale eversione dei nostri ordinamenti. D'altronde è un vecchio e sperimentato metodo fascista e marxista quello di « spennare la gallina senza farla strillare », metodo introdotto nella vita politica italiana dal socialista rivoluzionario Benito Mussolini.

Onorevoli senatori, l'argomento che più facilmente si oppone agli antiabortisti consiste nel constatare che una liberalizzazione di grado più o meno ampio esiste nella maggior parte dei paesi occidentali di alta civiltà e nella Russia sovietica, onde le leggi sull'aborto vigenti in questi paesi vanno incontro alla realtà obiettiva del problema, che richiede solo ed esclusivamente un rapporto tra la legge dello Stato e la donna che desidera non portare a termine la gestazione.

In Italia tutto questo non è. Sarebbe sommaramente pericoloso anche per noi legislatori illudersi di trovarci a decidere in condizioni di normalità del paese.

L'aborto e i gravi problemi connessi vanno considerati a se stanti, e non come li trasformano in violenta propaganda politica le forze rivoluzionarie in azione in Italia. Lo dimostrano le esibizioni di un noto attore e di una compagnia assai più di propaganda che di rivista, cui è concessa l'arma e la ribalta di uno dei due principali canali della televisione di Stato. Siamo ben lontani dal negare l'esistenza di problemi come l'aborto clandestino, ma diciamo che essi non si risolvono accecando, annullando o capovolgendo la legge che lo proibisce. Le

sanzioni in funzione deterrente debbono rimanere, seppure non nella misura contenuta nel titolo decimo del codice Rocco; quelle misure, come l'enciclica di Pio XI, la *Casti connubii*, sull'attualità della quale i colleghi democristiani hanno girato al largo per ragioni di opportunità e di prudenza (ragioni che possiamo comprendere), quelle misure, dico, vanno riproporzionate, ma non sottratte allo spirito dell'enciclica di Pio XI che era, è bene ripeterlo, di spirito antinazista e, in misura più moderata, antifascista.

Sarebbe qui troppo lungo e fuori luogo analizzarne la ispirazione e la formulazione nelle contingenze storiche in cui fu scritta, un anno dopo i patti del Laterano e un lustro prima della guerra di Etiopia; nè, ripetiamolo, è difficile non dissentire dalla severità con la quale quel Papa, bibliotecario e alpinista, collerico e intransigente, un vero ammirevole tipo di pontefice dell'età ferrea della Chiesa, considera il problema della donna e del nascituro. Non possiamo però non ammirare e stupire ancora oggi per la terribile veemenza con cui Pio XI comminava fiere sanzioni, in nome della Chiesa cattolica « cui lo stesso Dio affidò il mandato di insegnare e difendere la purità e onestà dei costumi, considerando d'attorno tanta corruzione »; ordinava non di salvare la madre ma la prole nascitura, predicava di eliminare le « abominazioni » delle unioni irregolari. L'aborto per Pio XI assume proporzioni di colpa cosmica: lo chiama « perversione dell'ordine dovuto », nè ammette alcuna mascheratura e discriminazione di ordine medico, sociale, eugenico. « Mortifera operazione » lo definisce « che in qualche luogo si commette frequentissimamente, come è noto. Nessuna ragione può rendere scusabile la diretta uccisione dell'innocente; perchè » dice sempre Pio XI, « si tratta proprio di questo: in qualunque modo la decisione contravviene alla legge di natura: non ammazzare ». Quel Papa di ferro nega tutti i diritti, di qualunque genere, alla pratica dell'aborto; il linguaggio che adopera è appunto — come abbiamo detto — quello di un pontefice dell'alto medioevo. Ogni diritto viene negato, dal « diritto di spada che vale contro i rei » dice

l'enciclica « al diritto di difesa sino al sangue contro l'ingiusta aggressione » cioè contro l'aggressione all'innocente creaturina nascitura. Riferiremo, parlando di Pio XI, che la *Casti connubii* condannava anche, descrivendola, quella pratica che la signora Indira Gandhi ha reso celebre nel mondo, mutuandola direttamente da Adolfo Hitler, e che si chiama sterilizzazione. La caduta icarea della signora Gandhi e il suo definitivo annullamento politico la dicono lunga sugli orientamenti dell'anima collettiva, l'anima delle famose masse, delle retoriche grandi masse, che sono poi le folle oceaniche di felice memoria. Le elezioni indiane, tutte incentrate sul rifiuto della sterilizzazione, dicono pure che un grande popolo portatore di una civiltà o, meglio, di un complesso di civiltà, fondamentali matrici della civiltà occidentale e, secondo alcuni, dello stesso Cristianesimo, ha rifiutato l'artificiale soppressione delle fonti della vita, operata questa volta non sulla donna, come l'aborto libero e volontario, ma sull'uomo.

Proprio su questo punto, su questo fenomeno imponente manifestatosi nella seconda collettività del mondo per numero di abitanti, richiamiamo l'attenzione di chi deve votare in questa discussione. È una indicazione preziosa non solo per le sue proporzioni demografiche, ma per la sua attualità. È una possente immagine della ragione profonda delle cose, della storia che va facendosi sotto i nostri occhi e per ciò stesso indicatrice e orientatrice del nostro pensiero e delle nostre decisioni. Di essa va considerato proprio da noi, proprio in questa alta sede del potere decisorio della nazione italiana, il lato politico e non quello della politica indiana, con i suoi intrighi e le sue complessità. Il voto che ha scardinato in una sola volta la dittatura della signora Gandhi e l'alleanza, contro la Cina popolare, stretta con l'Unione Sovietica, ha associato la questione della sterilizzazione, cioè di un aborto permanente in sede maschile, a quella della libertà politica.

La condanna irrevocabile della signora Gandhi è nata dal rifiuto della sterilizzazione coattiva associato alla rivendicazione delle libertà democratiche. La signora Gandhi

ha agito nel suo paese secondo metodi hitleriani, ma agli occhi nostri ha acquistato il merito di aver permesso al mondo intero di capire per quali vie una questione di equilibrio demografico, di salute pubblica, di protezione della donna e del suo bambino può diventare un problema politico.

L'enciclica *Casti connubii* e Pio XI alludono a coloro che invocano il divieto legale del matrimonio ai portatori di difetti trasmissibili e congeniti, anzi che costoro, pur se riluttanti, possano, con l'intervento dei medici, essere privati di quelle naturali facoltà. « E questo — dice Pio XI — non come pena cruenta da infliggersi da parte della pubblica autorità per delitto commesso nè per prevenire futuri delitti dei rei, ma contro il giusto e l'onesto, attribuendo ai magistrati civili un potere che mai ebbero nè mai legittimamente possono avere ». Pio XI, rivolgendosi a Hitler e a Mussolini, continuava: « Tutti coloro che operano in tal guisa malamente mettono in oblio che la famiglia è più sacra dello Stato ».

Onorevoli senatori, proprio per scalzare questo concetto hanno agito gli statolatri italiani, eredi diretti di una teoria dello Stato che fa rientrare nella cittadella statale, secondo il detto mussoliniano, che poi non era di Mussolini, l'uomo intero, dalla nascita alla morte, e lo fa oggetto passivo di una macchina burocratica animata da cieco determinismo economico. Proprio questo concetto della famiglia la legge sull'aborto tende ad obliterare per collocare al suo posto il concetto dello Stato-padrone. Ora, la legge che si propone al nostro voto supera e distrugge il concetto di famiglia sottraendo alla potestà dei genitori la sedicenne adolescente e affidando ad un medico funzionario senza volto definito e senza responsabilità, le sorti sue e del nascituro.

Ed ecco battuto in breccia, dopo il principio cattolico e liberale informatore dello Stato nazionale italiano, il principio cristiano e cattolico della famiglia.

Onorevoli colleghi, siamo andati a leggere nell'enciclopedia sovietica, edizione inglese, cosa si dice dell'aborto in Russia e abbiamo appreso quanto segue, da noi stes-

si tradotto: « In tutti i paesi capitalisti, eccetto il Giappone, l'aborto è permesso solo per ragioni mediche, benchè in Svezia ...

**BOLDRINI CLETO.** L'enciclopedia sovietica è arretrata.

**ARTIERI.** È l'ultima edizione del 1965. Come fa a dire che è arretrata, trattandosi di cose di cui non ho ancora parlato? È arretrata in che cosa? Se è un'interruzione fine a se stessa, la accettiamo ..

**PRESDIENTE.** Forse intendeva dire che tra pochi giorni la cambieranno.

**ARTIERI.** È un uso antico, onorevole Presidente, dell'enciclopedia sovietica. Hanno dovuto fare un'altra edizione per togliere dall'enciclopedia sovietica l'articolo che riguardava il senatore Plebe, per esempio. (*ilarità*).

In ogni modo leggo la traduzione dall'edizione inglese del 1965 dell'enciclopedia sovietica. A proposito dell'aborto, alla voce inglese « abortion » riproduce il testo russo. La traduzione è questa: « In tutti i paesi capitalisti eccetto il Giappone l'aborto è permesso soltanto per ragioni mediche benchè in Svezia esso sia permesso per ragioni sociali. L'aborto fu proibito nella Russia pre-rivoluzionaria. Dopo l'avvento del potere sovietico, in vista della rovina economica del paese e delle precarie circostanze materiali della popolazione, il governo rese l'aborto legale il 18 novembre del 1920. Ne risultò che il rateo di mortalità per aborto cadde dal 4 per cento al 0,28 per cento. Nel giugno 1936 venne pubblicato un decreto del Comitato centrale del Consiglio dei commissari del popolo dell'URSS, il cui titolo era il seguente: "Sulla proibizione dell'aborto e l'aumento degli aiuti materiali alle donne incinte; la determinazione di soccorsi e aiuti del governo alle famiglie numerose; la espansione del programma delle case di maternità, dei centri di cura per i bambini e asili nido; il rincrudimento delle pene per coloro che non pagano per il mantenimento alle divorziate" » (questa lunga frase, in inglese si riassume in una sola parola « ali-

mony ») « " e numerosi mutamenti delle norme per il divorzio". La legge sovietica stabilisce il limite di 28 settimane, cioè 196 giorni e non 180 giorni, perchè il nascituro venga considerato vitale. L'aborto si riferisce legalmente a gravidanze interrotte entro le prime 15 settimane. L'interruzione della gravidanza dalla sedicesima settimana alla ventottesima settimana viene considerata parto prematuro se il feto sopravvive fino a che la madre non sia uscita dalla clinica, altrimenti viene considerato aborto, cioè in caso di morte. Bisogna dire che nessunissima causa di danno alla salute e alla vita della donna che si procura l'aborto è taciuta dalla legge sovietica. Le percentuali di complicazioni letali o fatali sono dal 2 al 30 per cento per chi non si fa ricoverare in ospedale, dal 2 al 28 per cento e al 30 per cento nei casi che portano alla sterilità ». Ho soppresso per ragioni di brevità altre notizie di carattere giuridico. Nel 1955 intervennero modifiche radicali alla legge sull'aborto che finiva con l'uniformarsi alle leggi dei paesi capitalisti e permetteva l'aborto soltanto per ragioni mediche. « Tenuto conto del progredito livello culturale » dice l'enciclopedia sovietica « del numero delle nascite relativamente alto e della crescita normale della popolazione, il presidente del Soviet supremo il 23 novembre 1955 pubblicò un nuovo decreto intitolato "Sulla soppressione del divieto di abortire", in rapporto alla liceità sancita nel decreto precedente, che concesse alle donne di fare la propria scelta cosciente nella questione della maternità. Il decreto stabilisce che per il futuro il modo di assicurare una riduzione del numero degli aborti dovrà consistere in un ulteriore sviluppo delle misure del Governo per l'istruzione e l'educazione relative alle misure per incrementare la famiglia ». Quindi non insiste sull'aborto. Secondo il decreto, l'aborto può essere realizzato a discrezione della donna, ma solo in una clinica e solo se non esistono controindicazioni riguardanti la salute. L'aborto è considerato illegale e criminalmente punibile se praticato anche da un medico ma fuori dell'ambiente medico (ospedale, clinica ostetrica ed altro) o se è praticato da

una persona senza un'alta competenza medica o se l'operazione è praticata in una gravidanza di più di 12 settimane. Nei casi in cui non esistano altre controindicazioni riguardo la fine artificiale della gravidanza l'aborto è anch'esso considerato illegale, senza tener conto dello scopo per cui la gravidanza è stata interrotta.

Le pene sono variabili: il medico che pratica un aborto illegale è condannato ad una pena che va da un anno di carcere in su e ad un anno di campo di lavoro correttivo oppure perde il diritto di praticare la professione medica (articolo 116 del codice penale dell'Unione delle repubbliche sovietiche). Una pena più grave è comminata se l'aborto è praticato da persona non abilitata all'esercizio della professione medica: due anni di carcere o due anni di campo di reeducazione; otto anni invece se, medico o no, l'aborto è praticato più di una volta e se conduce alla morte la paziente o provoca serie conseguenze; se è praticato senza il consenso, l'accusa è di premeditato danneggiamento alla persona o lesione grave premeditata. Le percentuali di aborti clandestini dopo la soppressione dei bandi caddero dall'80-84 per cento del 1955 al 15,3 per cento del 1967 e la mortalità per aborto cadde di oltre 10 volte. Correggo quanto ho detto, perchè il testo dell'enciclopedia sovietica cui mi riferisco è posteriore al 1965, credo sia del 1970.

**P R E S I D E N T E .** Non dimentichi che le rimangono solo cinque minuti di tempo. Se spazia ancora su tutta questa letteratura, non so come potrà concludere nei termini.

**A R T I E R I .** Onorevole Presidente, credo di offrire al Senato delle informazioni che non sono contenute neanche nell'antologia che ci è stata preparata.

**P R E S I D E N T E .** Non ne dubito ed anzi la seguo con molto interesse. Le faccio presente però che il tempo l'ha indicato lei.

**A R T I E R I .** « Dopo la seconda guerra mondiale » dice il testo sovietico, « una

organizzazione del Governo per la pianificazione familiare fu creata in quasi tutti i paesi inclusi gli Stati Uniti. L'attività di queste organizzazioni è fissata » si aggiunge « nel ricercare effettivi e convenienti mezzi di controconcezione e nello sforzo di informare le popolazioni sul loro uso. Nondimeno questi metodi » dice il testo russo « nello sforzo di ridurre il numero degli aborti non possono essere considerati effettivi senza misure governative che tendano ad elevare il livello materiale e culturale delle popolazioni ed incrementare la famiglia ». Ci si riferisce ai consultori che vennero creati negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Canada, nella Germania occidentale ed anche in Italia.

Siamo ben lontani, onorevoli colleghi, dall'anarchia malamente celata dietro le formulazioni svagate ed evasive del disegno di legge n. 483 ed è qui superfluo esporre minutamente la legislazione vigente negli altri paesi occidentali. Il pensiero protestante, come quello ebraico, accettano il concetto dell'aborto, ma l'uno e l'altro pongono lo spirito informatore delle leggi correlative nel sesto comandamento mosaico: non uccidere. Avrete già udito che la legge inglese ritiene l'aborto un crimine quando il nascituro comincia già a muoversi nel seno della madre e ciò vuol dire, anche secondo San Tommaso, che è diventato vitale, cioè verso i quattro mesi e mezzo. Ancora oggi questa antica legge è applicata in alcuni Stati dell'America come il Mississippi, il North Carolina ed il South Carolina. Si chiama legge del *quickening*; *quick* vuol dire rapido, lesto, sbrigativo ed esprime nel caso del nascituro la sua volontà di mostrare, muovendosi, di aver fretta di nascere.

L'aborto prima del *quickening* non era reato: ecco come l'antifilosofico e pragmatico genio anglosassone ha reso pratica e sbrigativa una questione che conduce al sublime ma anche al barocco e al vaneggiamento verbale.

Deve dirsi ancora che solo 5 Stati in America — Alabama, Colorado, Maryland, New Mexico, Oregon e Distretto di Columbia, territorio dove giace Washington, la capitale — hanno leggi speciali permissive dell'abor-

to; la pratica ospedaliera varia dal non effettuare addirittura l'operazione all'effettuarla in base al principio praticato estensivamente di salvare la vita della madre o nei casi di stupro o nei casi in cui il bambino chiaramente nascerebbe con un grave difetto. Il rateo di mortalità e di pericolo per aborto illegale negli Stati Uniti è notevole ma non precisato: si fanno invece due cifre indicative dei casi di aborto clandestino in tutti gli Stati Uniti: da 200.000 a 1.200.000 all'anno. Nei Paesi scandinavi e in Giappone, come nei paesi dell'Est europeo, l'aborto eseguito da dottori qualificati è sostanzialmente libero e incontrollato. Il problema fondamentale, anche negli Stati Uniti, è morale, religioso, e da mettersi in rapporto con i diritti del nascituro.

Un testo americano dice: « Quelli che dicono che uccidere il concepito è un reato asseriscono anche che l'uovo appena fecondato rappresenta una vita umana; coloro che asseriscono la non immoralità dell'aborto negano questa proposizione: da una parte c'è la paura di indebolire il concetto di santità collegato con quello della vita umana e il connesso richiamo alla tradizione religiosa; dall'altro c'è il desiderio di superare il malanno degli aborti illegali ».

Come si vede, il problema si presenta quasi dappertutto con la stessa fisionomia: dal lato permissivista si fondano le proprie ragioni sul fatto che i divieti religiosi non hanno mai trovato un vero ed effettivo consenso popolare, che l'aborto è spesso la migliore se non la più felice soluzione dell'umano dilemma e che la libertà di coscienza deve prevalere in sede di dibattito morale. L'American Law Institute di Washington dice che negli Stati Uniti tra le opposte vedute esiste una larga fascia di opinioni che vorrebbero sostenere in complesso le proposte compromissorie dell'istituto stesso. Comunque le opposte opinioni anche negli Stati Uniti restituiscono il nostro discorso alla sua posizione filosofica e religiosa di partenza che è quella che sostiene essere il nascituro una persona di cui bisogna tener conto.

Onorevoli colleghi, abbiamo cercato di prospettare un quadro onesto e completo del problema in esame, non tacendo le nostre

opinioni, non alterando quelle contrarie. Il relatore di maggioranza senatore Pittella non ci trova d'accordo sui principali punti della sua pur pregevole fatica. Per dire solo del principale nostro dissenso, non riteniamo che siano da accantonare gli interrogativi etici e filosofici proposti dal problema dell'aborto: è ad essi che gli abortisti devono rispondere; siamo invece d'accordo con lui sulla disparità che si ingenera rispetto all'aborto clandestino che per le benestanti può avvenire in cliniche di lusso e per le altre donne a rischio della vita, in critiche condizioni. Si deve mettere nel conto però anche che lo sciacallismo e la rapacità di certi medici e di certe cliniche clandestine e politicamente protette, di cui si è occupata anche recentemente la cronaca nera italiana, entrano nel gioco. In generale in Italia si paga da 600.000 ad un milione un'operazione che all'estero viene, tutto compreso, compensata con 150.000 lire.

Il disegno di legge n. 483, se approvato, moltiplicherà la speculazione sull'aborto che, nella maggior parte dei casi, sarà clandestino lo stesso, anche con la benedizione del legislatore. Non crediamo alle fantastiche cifre di aborti clandestini in Italia superiori a quelle degli Stati Uniti: la donna italiana è madre per istinto e per particolare dote del sentimento. Nella quasi totalità dei casi si separa con dolore e tristezza dal nascituro, in molti casi piange il figlio non nato. Questo si dica al relatore di maggioranza: se la società non è in grado di creare l'amore, deve però lasciare che l'amore naturale, spontaneo della madre per la sua creatura non venga violato e devastato dalle suggestioni di una legge che rende lecita la soppressione dell'oggetto di questo amore.

Questo disegno di legge n. 483 noi lo respingiamo nella sua interezza e concordiamo totalmente con il collega senatore Costa che reputa difficile che esso possa essere considerato uno strumento di civiltà. Siamo ancora d'accordo con il senatore De Giuseppe nel definirlo iniquo, sbagliato e pericoloso, soprattutto inutile — anche nella redazione discussa nelle due Commissioni congiunte — o utile soltanto ai fini indiretti e politici di chi l'ha presentato.



Prima ancora del guasto prevedibile e non riparabile nell'ordine del costume e della morale pubblica, questa legge — lo ripetiamo fino alla noia — non serve ad altro che ad introdurre nello Stato repubblicano vigente gli elementi di una connotazione atea, materialistica e marxistica: è a questa previsione che bisogna guardare prima ancora che alla soluzione del problema dell'aborto!

D'accordo per respingere un ricorso al *referendum*. Al progetto di legge 483, d'altronde, esiste l'alternativa del progetto 515 che rispecchia l'esperienza trentennale dei consultori ed è su di esso che principalmente i valorosi colleghi medici di ogni colore politico sedenti in questo Senato dovrebbero lavorare, una volta accantonato o respinto il disegno di legge n. 483. Noi faremo che ciò accada per coerenza morale e politica e perchè nell'Italia, ove esiste la Sede apostolica e coesiste lo Stato laico, è impossibile accettare sia la morte di Dio, sia il dissolvimento dello spirito, come, riducendola alla sua più nuda significazione, questa legge vorrebbe postulare. (*Vivi applausi dalla destra*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Benedetti. Ne ha facoltà.

**B E N E D E T T I .** Signor Presidente, onorevoli colleghi, dal dibattito nelle Commissioni giustizia e sanità è stato possibile ricavare una ragione — l'unica — di vasta unità espressa da una definizione, l'aborto come piaga sociale, alla quale abbiamo tutti fatto ampio riferimento e tutti — ne sono certo — con eguale amarezza.

Non intendo enfatizzare questo dato; credo sia necessario chiedersi se ha un valore politico e se rappresenta per la Democrazia cristiana una semplice intesa di vocabolario su base sociologica.

Nella relazione di minoranza dei senatori Coco e Bompiani il concetto è espresso in termini crudi che definiscono il fenomeno dell'aborto « terribile e diffuso », evidenziano il « drammatico costo umano e sociale ». Ma a riscontro di questa affermazione, i relatori obiettano l'impossibilità della « compromissione di un valore — il diritto

alla vita — che, appunto per la sua assolutezza, deve rimanere intangibile ». Da un lato, insomma, si coglie (e come può non cogliere questa inquietante presenza dell'aborto un partito, come la Democrazia cristiana, al quale vanno i consensi di una vasta base popolare?) la stringente dimensione dell'aborto come problema grave ed attuale della nostra vita politica; dall'altro lato c'è la tendenza a dissolverla nell'ambito di una questione di principio che è senz'altro nobilissima, ma che, prospettata così, costituisce la via meno idonea a combattere e ad eliminare il grave fenomeno di massa degli aborti clandestini.

Non dico che le battaglie per le questioni di principio non debbano essere combattute; ma qui non si tratta di decidere se si deve per legge stabilire o no che è possibile cominciare a praticare l'aborto nel nostro paese, come se fino a questo momento non ne sia mai stato praticato alcuno; in simile ipotesi la questione di principio e gli obiettivi politici coinciderebbero. Qui si tratta, invece, del contrario: di fronte al fenomeno di degradazione umana e sociale che è l'aborto clandestino nel nostro paese si tratta di operare perchè esso esca dalla clandestinità, dai guasti, dai danni, dalle paure e dalle vergogne della clandestinità perchè lo si possa combattere, ridurre, sconfiggere, impedendo che continui ad essere mezzo di controllo delle nascite.

Abbiamo sempre detto — e ripetiamo — che l'unico terreno sul quale questo grave problema può trovare adeguata, urgente soluzione è quello del realismo politico e giuridico. E su quale altro terreno, del resto, dobbiamo cercare la soluzione non già del dibattito di fede e di scienza, di morale e di diritto naturale, ma di questo grave, ripeto, attuale problema italiano? La soluzione, intendo dire, più strettamente coerente con la entità del fenomeno, con i suoi gravi risvolti di assenza di ogni astuzia a tutela della salute della donna e di incertezza del diritto, la soluzione più rapida e nel contempo più concreta e più utile.

Non credo che possa apparire enfatica la sottolineatura del realismo politico. È infatti questo il minimo comune denominatore



che segna l'impegno e i limiti della nostra funzione di legislatori chiamati a definire i termini e i modi giuridici di un nuovo sistema di interventi di fronte allo storico fallimento della legislazione repressiva dell'aborto.

Qualche cenno seppur cauto di possibile ancoraggio al realismo politico come tentativo di approdo, almeno su alcuni contenuti della legge, a soluzioni augurabilmente unitarie era del resto emerso in qualche intervento svolto nelle Commissioni a nome del Gruppo democristiano; ma poi l'atteggiamento complessivo di quel Gruppo si è attestato sulla linea delle questioni di principio e si è di conseguenza adagiato sulla logica degli schieramenti.

Noi abbiamo un rispetto rigoroso delle convinzioni di tutti coloro che sono contro l'aborto in assoluto perchè ne avvertono il conflitto insanabile con i principi della loro fede: ma non è questo il problema in discussione. Anche noi comunisti, del resto, proprio perchè la nostra ideologia coglie, storizza il rapporto tra il destino dell'uomo e quello delle masse e della società, lottiamo perchè la donna realizzi la libertà dall'aborto. E proprio perchè rispetto, tolleranza, ragionevolezza sono essenziali su una questione che, come questa, ha profonde radici di tradizione e di pensiero nelle masse popolari, noi siamo fermamente convinti che la soluzione del problema della piaga degli aborti clandestini nel nostro paese deve essere cercata in una separazione, che sul piano della laicità e del pluralismo non soltanto è possibile ma è addirittura doverosa, tra professioni ideologiche e atti politici.

Mi pare chiaro che qualunque professione ideologica e qualunque affermazione di principio, se vuol essere efficace, se vuol mordere nella realtà dell'aborto clandestino come fenomeno di massa, deve comunque prima prenderne atto e certo non per accettarla ma per combatterla. La legge si prefigge questa finalità essenziale: liberare le masse femminili dall'aborto clandestino — il « terribile segreto », come lo definì una decina d'anni fa un noto studioso italiano — e dalla condizione di arretratezza e di pericolo nella quale le pratiche abortive vengono in genere

compiute, combattere e sconfiggere l'aborto come mezzo per la regolamentazione delle nascite.

È eloquente e decisivo a questo proposito che nella polemica sulle cifre — di necessità presunte, ma con sufficiente approssimazione — degli aborti clandestini nel nostro paese la stessa ipotesi fortemente e volutamente riduttiva prospettata dal Gruppo democristiano — 250.000, 300.000 aborti clandestini all'anno — è già di per sé sufficiente a far ritenere che non si può passare sulla testa del problema e che ogni questione di principio va resa compatibile con un impegno politico ravvicinato e con una coerente iniziativa legislativa.

Del resto bisogna riflettere sulla disapplicazione della norma penale — e già con il codice Zanardelli prima ancora che con le odiose disposizioni del codice Rocco — e capire perchè non è mai avvenuta, per così dire, alla macchia, ma è stata sempre e sostanzialmente favorita e stimolata da un vero e proprio indirizzo di tollerante politica giudiziaria. La normale casistica giurisprudenziale — quando parlo di casistica normale non includo i casi di « provocazione » in senso tecnico-politico — è in questa materia sintomatica e rivelatrice. Se ne ricava che l'esercizio dell'azione penale ha sempre tratto origine, meglio è dire occasione, dalla morte o dalle accertate lesioni della donna sottoposta a pratiche abortive. C'è una ragione profonda che spiega nello stesso tempo la disapplicazione storica della norma penale e la recente esplosione del problema dell'aborto nella scena politica del nostro paese. Alla maturazione del problema hanno contribuito — e grandemente — le lotte delle masse femminili, delle organizzazioni e dei partiti democratici e laici; ma è certo che il movimento ha tratto ragione e forza decisiva soprattutto dalle nuove prospettive legate alle scoperte e alle acquisizioni della scienza in tema di contraccezione.

Sino a quando il procurato aborto è stato subito come una drammatica necessità priva di alternative, l'atteggiamento di fronte alla legislazione repressiva era un misto di violazione e di sopportazione. La cosiddetta « fuga dalla sanzione » da parte dei pubblici

poteri costituiva il corrispettivo di una violazione della legge alla quale si concedeva di essere di massa purchè il principio fosse salvo in astratto.

Quando invece si è fatta strada la certezza della possibilità dell'alternativa, cioè della prevenzione, si è compreso che il problema non era più soltanto l'ingiustizia della legislazione punitiva, ma soprattutto il danno da essa prodotto. È sintomatico il discorso che voi fate, colleghi della Democrazia cristiana, quando in sostanza ammettete il fallimento della legislazione punitiva, ma, seppure nella previsione di un altro bene protetto, ne riaffermate la necessità per quel tanto di efficacia preventiva che è sempre realizzata — assumete — dalla norma anche se destinata a non essere applicata.

Voglio dire che questa non è nemmeno repressione (sono d'accordo con i relatori per la maggioranza): questo è terrorismo penale, è la cosiddetta punizione per campione, una vera e propria decimazione processuale che esaspera il problema in un momento nel quale c'è anche tanta necessità di certezza del diritto.

Mi sembra del resto che una perplessità di fondo sia emersa dall'atteggiamento tenuto dal Gruppo della democrazia cristiana nel corso del dibattito nelle Commissioni: mi riferisco all'emendamento che proponeva la non punibilità dell'interruzione della gravidanza in ipotesi di stato di necessità configurabile a tutela della condizione di salute della donna.

Evidentemente, colleghi della Democrazia cristiana, avete avvertito anche voi la pesantezza e l'ingiustizia di un sistema che demanda al giudice e quindi al processo penale l'accertamento della causa di giustificazione in tema di aborto. La soluzione da voi avanzata è inaccettabile ed è stata respinta dalla maggioranza delle Commissioni; ma a me è sembrato di poter cogliere negli strumenti ibridi e macchinosi che proponeva, nella proposta di introduzione del collegio medico, da giurisdizionalizzare con l'investitura del presidente del tribunale per i minori, il segno di un profondo imbarazzo rispetto alla linea di depenalizzazione; linea che è al passo con quel moderno rifiuto di politica criminale

di fronte a certi gravi problemi sociali espresso, onorevole amico Dell'Andro, nell'indicazione del diritto penale come « estremo rimedio » della politica degli interventi sociali e nella definizione della storia del diritto penale come « storia di una continua abolizione della pena ».

Questa legge, del resto, attinge anche alla cosiddetta provvista di soluzioni contenuta nelle esperienze legislative di altri paesi, soprattutto di quelli con i quali, pur attraverso profonde differenziazioni, ci ritroviamo nella stessa area di interessi diffusi. Oggi, in particolar modo nel settore così rilevante della politica criminale, c'è una costante ricerca che accentua sempre più nelle aree per tanti versi omogenee il livello interdisciplinare e sempre più tende a collocare l'indagine e la stessa produzione legislativa sul piano delle reciproche esperienze.

È anche da queste dimensioni di comuni esperienze che nasce la linea di depenalizzazione del procurato aborto affermata dal testo di legge nei limiti e nell'arco di tempo di una precisa fase della maternità e in coerenza con la tutela di beni costituzionalmente protetti.

Credo sia dovuta anche a questa impostazione — ripeto: seria e responsabile — la pressochè definitiva caduta di ogni tentativo volto a ricondurre il procurato aborto nello schema di un diritto civile. E appunto per questo, proprio perchè non di un diritto civile si tratta ma di una grave umiliante sconfitta, è necessario affidare alla donna la decisione finale che, per i suoi contenuti e i suoi aspetti di grande rilievo anche sotto il profilo morale, non può essere certo delegata ad altri o da altri gestita.

Qui è senz'altro decisiva la rilevanza costituzionale del bene salute e del diritto alla salute. Certo, il diritto alla salute ha sofferto di quel torpore che per una buona ventina di anni ha caratterizzato la pratica della cosiddetta costituzione materiale, frutto di quella infausta scelta politica che fu definita « amputazione a sinistra » della democrazia italiana. Riguardato per tanto tempo con l'ottica angusta — la tossina corporativa, è stato efficacemente detto — di un problema assicurativo, il diritto alla salute ha

visto rianimato e rinvigorito negli ultimi anni il nucleo precettivo e quindi il valore politico della disposizione costituzionale, anche in forza di una coerente azione di lotta del movimento dei lavoratori.

Il grande problema politico dell'aborto clandestino nel nostro paese, con tutti i guasti spesso anche irreparabili che alla salute di centinaia di migliaia di donne comunque derivano, ha trovato appunto nel terreno del diritto alla salute un momento rilevante di verifica e di confronto. E questo un elemento che ha in sè una profonda, dirompente carica umana ed è così destinato ad incidere sensibilmente e positivamente nel tessuto dei rapporti sociali e politici. È profondamente ingiusto dire che si attenta al diritto alla vita quando c'è la rigorosa sottolineatura del diritto alla salute per la persona umana che del diritto alla vita costituisce insopprimibile momento. C'è invece un conflitto, una collisione fra beni; questo, sì, va responsabilmente detto. Ma il conflitto non lo inventa questa legge, esiste nella realtà, esiste da tempo immemorabile in una realtà in cui viene indiscriminatamente risolto anche con gli strumenti più barbari e comunque meno civili.

Il legislatore laico a questo punto ha il dovere di rifiutare qualsiasi tentazione, qualsiasi sollecitazione di pressione e di condizionamento ideologico, per consentire invece che la scelta, posto che avviene, posto che è certo che continuerebbe ad avvenire nella clandestinità (anche se si andasse ad una recrudescenza — che qui stamane è stata auspicata — della repressione penale), posto che continuerebbe comunque ad avvenire, debba invece verificarsi nella tutela della salute della donna e nel contestuale rispetto di beni costituzionalmente protetti. Bisogna considerare la particolarità e la drammaticità di questa materia, resa evidente anche dal tormento di fronte al quale si sono trovate quasi tutte le legislazioni straniere, senz'altro le legislazioni europee, per capire che questa è una materia alla quale non si possono meccanicisticamente, automaticamente sovrapporre nozioni e finzioni giuridiche costruite a presidio di altri beni, di beni e di interessi patrimoniali soprattutto (penso al

concetto civilistico del nascituro), e valide in altri e ben diversi settori dell'ordinamento giuridico.

Notava il compagno senatore Bufalini in uno scritto che ha avuto tanta fortuna anche nel dibattito dinanzi alle nostre Commissioni congiunte giustizia e sanità — grazie anche ad una sua equilibrata proposizione finale della quale, credo, abbiamo fatto tesoro nell'insieme di modificazioni che abbiamo responsabilmente introdotto — notava il compagno Bufalini: chi sostiene l'identità aborto-infanticidio si provi a proporre per il procurato aborto le stesse pene che per l'infanticidio!

È nella logica di queste considerazioni che ci siamo mossi, giudicando il testo approvato dalla Camera dei deputati serio e responsabile, e appunto perciò aperto a quei miglioramenti che siamo certi di avere apportato e che il rigore di quel testo ha reso appunto possibili, in un certo senso sollecitandoli a sua integrazione. Ci siamo mossi innanzitutto per riportare in primo piano la necessità dell'intervento preventivo e ciò pensiamo di avere realizzato non tanto attraverso un più idoneo impianto sistematico della legge, ottenuto con un coerente intreccio delle singole disposizioni, dei precetti e dei programmi, ed espresso anche nella nuova denominazione del testo legislativo, quanto anche e soprattutto attraverso l'adozione di ulteriori validi strumenti operativi e finanziari: strumenti di tutela e di intervento sociale, l'accresciuto finanziamento di 50 miliardi annui, collegato ai più generali compiti dei consultori, quelli già attribuiti loro dalla legge e quelli nuovi previsti dal provvedimento che stiamo discutendo.

È stata tolta l'espressione che definiva la interruzione della gravidanza come un fatto « consentito ». Abbiamo voluto riconsiderare questo punto non già perchè la terminologia usata nel testo della Camera dei deputati non ci apparisse giuridicamente appropriata; essa tendeva evidentemente a sottolineare la caduta dell'antigiuridicità, forse a sottolinearla troppo vigorosamente, tendeva a sottolineare la caduta della illiceità penale e la attrazione dell'aborto (che — non trovo parole migliori di quelle usate dai relatori per la maggioranza — non diventa solo per que-

sto un fatto moralmente plausibile) nell'area degli interventi sociali.

Evidentemente ai colleghi della maggioranza della Camera dei deputati era sembrato opportuno definire in questo modo il significato e il valore della vera e propria fuoriuscita dell'aborto dall'area della legislazione penale e del suo ingresso nella fascia degli interventi tipica di quello che viene definito « Stato di diritto sociale ».

Credo insomma che i colleghi della maggioranza della Camera dei deputati abbiano voluto sottolineare il consenso, seppure implicito e al limite ovvio, del legislatore alla caduta dell'antigiuridicità. Abbiamo però considerato che nel quadro d'insieme nel quale bisogna pur sempre considerare una legge, soprattutto quando si tratta di una legge che ha contenuti innovativi profondi, è bene dare il giusto spazio a tutte le possibili interpretazioni, anche alle meno attente ai rigori della filologia giuridica. Abbiamo voluto evitare insomma che il consenso alla caduta dell'antigiuridicità potesse essere inteso come consenso all'aborto in sé, per di più da parte di una legge che è finalizzata a combattere simile degradante fenomeno. Ed è proprio questa finalità della legge e non la adozione di un termine o di un altro, anche se consideriamo rilevante la modifica introdotta, la migliore chiave di interpretazione e di lettura dei contenuti, dei valori e delle potenzialità della legge stessa.

Questioni senza dubbio non semplici si ponevano e si pongono, nella realtà prima ancora che nelle norme, a proposito del problema della minore di anni 16. Pensiamo che la soluzione raggiunta sia la più equilibrata, posta com'è in termini che soddisfano, nel limite massimo di compatibilità pratica e giuridica, la volontà della minore, i diritti-doveri dei genitori e degli esercenti la potestà e l'intervento suppletivo del magistrato nei casi di patologia della famiglia.

Tutte queste considerazioni e altre che non ripeto, perchè le ha illustrate ieri la nostra compagna Talassi e perchè autorevoli compagni del mio Gruppo interverranno ancora nel dibattito, ci fanno convinti di aver agito con tollerante, ragionevole e responsabile valutazione di un problema come quello dell'aborto clandestino che rappresenta nel no-

stro paese una vergogna, una piaga che deve essere eliminata quanto prima. Anche per questo, mentre confidiamo nella più sollecita approvazione della legge, vogliamo esprimere fin d'ora la nostra fiducia nel contributo che domani, ad approvazione avvenuta, nel rispetto della volontà della maggioranza, ogni forza democratica vorrà dare per far maturare nelle coscienze i contenuti di civiltà, le ragioni di fondo che sono alla base di questo disegno di legge.

Ho letto il lungo articolo del senatore Bompiani su « i consultori, i cattolici e l'aborto », pubblicato sull'« Osservatore Romano » del 23 e 24 corrente. Giudico apprezzabile il fatto che nel momento di tirare le conclusioni, alla domanda che egli si pone sul tipo di impegno dei cattolici dopo l'approvazione di questa legge, la prima immediata risposta sia quella (cito testualmente) « della partecipazione alle strutture consultoriali pubbliche ». Quando il Parlamento di uno Stato laico, democratico, pluralista come il nostro affronta un problema così grave e così complesso — intessuto, per tante implicazioni anche di ordine morale e religioso, nella tradizione e nel pensiero della nostra gente, radicato negli squilibri tipici, purtroppo, del nostro paese e fatto di pregiudizi e di spregiudicatezza, di fede e di ragione, di costume e di civiltà, di cultura, di subcultura e di analfabetismo — quando una legge affronta un problema così grave e così complesso, è inevitabile che ci si confronti, magari anche duramente come è avvenuto, come forse avverrà ancora in quest'Aula. Ma quel che conta, quel che è necessario, quel che deve essere chiaro a noi tutti (proprio per la gravità e la complessità di questo problema che tocca da vicino famiglie, ceti, strati sociali in un insieme e in un intreccio di rapporti tipici della nostra società civile e della condizione di arretratezza della stragrande maggioranza delle masse del nostro paese, intreccio che sicuramente non riproduce nella pratica gli schemi di contrapposizioni ideologicamente astratte), è che dalla soluzione politica adottata con gli strumenti e le garanzie del metodo democratico non escano — come noi vogliamo che non escano — vincitori e vinti. E il paese intero che sconfiggendo l'aborto clandestino deve vincere una battaglia di

progresso e di civiltà. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Mezzapesa. Ne ha facoltà.

M E Z Z A P E S A . Onorevole Presidente, onorevoli rappresentanti del Governo, onorevoli colleghi, di proposito mi asterrò da argomentazioni di ordine tecnico, giuridico o medico; altri più autorevolmente di me lo hanno fatto e lo faranno. Mi limiterò a considerazioni generali di ordine etico-politico.

I relatori di maggioranza, nella introduzione del loro documento con cui invitano questa Assemblea a dare voto favorevole al disegno di legge 483, auspicano che il dibattito in Aula si svolga « sotto il segno della franchezza ». Ebbene, ad essere estremamente franchi, va detto che alla base della posizione degli abortisti (se si esclude la sparuta pattuglia radicale, che non ha mai nascosto la volontà di una liberalizzazione indiscriminata, selvaggia, dell'aborto) c'è un fondo di equivoca ambiguità condita con un pizzico di fariseismo. Non si plaude certo all'aborto; lo si considera un fatto negativo, ma si sostiene la necessità di regolamentarlo al fine — così è scritto nella relazione — di prevenirlo e combatterlo. È la posizione, se ricordate, colleghi, della signora Veil, ministro della sanità della Repubblica francese, che — si dice — quando l'Assemblea nazionale di Francia approvò la legge che regolamentava l'aborto, al primo Ministro che le faceva i complimenti di rito rispose: « Non è il caso di essere soddisfatti, l'aborto non è mai una vittoria, è sempre una sconfitta ». Ora l'ambiguità consiste proprio nel fatto di accoppiare il concetto di regolamentazione a quello di lotta e di prevenzione. Come si possa obiettivamente combattere il fenomeno sociale dell'aborto nello stesso momento in cui, sia pure sotto la spinta di uno stato di necessità, se ne riconosce la legalità, resta un fatto da spiegare, un fatto che la nostra logica si rifiuta di accettare, semplicemente « per la contraddizione che nol consente ». Regolamentare significa dare una patente di legittimità, magari senza

forme di trionfalismo, magari rifiutando le felicitazioni di rito, come il Ministro francese, ma è sempre un riconoscimento della liceità di un comportamento.

E non serve chiedersi, come i relatori di maggioranza fanno, « dove mai un'azione che non sia colpita dalla norma penale diviene *ipso jure* moralmente e socialmente plausibile », perchè, se è compito della norma positiva regolare e moderare un'ordinata vita della comunità distinguendo il lecito dal non lecito ed intervenendo sul secondo con la sanzione, è evidente che dove sanzione non c'è siamo nella sfera del lecito. Franchezza vuole che si dica che di fronte al problema dell'aborto, che tra l'altro definire « grave fenomeno di massa » mi sembra quanto meno esagerato retoricamente e, quel che è peggio, strumentalmente, c'erano e ci sono due modi corretti e coerenti di porsi.

Il primo è quello della depenalizzazione, della liberalizzazione, del consenso alla liceità del fatto, rifiutando di conseguenza il principio che la vita è sacra in ogni sua fase. E non serve qui, in sede legislativa, riproporre i dubbi scientifici sulla reale esistenza di una vita nei primi giorni o nelle prime settimane dal concepimento, perchè una legge, e una legge di tal portata, non può essere basata su un dubbio. Il solo dubbio che si possa commettere violenza su una vita incipiente — e per noi dubbio non v'è, come non v'è per la maggioranza degli scienziati; ripeterò con Tertulliano: *homo est qui est futurus* — dovrebbe farci fermare rispettosi sulla soglia del mistero e non farci andare avanti con colpevole superficialità o con incosciente determinatezza, « facendo giustizia sommaria » diceva l'onorevole Bucalossi alla Camera « di un aspetto, quello biologico, che ha una notevole importanza e che semmai è risolto positivamente ».

Nè bastano a fugare i timori in fatto di colpevole superficialità, a dimostrare un presunto rigore della norma, le assicurazioni contenute nella relazione di maggioranza che « non motivi futili e socialmente irrilevanti possono essere giustificazione per tale richiesta, ma circostanze e fatti che determinino un serio pericolo per la salute fisica e psichica della donna ». Ma chi può darci in proposito assicurazioni e garanzie serie?

Chi è, ad esempio, in grado di offrire un punto di certezza in una materia come quella della tutela della psiche che offre così vasto margine all'opinabilità? E chi ci dà assicurazione che il medico di fiducia non possa trasformarsi in accomodante strumento, non del presunto rigore della norma, ma della esclusiva volontà della cliente?

Un secondo modo di porsi di fronte al doloroso fenomeno dell'aborto è quello di considerarlo un fatto drammatico, negativo, di fronte a cui la società deve porsi con estrema responsabilità per evitarlo, per prevenirlo, magari in determinati casi senza infierire con la sanzione penale, ma mai trasformandone la fondamentale illiceità, nella stolta presunzione di eliminare il male dicendo che è un bene.

Queste le due posizioni; *tertium*, direbbe l'antico filosofo, *non datur*. Sicchè non ha senso, in tale materia, ricorrere allo stato di necessità, presentando dati statistici, magari forzatamente ed artificiosamente esasperati, sullo squallido fenomeno della clandestinità degli aborti. « La liceità di un comportamento » — leggo dalla relazione che accompagnava la proposta democristiana alla Camera dei deputati nella passata legislatura — « non può discendere da una considerazione di ordine statistico, poichè il ripetersi di determinati eventi meritevoli di sanzioni non giustifica affatto la loro depenalizzazione ». Nè ha senso, nel contesto di questo provvedimento, condannare le cause che sono a monte del fenomeno, perchè depenalizzando e legalizzando l'aborto, colleghi abortisti, rischiate di accettarne le cause; rischia di diventare poco credibile la vostra intenzione, che senza dubbio è sincera e responsabile, di combattere le cause, nel momento in cui ne riconoscete lecito l'effetto: o si tratta di un fatto negativo e traumatico e allora non va ammesso, o non lo è, e allora il cumulo di buone intenzioni per prevenirlo assume un aspetto di farisaico alibi.

In quanto alla clandestinità, a parte il fatto che essa non sarebbe certo eliminata con questa legge, come l'esperienza di altri paesi insegna, mi piace ripetere qui quanto i deputati della Democrazia cristiana ebbero a dire alla Camera, cioè che la clandestinità è conseguenza dell'aborto, prima ancora che

della pena dell'aborto, perchè l'aborto rimane sempre un fatto innaturale, artificioso, dannoso per la donna sempre, almeno sul piano psicologico, sicchè la colpevolezza prima che nella legge è nel fatto in sè, nella coscienza.

A chi crede, certo in buona fede, che facendo venir fuori l'aborto dalla clandestinità si riduce la dimensione sociale del fenomeno, l'esperienza dei paesi a legislazione abortista dimostra che semmai si è avuta la diminuzione della clandestinità ma non si è avuta la diminuzione dell'aborto; comunque, anche sotto questo aspetto, va ribadito che questo tipo di ragionamento — l'aborto è praticato clandestinamente; tanto vale praticarlo alla luce... della legge — non rientra in nessuna logica, se non in quella, dura ma coerente, dell'accettazione del principio che uccidere è lecito.

Ci sono tanti altri fenomeni sociali che si svolgono ai margini della società, nella clandestinità (la droga nelle sue forme più patologiche, le diverse manifestazioni delinquenziali), ma non per questo si pensa di legalizzarle, almeno per ora, perchè le vie... di Pannella sono infinite!

Non è allora con una legge di questo genere che si distrugge la piaga, ma solo — diceva Piccoli — la si riveste di legalità e di gratuità. Ci voleva e ci vuole ben altro; e proprio questo ramo del Parlamento si pose su una via di responsabile azione legislativa in direzione dell'eliminazione delle cause senza sovvertire i principi, facendosi carico, come opportunamente la stessa relazione di maggioranza ricorda, dell'istituzione dei consultori familiari con la legge n. 405 del 1975; e la proposta di legge del Gruppo della Democrazia cristiana n. 515 intendeva porsi in una linea di coerenza e di continuità con quella azione. Se da parte di tutti, specie dei partiti che si dicono e sono popolari e come tali si rifanno alle sane concezioni di vita del nostro popolo, invece di farsi carico delle preoccupazioni di una certa cultura radical-borghese, si fosse continuato su questa via politicamente e legislativamente produttiva, oggi saremmo arrivati a celebrare non la libertà dell'aborto ma la libertà dall'aborto.

Mi sia consentito, per amore di verità e non di polemica, a questo punto, di respingere fermamente l'argomentazione del collega Gozzini secondo cui noi cattolici non avremmo quasi il diritto di pronunciare il nostro no all'aborto perchè pienamente corresponsabili di una società che si è andata ordinando intorno a pseudo-valori, che hanno finito per ridurre l'uomo a strumento di interessi economici. È innanzitutto perlomeno strano che, nel momento in cui si denuncia questa società come produttrice del fenomeno violento dell'aborto, si concede il proprio voto ad una legge che legittima tale fenomeno di violenza. Ma anche il discorso sulla responsabilità sarebbe interessante portarlo fino in fondo; sarebbe interessante, per esempio, chiedersi se del tipo di società che viene denunciato sono più responsabili i cattolici della Democrazia cristiana, coerenti in un difficile impegno politico-culturale, che possono magari essere stati carenti sul piano individuale di quell'impegno, ma che nei momenti delle grandi scelte, delle scelte qualificanti di civiltà, come le scelte di libertà, di democrazia, di famiglia, di moralità, sono stati decisamente schierati a difesa dei valori umani e cristiani; o se non siano responsabili altri che, proprio nel momento delle grandi scelte, ieri e purtroppo ancora oggi, sono stati e sono in diversa trincea ed hanno dato il loro contributo decisivo a fissare i lineamenti di una civiltà in cui, in nome di un lassismo sempre più irresponsabile, i valori sono stati sempre più soffocati e i disvalori o pseudo-valori sono stati sempre più esaltati.

Chi ha dato una mano a portare avanti un certo tipo di cultura, o meglio di pseudo-cultura, che da anni cerca di disgregare le basi della nostra coscienza civile e da un lato cerca di abbattere una serie di valori sui quali poggia la società (famiglia, scuola, moralità), dall'altro esalta il permissivismo, l'immoralità e, al limite, l'odio e la violenza? Di chi la responsabilità se il cardinal Pellegrino, difensore del pluralismo nelle scelte politiche dei cattolici, è costretto a commentare così: « Quando gli schieramenti politici si sentono rigidamente legati ad una disciplina che pretenda d'imporsi anche in decisioni che toccano nel profondo la co-

scienza di ciascun uomo, ci si potrà meravigliare che i cattolici, per poter esercitare un peso nella società in ordine a problemi d'importanza assolutamente primaria, cerchino di fare fronte unico anche nel campo politico »? Si è voluta giustificare una scelta del genere nel nome di un mondo che cambia. Ma il problema, onorevoli colleghi, non è quello di cambiare, è quello di cambiare in meglio, di capovolgere i poli morali attorno ai quali il nostro sviluppo ruota.

All'indomani dell'approvazione di questa legge alla Camera l'onorevole Giovanni Berlinguer in un articolo sul n. 4 di « Rinascita », dopo avere auspicato un perfezionamento delle norme approvate, parlava di legge d'emergenza da sottoporre a verifica ed aggiungeva che il modo di applicazione dipende dall'evoluzione generale della società italiana, cioè se ci sarà più egoismo o più civismo. Ma come si può — dico io — auspicare che l'egoismo ceda il passo ad un maggior senso di civismo, quando si approva una legge che è effetto e causa di egoismo, dell'egoismo più grossolanamente borghese, una legge che è il prodotto del consumismo del nostro tempo in una delle sue manifestazioni più rozze, cioè il consumismo del sesso?

È un circolo vizioso, onorevoli colleghi, che si viene ad instaurare: si accetta il prodotto dell'egoismo, non sapendo o sapendo che esso è destinato ad alimentarne di nuovo.

Bastano allora queste poche considerazioni per chiarire e giustificare la nostra posizione; il nostro no a questa legge è un no limpido e cristallino, collega Gozzini, che parte da una scelta e da una filosofia, che sono quelle della vita. E non è solo una scelta religiosa. Certo, come credenti abbiamo un motivo in più per questa nostra battaglia, un punto di riferimento più sicuro, abbiamo comunque un rischio in meno, il rischio che comporta una concezione materialistica del mondo che, svuotato di Dio, finisce con lo svuotarsi di significati vincolanti per l'uomo, il rischio di arrivare — non è certo il caso dei colleghi dello schieramento abortista, ma in certe situazioni storiche ci si è arrivati — ad una strumentalizzazione, diciamo così, malthusiana della vita umana, il rischio di pensare che laddove c'è una



vita che da sola non si difende — diceva il professor Lombardi Vallauri — una vita senza forza contrattuale, se questa vita serve per produrre, per combattere, bene; se no, decida pure la madre secondo il suo piacere o secondo la sua disperazione.

Noi credenti sappiamo che questa vita senza propria difesa sulla terra è affidata alla difesa di Dio; ma nella storia occorre che altri uomini ne prendano la difesa. È il caso di dire: Dio ha bisogno degli uomini.

Ma ci sono validi e profondi motivi umani, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, che giustificano la battaglia antiabortista, pur senza il supporto e la giustificazione di una fede che, del resto, ha valore sul piano individuale, non su quello dell'organizzazione di uno Stato (e quindi del suo impianto legislativo) che noi cattolici, noi cattolici democratici, insieme agli altri democratici, abbiamo voluto laico.

Ci sono i valori naturali, metagiuridici, metalegislativi, che dovrebbero essere sacri per tutti, che non consentono a nessuno, in nessuna forma e in nessuna misura, di compromettere il valore assoluto e quindi intangibile che è il diritto alla vita, la difesa della vita in ogni suo stadio. Quando questo diritto si è preteso di ridurlo, di ridimensionarlo, quando si è voluto fare un'assurda e deprecata distinzione tra uno stadio e un altro stadio, tra una forma e un'altra forma di vita, l'umanità allora ha scritto le pagine più aberranti della sua storia: il razzismo, i campi di sterminio e via dicendo.

È in nome di questi motivi umani che noi cristiani ribadiamo qui la nostra scelta che, per essere scelta di vita, non può non respingere nettamente questo progetto di legge che, nonostante gli sforzi dei colleghi democristiani delle due Commissioni giustizia e sanità per migliorarne i contenuti, rimane una legge legata ad un vizio di origine e ad una filosofia che non possiamo accettare: la filosofia del disprezzo della vita, la filosofia di una scelta razzista del più forte sul più debole, la filosofia dell'egoismo dell'individuo.

Eppure, non è male ricordarlo, c'è un principio generale del diritto storico e costituzionale che vuole che la vita umana, la sua potenzialità in ogni fase, specialmente

quando ha bisogno di maggiore protezione, non può essere affidata esclusivamente all'interesse del singolo, ma esige che sulla sua tutela debba essere richiamata in modo cosciente la responsabilità sociale.

E quand'anche, onorevoli colleghi dello schieramento abortista, ci presentaste questa come la proposta di una cultura e di una società avanzata, ancora in nome di questi principi, in nome dell'umanesimo integrale che ci ispira, che spesso per comodità polemica a voi piace definire oscurantismo cattolico, noi la contestiamo e facciamo questo, se ce lo consentite, anche in nome della nostra Costituzione che, ispirata da principi e da valori contrari ad ogni razzismo, ad ogni discriminazione, ad ogni soprafazione, ha progettato uno Stato per la persona, uno Stato cioè che serva ad incoraggiare e a promuovere lo sviluppo della persona umana.

E se, onorevoli colleghi, noi della Democrazia cristiana rimarremo, come tutto fa supporre, soccombenti in questa esaltante battaglia, ci dispiacerà certo, ma ci dispiacerà per gli effetti che verranno a prodursi nella società e non certo per un presunto smacco delle nostre idee.

Siamo convinti che la nostra è una posizione ideologica che, mettendo l'uomo, senza distinzione alcuna, al centro della società e della storia, è autenticamente rivoluzionaria, mentre il preteso rivoluzionamento di altri si riduce ad un mero conservatorismo di posizioni borghesi ispirate dall'egoismo e dall'edonismo. E ci conforta, come diceva il dottor Casini, sostituto procuratore della Repubblica, la constatazione che « le leggi razziste non sono mai state eterne, mentre permanente nella storia è la tensione per la vita ». (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

#### **Variazione al calendario dei lavori**

**B A U S I .** Domando di parlare.

**P R E S I D E N T E .** Ne ha facoltà.



B A U S I . A nome della 8ª Commissione (lavori pubblici, comunicazioni) chiedo, ai sensi dell'articolo 77, secondo comma, del Regolamento, l'autorizzazione alla relazione orale per il disegno di legge n. 679, concernente la ristrutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale, la cui discussione è prevista per la seduta di domani mattina.

P R E S I D E N T E . Senatore Bausi, dopo aver ascoltato la comunicazione che devo fare all'Assemblea constaterà che, probabilmente, ci sarà il tempo di fare la relazione scritta.

In effetti il nostro calendario prevede per domattina alle 9,30 la discussione del disegno di legge al quale lei si riferisce. Proprio ieri sera, però, dopo che eravamo stati sollecitati, in conferenza dei Presidenti di Gruppo, dal Ministero competente ad inserire detto provvedimento in questa settimana — malgrado l'intensità dell'impegno relativo alla discussione sull'aborto — ho appreso dalla diretta voce del Ministro che non sarebbe venuto a discutere questo disegno di legge perchè doveva recarsi all'estero.

Naturalmente io ho fatto presente che, data la qualità e quantità dei dissensi che intorno a questo disegno di legge si sono verificati qui e fuori di qui, mi sembrava opportuno che il Ministro rispettasse la regola generale, che noi abbiamo sempre adottato, della presenza in Assemblea del titolare del Dicastero competente. Egli ha risposto che fino alla prossima settimana non potrà tornare. Allora io l'ho avvertito della probabilità di un rinvio, per l'appunto, alla prossima settimana.

Non ho sentito obiezioni di fondo. Oggi però noi dobbiamo prendere una decisione, perchè o modifichiamo il calendario o domani mattina alle nove e mezza cominciamo a discutere di questo disegno di legge, ci sia o non ci sia il Ministro.

Era mio dovere, comunque, difendere il principio che sempre abbiamo adottato e sul quale bisogna riflettere.

Aggiungo, al riguardo, che ho cercato di fare in modo che qualcuno dei quattro Mi-

nistri consociati nella presentazione del disegno di legge venisse a discutere questo argomento domani mattina. Non abbiamo trovato nessuno. Mi limito a questa constatazione; ne potrei fare altre, ma, insomma, non abbiamo trovato nessuno.

Ora, se noi decidessimo il rinvio, nel rispetto di una regola che sempre abbiamo mantenuto, il provvedimento potrebbe essere inserito nelle tre sedute che abbiamo già predisposto per l'esame di vari argomenti urgenti, compresa la Biennale di Venezia. Anzi, avevo domandato alla Commissione competente se la Biennale di Venezia si potesse discutere domattina al posto di questo disegno di legge. Disgraziatamente anche il Ministro che si occupa di questa faccenda — è per la verità il Ministro del turismo, quindi si giustifica di più — è in viaggio. (*Ilarità*).

Veramente vorrei che ciascuno di loro fosse a questo posto e non so quali altre parole aggiungerebbe alle mie molto calme. Ad ogni modo guardiamo il problema con molta ponderazione.

Nella ipotesi — completo la mia comunicazione — che rinviassimo alla prossima settimana, dovremmo anche immaginare di utilizzare la seduta di giovedì pomeriggio per l'esame dei provvedimenti urgenti, prevedendo di tenere in quel giorno, se necessario, una seduta notturna per il seguito della discussione sull'aborto.

Questo è lo stato dei fatti. Su questo naturalmente io ho l'obbligo di sentire il parere dell'Assemblea.

F E D E R I C I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

F E D E R I C I . Signor Presidente, prendiamo atto della decisione di non discutere domani in Aula il disegno di legge n. 679, decisione che ci pare adottata per sopravvenuti impegni dell'onorevole Ministro. Mi sia permesso peraltro di esprimere a lei, signor Presidente, la più viva preoccupazione per i ritardi e le conseguenze che ciò può comportare, trattandosi di un provvedimen-

128ª SEDUTA (*pomerid.*)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

25 MAGGIO 1977

to — come lei sa — urgente e assolutamente necessario.

C I F A R E L L I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

\* C I F A R E L L I . Signor Presidente, non debbo aggiungere niente a quello che ella ha esposto. Vorrei sottolineare che se ci sono preoccupazioni per quanto riguarda interessi di ogni tipo, soprattutto interessi umani e di lavoro connessi all'esame di questo disegno di legge, tuttavia non sfuggirà ad alcuno l'importanza che esso ha e che ha assunto anche in relazione al dibattito politico in corso e alle preoccupazioni che alcune parti politiche, fra cui soprattutto la mia, hanno espresso al riguardo. Ho preso la parola solo per esprimere, onorevole Presidente, il pieno apprezzamento del mio Gruppo per la sua determinazione di chiedere la presenza del Ministro responsabile nel corso della discussione di questo disegno di legge.

B A U S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B A U S I . I motivi di preoccupazione espressi anche dai colleghi consigliano di discutere un provvedimento che presenta aspetti di particolare delicatezza alla presenza del Ministro competente.

P R E S I D E N T E . Senatore Federici, desidera che si passi alla votazione?

F E D E R I C I . No, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . La ringrazio. Mi pare che l'opinione prevalente sia concorde sulla variazione del calendario, anche se le sue preoccupazioni sono condivise da tutti. Resta così deciso che domattina si procederà con il seguito della discussione sull'aborto. A questo punto, ritengo che sia inutile cominciare alle nove e mezza, anche per non obbligare il senatore Pinto ad aprire magari alla presenza del solo Presidente del Senato i lavori di domani.

Poichè l'Assemblea concorda sulla variazione indicata, il calendario dei lavori resta così determinato, per il periodo dal 26 maggio al 3 giugno, fermo restando quanto già stabilito per la settimana da martedì 7 a giovedì 9 giugno:

Giovedì	26 maggio	(antimeridiana)
		(h. 10)
»	»	(pomeridiana)
		(h. 17)
Venerdì	27	(antimeridiana)
		(h. 10)
»	»	(pomeridiana)
		(h. 17)
Martedì	31	(antimeridiana)
		(h. 10)
»	»	(pomeridiana)
		(h. 17)
Mercoledì	1º giugno	(antimeridiana)
		(h. 10)

— Seguito del disegno di legge n. 483 (con il connesso disegno di legge n. 515). — Norme sulla interruzione della gravidanza (approvato dalla Camera dei deputati).

			— Disegno di legge n. 683. — Conversione in legge del decreto-legge 30 aprile 1977, n. 151, concernente la sospensione della durata della custodia preventiva ( <i>approvato dalla Camera dei deputati - scade il 1° luglio 1977</i> ).
			— Disegno di legge n. .... — Conversione in legge del decreto-legge 7 aprile 1977, n. 103, concernente la soppressione dell'EGAM ( <i>presentato alla Camera dei deputati - scade il 7 giugno 1977</i> ).
Mercoledì	1° giugno	(pomeridiana) (h. 16)	— Disegno di legge n. .... — Conversione in legge del decreto-legge 15 aprile 1977, n. 115, recante disposizioni per fronteggiare la situazione dei servizi postali ( <i>presentato alla Camera dei deputati - scade il 15 giugno 1977</i> ).
»	»	(notturna) (h. 21)	
Giovedì	2	(antimeridiana) (h. 9,30)	— Disegno di legge n. 644. — Nuovo ordinamento della « Biennale di Venezia » ( <i>approvato dalla Camera dei deputati</i> ).
»	»	(pomeridiana) (h. 17)	— Disegno di legge n. 679. — Norme sulla ristrutturazione dei servizi marittimi di preminente interesse nazionale.
			— Elezione contestata (Regione Piemonte) ( <i>Doc. III, n. 1</i> ).
			— Disegno di legge n. 665 (con i connessi disegni di legge nn. 94 e 220). — Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta in ordine alla fuga di sostanze tossiche avvenuta nello Stabilimento ICMESA in provincia di Milano ( <i>approvato dalla Camera dei deputati</i> ).
Giovedì	2 giugno	(notturna) (h. 21)	
(se necessario)			
Venerdì	3	(antimeridiana) (h. 10)	— Seguito del disegno di legge n. 483 (con il connesso disegno di legge n. 515). — Norme sulla interruzione della gravidanza ( <i>approvato dalla Camera dei deputati</i> ) ( <i>conclusione della discussione generale, comprese le repliche dei relatori e del Governo</i> ).
»	»	(pomeridiana) (h. 17)	

**Annuncio di interpellanze**

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annuncio delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

M A F A I D E P A S Q U A L E S I - M O N A , segretario:

COSSUTTA, BONAZZI, DE SABBATA, MODICA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e del tesoro.* — Per conoscere se — al fine di assicurare che l'attuazione del decreto-legge 17 gennaio 1977, n. 2, convertito in legge 17 marzo 1977, n. 62, raggiunga gli obiettivi di contenere per il 1977 l'indebitamento degli Enti locali e di assicurare, altresì, ad essi i mezzi per lo svolgimento delle normali attività — non ritenga opportuno, correggendo anche talune interpretazioni contenute nella circolare n. 1057 del 21 marzo 1977 della Cassa depositi e prestiti:

1) disporre la rapida emanazione dei decreti che devono integrare l'autorizzazione a contrarre il mutuo per il finanziamento del disavanzo per il 1976, riconoscendo il maggior costo del personale che deriva dall'applicazione dell'accordo nazionale del 5 marzo 1974, e ciò affinché si possa tener conto di tale parte del disavanzo autorizzato per il 1976 nel determinare le anticipazioni dovute dalla Cassa depositi e prestiti ai sensi dell'articolo 6 del decreto;

2) disporre la massima semplificazione della documentazione richiesta ai sensi del decreto ministeriale 21 aprile 1977, che indica le modalità per l'ottenimento delle quote di mutuo a copertura dei disavanzi economici, non finanziati, degli anni dal 1973 al 1976;

3) chiarire che beneficiano delle disposizioni contenute nel decreto in materia di anticipazioni i consorzi di Enti locali per la gestione del servizio del trasporto pubblico, anche quando il disavanzo gravi per la prima volta sul bilancio del comune per il 1977, quanto meno nella misura del 70 per cento indicata dall'ultimo comma del decreto per i

bilanci in pareggio per il 1976 e in disavanzo per il 1977;

4) chiarire che le anticipazioni di tesoreria sulle entrate previste dall'articolo 8 del decreto devono considerarsi aggiuntive e non sostitutive delle anticipazioni sui disavanzi corrisposte dalla Cassa depositi e prestiti;

5) adottare i provvedimenti necessari affinché siano anticipate agli Enti locali anche le quote trimestrali per il pagamento della maggior spesa per il personale a seguito dell'accordo concluso l'11 maggio 1977, al quale il Governo ha partecipato, per l'estensione ai dipendenti degli Enti locali dell'accordo Governo-sindacati del 5 gennaio 1977;

6) presentare al Parlamento le proposte per l'emanazione dei decreti di autorizzazione dei mutui per la copertura del disavanzo dei bilanci 1977, nei quali deve essere compreso il costo per l'applicazione dell'accordo indicato nel numero precedente, disporre la loro rapida emanazione sulla base di tali criteri e provvedere tempestivamente a fornire i mezzi per il finanziamento;

7) aumentare le somme sostitutive dei tributi soppressi per il 1977 nella misura effettiva del 25 per cento rispetto a quanto corrisposto agli Enti locali per il 1976;

8) chiarire che per « importi di spesa già deliberati », per il cui finanziamento possono essere utilizzati, ai sensi dell'articolo 2 del decreto, i cespiti delegabili disponibili da parte degli Enti locali, debbono intendersi quelli indicati in deliberazioni, anche di massima, regolarmente adottate entro il 3 aprile 1977, nonchè il maggior costo delle opere derivante dalla lievitazione dei prezzi nel corso della loro realizzazione;

9) indicare — sentite le Regioni e le associazioni degli Enti locali, secondo scelte che corrispondano all'obiettivo di difendere l'occupazione, risolvere i problemi più acuti delle comunità (ad esempio, quello della casa) e favorire la riconversione e la ristrutturazione industriale — le opere pubbliche obbligatorie e le priorità per il cui finanziamento potranno essere impegnati, fino al 31 dicembre 1977, i cespiti delegabili ai sensi dell'articolo 2 del decreto;

10) chiarire che per la stipulazione dei mutui per opere straordinarie regolarmente

deliberati ed approvati non è necessaria la approvazione della Commissione centrale per la finanza locale e, in ogni caso, che devono essere consentiti tassi di interesse di mercato;

11) affrontare e risolvere il problema del finanziamento dei disavanzi di amministrazione che gli Enti locali devono accertare e comunicare ai Ministeri dell'interno e del tesoro ai sensi dell'articolo 9-ter del decreto e dell'articolo 2, primo comma, lettera h), del decreto ministeriale 21 aprile 1977;

12) presentare al Parlamento ed alle associazioni degli Enti locali proposte per la costituzione del fondo nazionale dei trasporti, istituito dall'articolo 9-quater del decreto, e valutare l'opportunità di anticiparne l'attuazione;

13) presentare al Parlamento ed alle associazioni degli Enti locali il provvedimento generale di consolidamento dei debiti degli Enti locali, previsto dall'articolo 4 del decreto, per consentire che esso sia sicuramente approvato ed attuato entro il 31 dicembre 1977.

(2 - 00106)

FERRALASCO, MELIS. — *Al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Premesso:

che il presidente dell'ANIC, ingegner Ragni, ha notificato al presidente della Regione sarda, onorevole Soddu, la decisione dell'ANIC di sospendere l'attività degli stabilimenti delle società « Fibre » e « Chimica » del Tirso di Ottana e di procedere alla conseguente collocazione in cassa integrazione dei 2.500 addetti;

che tale decisione sarebbe stata presa a seguito del disimpegno della società « Montefibre » del gruppo « Montedison », proprietaria al 50 per cento degli stabilimenti in questione, a firmare la fidejussione necessaria ad ottenere la trancia di 14 miliardi di lire già stanziata dalla Cassa per il Mezzogiorno;

che in tal modo si fanno pagare ai lavoratori dipendenti, ed in questo caso alla popolazione di un'intera zona, i disaccordi, gli scontri e l'imprevidenza di gruppi industriali che operano sempre, anche quando

si dicono formalmente privati, con finanziamenti pubblici;

che il 3 maggio 1977 il sottosegretario di Stato Scotti, a nome del Governo, ha assicurato nell'Aula del Senato che « gli impianti di Ottana, sia sotto il profilo tecnologico che sotto quello della produzione per addetto, non sono un ramo secco, ma aziende che, avendo piena validità, devono essere poste in condizioni di proseguire la propria attività », ed ancora il 19 maggio, egualmente in Aula, ha parlato di risposta adeguata alla necessità di mantenere e potenziare gli stabilimenti di Ottana e di impegno di vigilanza del Governo,

si chiede di sapere:

1) quali provvedimenti immediati si intendono prendere per evitare la chiusura degli stabilimenti;

2) se della decisione dell'ANIC e della « Montefibre » era stato preventivamente informato il Governo;

3) se si ritiene ammissibile e decoroso che rassicuranti affermazioni del Governo stesso al Parlamento siano contraddette solo alcuni giorni dopo così clamorosamente da decisioni di società controllate dallo Stato.

(2 - 00107)

#### Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

M A F A I D E P A S Q U A L E S I - M O N A , segretario:

CIFARELLI. — *Al Ministro del commercio con l'estero.* — Per conoscere quali siano l'effettivo significato ed i limiti dell'iniziata campagna « comprate italiano ».

L'interrogante sottolinea che, pur prescindendo da deleterie risonanze nazionalistiche ed autarchiche del passato, tale campagna non pare conciliabile con gli impegni comunitari dell'Italia e con la sua posizione di « mercato aperto », che ha interessi di fondo analoghi a quelli dei Paesi del libero Oc-

cidente, sia nella lotta contro l'inflazione e la disoccupazione, sia nell'atteggiamento di fronte ai Paesi del Terzo mondo.

(3 - 00507)

**Interrogazioni  
con richiesta di risposta scritta**

CIFARELLI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, o promuovere, per la valorizzazione del patrimonio archeologico di pertinenza del Museo comunale di Cosenza, che risulta chiuso da anni e versa in condizioni di particolare carenza quanto a misure antifurto e quanto a provvidenze indispensabili per la pubblica fruizione delle sue collezioni archeologiche, che sono molto importanti.

(4 - 01060)

CIFARELLI. — *Al Ministro dei beni culturali e ambientali.* — Per conoscere quali risultati abbiano avuto le ricerche e le azioni di recupero dei beni archeologici che sono stati oggetto di clamorosi furti entro il 1977, e precisamente:

a) i 12 affreschi trafugati nella zona archeologica di Pompei dalla Casa n. 25 dell'Insula III e gli altri 2 trafugati da una Casa dell'Insula II;

b) le numerose monete romane in oro, argento e bronzo rubate nel Museo nazionale di Napoli il 20 febbraio 1977;

c) i reperti archeologici rubati nel Museo comunale di Ascoli Piceno, fra i quali, importantissimi, quelli provenienti dalla necropoli longobarda di Castel Trosino.

L'interrogante sottolinea la gravità delle gesta di organizzata pirateria in danno del patrimonio archeologico dell'Italia e l'urgenza di portare ad attuazione tutte le misure di prevenzione e recupero, sia nelle competenze delle autorità italiane, sia nel quadro delle possibili e previste collaborazioni comunitarie ed internazionali.

(4 - 01061)

CIFARELLI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, o promuovere, per impedire la chiusura o, peggio, la smobilitazione dello stabilimento Ajinomoto-Insud di Manfredonia.

Trattasi, invero, di un'industria sorta qualche tempo fa, con apporto di capitale pubblico, per utilizzare brevetti e tecniche giapponesi, nel quadro dell'industrializzazione del Mezzogiorno. Pertanto, non si vede perchè dovrebbero mancarle gli apporti finanziari indispensabili per la prosecuzione della sua attività, tutt'altro che irrilevante.

(4 - 01062)

GALANTE GARRONE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere:

il testo integrale della nota diramata a conclusione ed a commento della vicenda relativa alle fotografie, pubblicate su un quotidiano romano, di alcuni momenti dei gravi incidenti verificatisi nel pomeriggio del 12 maggio 1977;

il testo della prima comunicazione della Questura di Roma (secondo la quale sarebbe stata negata non soltanto l'identità fra la persona ritratta con la pistola in pugno ed un agente in borghese della polizia, ma, addirittura, la presenza di agenti in borghese) e quello della seconda nota della stessa Questura (con la quale si sarebbe ammessa, in contrasto con quanto precedentemente affermato, la presenza di 25 guardie di pubblica sicurezza in borghese con specifici compiti di osservazione, vigilanza, prevenzione e repressione in piazza Navona ed adiacenze);

soprattutto — semprechè la nota diramata dal Viminale, così come in parte riportata sulla stampa quotidiana, sia confermata dal testo integrale, che con la presente interrogazione si chiede di conoscere — se non si ravvisi, indipendentemente ed al di là dell'ovvio e pacifico riconoscimento del diritto delle forze dell'ordine, ancorchè in borghese, di essere armate, il grave pericolo determinato nel corso dei gravi incidenti del 12 maggio dall'infiltrazione di agenti in borghese, palesemente armati ed in atto di far

fuoco, vestiti con abiti chiaramente idonei a provocare confusioni ed incertezze;

conseguentemente, se non si reputi necessario impartire chiare istruzioni dirette a strettamente limitare ed a rigorosamente disciplinare l'intervento di agenti in borghese nelle manifestazioni di piazza e se e quali provvedimenti siano stati adottati nei confronti dei funzionari responsabili delle invettive affermazioni contenute nella prima nota della Questura al Ministro.

(4 - 01063)

PINNA, GIACALONE, MARANGONI, SESTITO, BONAZZI, VIGNOLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che, già in altra circostanza, gli interroganti si erano fatti carico di segnalare forme improprie di pubblicità da parte dei Monopoli di Stato, le quali, comunque, risultano in aperto contrasto con la legge 10 aprile 1962, n. 165, per la tutela della salute pubblica;

considerato che, in questi ultimi tempi, i cennati Monopoli di Stato sono entrati ufficialmente nel giro degli abbinamenti pubblicitari dello sport automobilistico, propagandando la vendita di sigarette nazionali, come peraltro hanno fatto anche aziende produttrici estere;

accertato, ormai scientificamente, che la propaganda per il consumo delle sigarette è un veicolo certo verso il diffondersi di malattie cancerogene,

gli interroganti chiedono se il Ministro non reputi urgente, utile ed opportuno, proprio al fine di tutelare la salute pubblica, proporre modificazioni alla cennata legge, sì da renderla idonea, aumentando l'ammontare delle ammende previste, in modo da scoraggiare ogni ulteriore forma di propaganda per il consumo dei tabacchi.

(4 - 01064)

D'AMICO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Premesso:

che nell'ambito delle circoscrizioni territoriali delle province di Chieti e di Teramo, rispettivamente, nel tempo (dapprima nella città di Lanciano e quindi in quella di Teramo, ravvisatasene l'opportunità ed accertata l'esistenza delle prescritte condizio-

ni, per provvedere alla preparazione del personale insegnante delle scuole materne) sono state istituite, su sollecitazione di quelle Amministrazioni locali, scuole magistrali statali come sezioni staccate dell'analoga preesistente scuola di Fossombrone, in provincia di Pesaro;

che la loro istituzione, negli anni della creazione e della diffusione del servizio della scuola materna statale, si è rivelata provvidenziale perchè ha consentito di assicurare, nelle aree provinciali di influenza ed oltre, la disponibilità, nella misura rivelatasi necessaria, del personale specificamente richiesto per il particolare tipo di servizio, destinato, a quanto si sa, per la peculiarità della sua funzione, ad ulteriore espansione;

che dai dati relativi alla consistenza ed allo sviluppo registrati dalle scuole citate sono risultate ampiamente verificate e dimostrate la loro validità ed utilità;

che il permanere della situazione di dipendenza didattica ed amministrativa delle predette scuole da quella di Fossombrone, se obbligata e, quindi, motivata ed accettata nella fase della loro istituzione e del loro consolidamento, appare oramai anacronistico e non più giustificabile;

che la natura e la specie degli inconvenienti che ne derivano, così come emerse nella realtà operativa di entrambe le scuole, sono state ampiamente e ripetutamente rappresentate nelle istanze che risultano formulate dalle Amministrazioni comunali interessate e convalidate dagli Uffici periferici del Ministero (vedasi, in particolare, la nota 15080 del 10 ottobre 1975 del Provveditorato agli studi di Teramo);

che le ragioni costantemente e troppo a lungo addotte in ordine ai mancati provvedimenti concessivi di autonomia, responsabilmente richiesti per l'eliminazione degli inconvenienti di cui sopra, non appaiono oltre dividibili;

che, d'altra parte, a quanto rilevasi da atti ministeriali, non si disconoscono e la anomalia della situazione esistente, e le difficoltà che emergono dall'attuale assetto organizzativo delle scuole che vi sono coinvolte,

si chiede di sapere se — tra l'altro per la esigenza non eludibile di trovare un rimedio a disfunzioni, quindi a mali, non ipotetici ma reali, nell'attesa della riforma della scuola secondaria, nel cui contesto è destinata a trovare collocazione anche quella per la preparazione del personale educativo delle scuole materne — il Ministro non ritenga di dover considerare la possibilità del ricorso all'adozione di un provvedimento amministrativo, intanto, per ricondurre, comunque, le citate scuole nella giurisdizione dei Provveditorati agli studi delle province nelle quali esse sono sorte, se del caso collegandole con gli istituti magistrali statali presenti nelle sedi in cui le stesse operano.

(4 - 01065)

**Ordine del giorno  
per le sedute di giovedì 26 maggio 1977**

**P R E S I D E N T E.** Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 26 maggio, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10, anzi-

chè alle ore 9,30 come previsto dall'ultimo calendario dei lavori dell'Assemblea, e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Deputati FACCIO Adele ed altri; MAGNANI NOYA Maria ed altri; BOZZI ed altri; RIGHETTI ed altri; BONINO Emma ed altri; FABBRI SERONI Adriana ed altri; AGNELLI Susanna ed altri; CORVISIERI e PINTO; PRATESI ed altri; PICCOLI ed altri. — Norme sull'interruzione della gravidanza (483) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

BARTOLOMEI ed altri. — Nuovi compiti dei consultori familiari per la prevenzione dell'aborto e per l'affidamento preadottivo dei neonati (515).

La seduta è tolta (ore 20,35).

Dott. PAOLO NALDINI

Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari